SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

203ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 24 OTTOBRE 1973

Presidenza del Vice Presidente VENANZI,
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Presentazione di relazioni . . . . . *Pag.* 9908

CONGEDI 9907

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 9907

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 9908

Presentazione di relazione 9907

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 9907

Discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per l'Università » **(1267)**; « Provvedimenti preliminari per la riforma universitaria » **(981)**, d'iniziativa del senatore Pieraccini e di altri senatori; « Misure urgenti per l'attuazione del diritto allo studio e per lo sviluppo delle università » **(988)**, d'iniziativa del senatore Piovano e di altri senatori; « Misure urgenti per il personale docente e per gli organi di governo delle università » **(989)**, d'iniziativa del senatore Piovano e di altri senatori; « Provvedimenti urgenti per l'Università » **(1012)**; « Provvedimenti urgenti per l'Università » **(1181)**, d'iniziativa dei senatori Nencioni e Plebe; « Istituzione di posti di assistente universitario » **(201)**, d'iniziativa del senatore Baldini e di altri senatori; « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari » **(240)**, d'iniziativa del senatore Tanga; « Abrogazione dell'articolo 2 della legge 30 novembre 1970, n. 924, per le nuove istituzioni universitarie » **(607)**, d'iniziativa del senatore Murmura (*Relazione orale*):

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 9908 e *passim*
ARFÈ, *relatore* 9909
BERTOLA 9927
DELLA PORTA 9958
NENCIONI 9914
PERITORE 9943
PIOVANO 9932
VALITUTTI 9946

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 9961, 9962

Discussioni, f. 749.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

F I L E T T I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Majorana per giorni 1, Mazzarolli per giorni 4, Tedeschi Mario per giorni 3.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

MINNOCCI ed altri. — « Disciplina delle denominazioni e della etichettatura dei prodotti tessili » (415-*B*) (*Approvato dalla 10ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 12ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

« Autorizzazione di spesa per il finanziamento delle iniziative ed attività riguardanti l'"Anno nazionale del libro" » (1318).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

SEGNANA. — « Gratuità del trasporto dei cani guida dei ciechi sui mezzi di trasporto pubblico » (1314);

SEGNANA e DALVIT. — « Modifica dell'articolo 5 della legge 7 dicembre 1951, n. 1559, sulla disciplina della produzione e del commercio delle acqueviti » (1315);

SEGNANA, DAL FALCO e DALVIT. — « Proroga del termine per la presentazione delle domande per il riconoscimento della qualifica di profugo o di rimpatriato » (1316);

FERRARI. — « Abrogazione dell'articolo 149 del testo unico sull'istruzione universitaria approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 » (1317).

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Il senatore Plebe ha presentato una relazione unica di minoranza sui seguenti disegni di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per la Università » (1267); PIERACCINI ed altri. — « Provvedimenti preliminari per la riforma universitaria » (981); PIOVANO ed altri. — « Misure urgenti per l'attuazione del diritto allo studio e per lo sviluppo delle università » (988); PIOVANO ed altri. — « Misure urgenti per il personale docente e per gli organi di governo delle Università » (989); « Provvedimenti urgenti per la Università » (1012); NENCIONI e PLEBE. — « Provvedimenti urgenti per l'Università » (1181);

BALDINI ed altri. — « Istituzione di posti di assistente universitario » (201); TANGA. — « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari » (240); MURMURA. — « Abrogazione dell'articolo 2 della legge 30 novembre 1970, n. 924, per le nuove istituzioni universitarie » (607).

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

3ª *Commissione permanente* (Affari esteri):

« Acquisto o costruzione di immobili da destinare a sedi di istituti di cultura e di scuole italiane all'estero » (1061);

6ª *Commissione permanente* (Finanze e tesoro):

SPAGNOLLI ed altri. — « Concessione di pensione straordinaria alla signora Tarquinia Tarquini, vedova del compositore Riccardo Zandonai » (322);

« Rinuncia ai diritti di credito inferiori a lire mille » (385);

8ª *Commissione permanente* (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Disposizioni per il personale delle aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (1250);

« Adeguamento delle dotazioni organiche di alcuni ruoli del personale delle aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (1251), *con modificazioni.*

Annunzio di presentazione di relazioni su domande di autorizzazioni a procedere in giudizio

P R E S I D E N T E . A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, il senatore Ricci ha presentato le seguenti relazioni: sulla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Pisanò (*Doc.* IV, n. 69) e sulla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Tedeschi Mario (*Doc.* IV, n. 85).

Discussione dei disegni di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per l'Università » (1267); « Provvedimenti preliminari per la riforma universitaria » (981), d'iniziativa del senatore Pieraccini e di altri senatori; « Misure urgenti per l'attuazione del diritto allo studio e per lo sviluppo delle università » (988), d'iniziativa del senatore Piovano e di altri senatori; « Misure urgenti per il personale docente e per gli organi di governo delle università » (989), d'iniziativa del senatore Piovano e di altri senatori; « Provvedimenti urgenti per l'Università » (1012); « Provvedimenti urgenti per l'Università » (1181), d'iniziativa dei senatori Nencioni e Plebe; « Istituzione di posti di assistente universitario » (201), d'iniziativa del senatore Baldini e di altri senatori; « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari » (240), d'iniziativa del senatore Tanga; « Abrogazione dell'articolo 2 della legge 30 novembre 1970, n. 924, per le nuove istituzioni universitarie » (607), d'iniziativa del senatore Murmura (*Relazione orale*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per l'università »; « Provvedimenti preliminari per la riforma universitaria », d'iniziativa dei senatori Pieraccini, Bloise, Arfè, Stirati, Cipellini, Vignola, Avezzano Comes, Catellani, Cavezzali, Colombo, Lepre, Minnocci, Tortora, Zuccalà, Gatto Vincenzo e Viglianesi; « Misure urgenti per l'attuazione del diritto allo studio e per lo sviluppo delle università », d'iniziativa dei senatori Piovano, Veronesi, Papa, Peluso, Perna, Ruhl Bonazzola Ada Valeria, Scarpino e Urbani; « Misure urgenti per

il personale docente e per gli organi di governo delle università », d'iniziativa dei senatori Piovano, Veronesi, Papa, Peluso, Perna, Ruhl Bonazzola Ada Valeria, Scarpino e Urbani; « Provvedimenti urgenti per l'università »; « Provvedimenti urgenti per l'università », d'iniziativa dei senatori Nencioni e Plebe; « Istituzione di posti di assistente universitario », d'iniziativa dei senatori Baldini, Mazzoli e Moneti; « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari », d'iniziativa del senatore Tanga; « Abrogazione dell'articolo 2 della legge 30 novembre 1970, n. 924, per le nuove istituzioni universitarie », d'iniziativa del senatore Murmura, per i quali è stata autorizzata la relazione orale.

Invito pertanto l'onorevole relatore a riferire oralmente.

A R F È , *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito innanzitutto, anche a nome del presidente Spadolini che me ne ha dato esplicito e a me gradito incarico, rivolgere ai colleghi della Commissione tutti un vivo ringraziamento per lo stimolante contributo di idee e di proposte che hanno dato al dibattito all'interno della Commissione e per lo sforzo compiuto nell'accettare un ritmo serrato di lavoro al fine di portare a compimento l'esame del decreto che qui proponiamo per la trasformazione in legge entro i tempi che ci erano stati assegnati.

È un ringraziamento non formale che mi consente di entrare subito nel merito del primo punto della mia relazione nel senso che l'impegno dei colleghi della Commissione è la conseguenza diretta del riconoscimento unanime che un intervento nell'università e per l'università ha oggi carattere di improrogabile urgenza. La stessa valutazione aveva accomunato tutti quanti noi anche in occasione della presentazione dei provvedimenti proposti dal precedente Governo, pur nelle divergenze di merito anche profonde. Divergenze si sono registrate anche questa volta, e solo in pochissimi casi si è avuta nel voto dei singoli articoli unanimità di consensi. Da parte di tutti però si è concorso con alto senso di responsabilità e profondo impegno ad una sollecita conclusione dei lavori nella convinzione comune che ove il nuovo anno accademico si fosse aperto senza che alcun fatto nuovo fosse intervenuto a modificare la situazione del mondo universitario italiano, una crisi di imponenti dimensioni con manifestazioni imprevedibili e comunque malcontrollabili si sarebbe aperta, con conseguenze gravi per il paese.

Le ragioni dell'urgenza, da tutti riconosciute, sono quelle che hanno suggerito ed in un certo senso tecnicamente imposto la scelta dello strumento legislativo del decreto. Nei confronti di tale strumento e dell'abuso che l'Esecutivo può essere tentato di farne, le riserve sono valide e più volte anche alla mia parte politica è capitato di avanzarle e sostenerle. Nel caso specifico il ricorso al decreto ci è parso pienamente legittimato dall'estrema brevità dei tempi a nostra disposizione, tale da non consentire alternative una volta ammessa la necessità politica che l'università riaprisse quest'anno i suoi battenti nel segno di un fatto nuovo e innovatore.

D'altra parte, proprio al fine di evitare che un tema di vitale importanza quale quello della riforma universitaria, già oggetto di ampie e appassionate discussioni e polemiche nelle passate legislature, fosse sottratto ad un nuovo, ampio e non frettoloso dibattito nelle sedi parlamentari e politiche, il Governo ha contenuto il suo decreto entro limiti tali da non precostituire posizioni difficilmente modificabili rispetto alle soluzioni definitive dei problemi più complessi, pur affermando chiaramente le linee di tendenza lungo le quali si muoverà la riforma che resta negli impegni della maggioranza e del Governo che essa esprime.

A questi limiti, consapevolmente scelti e sanciti negli accordi di governo dei quali il ministro Malfatti si è fatto paziente interprete e che la maggioranza ha responsabilmente rispettato, altri se ne sono aggiunti derivanti dalle presenti difficoltà finanziarie ricadute sul bilancio della pubblica istruzione meno che su quello di altri dicasteri, ma che sono stati tuttavia tali da precludere ulteriori passi in avanti sulla via di ogni innovazione comportante aumenti di spesa. Entro questi limiti, per le linee di tendenza af-

fermate e per le soluzioni proposte, riteniamo che il decreto sottoposto per la sua conversione a questa Assemblea segni sulla via della riforma una tappa fondamentale e, in un certo senso e per certi aspetti, allo stato attuale delle cose, obbligata. Segna una tappa nel senso che fornendo immediato rimedio alle piaghe più gravi, rimette l'organismo universitario in condizioni di sopravvivere e di ricominciare a vivere secondo un processo che potrà essere accelerato e potenziato da ulteriori provvedimenti adottati con leggi ordinarie anche se a carattere di urgenza qualora le circostanze lo suggerissero. Segna una tappa questo decreto anche nel senso che esso sgombera il terreno da molti ostacoli minori, attenua le tensioni, contribuisce ad una più chiara identificazione dei motivi delle convergenze e delle divergenze tra le forze politiche, delimita gli spazi, gli scontri e gli incontri, opera una prima cernita fra le molteplici spinte corporative spesso in sè anche legittime, e gli autentici impulsi riformatori, definisce in sostanza un preciso ed articolato ordine del giorno per la riforma di domani.

Naturalmente il fatto che si sia arrivati al punto di dover ricorrere ad un decreto di emergenza per rimettere l'università in condizioni di prender fiato, per rimetterne in moto il ciclo vitale, suona di per sè come un duro atto di accusa nei confronti della classe dirigente italiana in senso lato, comprendendo in essa, insieme ai responsabili politici diretti, quei gruppi del potere accademico che la crisi hanno complicato e aggravato, facendo cattivo uso dell'autonomia di cui godono, introducendo nella pratica quotidiana del governo universitario elementi di malcostume sistematico e continuato, tali da sfiorare e da superare a volte, come le cronache insegnano, i confini del lecito.

È un tema su cui non mi dilungo, richiamandomi alla fin troppo copiosa ed esuberante bibliografia sul cosiddetto baronaggio accademico. Financo il predecessore del ministro Malfatti, l'onorevole Scalfaro, che non può essere certo sospetto di spirito sovversivo, ha dedicato al fenomeno del malcostume accademico una dichiarazione estremamente severa.

Una breve parentesi mi sembra opportuno aprire a questo punto per evitare che il tema diventi fuorviante, per evitare che diventi una sorta di schermo, velato di dubbio moralismo, che impedisca una realistica valutazione del fenomeno. Non c'è dubbio, il cosiddetto potere baronale esiste e ha potentemente contribuito a guastare e a screditare l'università nel suo complesso, e costituisce anche una delle forme più ipocrite di degenerazione del potere, perchè si maschera dietro la sacertà della scienza. Il nostro giudizio però, in questa sede, il cui credito poggia sulla capacità nostra di interpretare la coscienza del paese, sarebbe parziale e ne risulterebbe menomata l'efficacia, se non inquadrassimo il fenomeno in quello purtroppo generale di un'involuzione del costume che ha investito tutte le sfere della vita sociale e politica. D'altra parte nel caso specifico del cosiddetto baronaggio accademico, proprio al fine di estirparlo dalle radici, dobbiamo chiaramente identificare i centri in cui opera e i metodi con cui opera; dobbiamo stabilire una graduatoria tra quei centri cui si collegano, o addirittura fanno capo, giri di interessi imponenti e quelli dove la posta in gioco è una modesta cattedra; dobbiamo tener ferma la differenza tra gli avventurieri della scienza, i molti professori che fanno onestamente il proprio dovere, e quei pochi (anche essi esistono) che sono autentici asceti della ricerca nel mondo dell'università italiana. Dobbiamo infine non confondere con il baronaggio il dovere che rientra nei compiti istituzionali del docente, nella sua funzione, nella sua missione (se mi è consentito l'uso di una parola logorata dalla retorica) che è quello di avvicinare, di aiutare, di incoraggiare quei giovani in cui appaia una vocazione schietta e promettente al lavoro scientifico.

Non è questo evidentemente il momento per inoltrarsi ancora in questo discorso; mi è parso però opportuno toccare, anche se fugacemente, questi temi per dare una risposta di ordine generale a due accuse di segno diverso che ci sono state fatte e che ci saranno probabilmente ripetute: quella di essere animati da una sorta di volontà punitiva indiscriminata nei confronti del mondo acca-

demico, e l'altra di essere stati indulgenti o pavidi nei confronti del baronaggio universitario.

In realtà credo che in questa sede, entro i limiti che ci eravamo prefissi, abbiamo affrontato il problema con realismo, forse anche con cautela, ispirati però unicamente dalla preoccupazione di non provocare con misure drastiche immediate crisi traumatiche nell'università italiana. Una cautela che per altro non ci ha impedito di far emergere fin d'ora e di rendere operante la volontà di modificare profondamente lo stato di cose esistente. E basti a dimostrarlo un dato solo: l'immissione massiccia nei ruoli di 7.500 nuovi docenti nel giro di due anni, che sconvolge la base del potere «baronale» e crea già di per sè una situazione nuova nell'università italiana.

Sono ben note le riserve, le critiche e le polemiche che questo fatto — uno degli elementi caratterizzanti della legge — ha suscitato in certi settori dell'opinione pubblica del mondo accademico e di quello politico. Anche su questo perciò è opportuna una risposta che vada al di là della semplice indicazione del dato numerico.

Abbiamo ereditato dalla guerra una università organizzata per poche decine di migliaia di studenti, una università per pochi che non riusciva a essere una università di *élite* per il devastante e insuperabile gravame che le veniva dall'imposizione di una sempre più rigida autarchia culturale e dalla sempre più soffocante pressione di una ideologia di Stato. All'alba della Repubblica la riforma era già matura nei fatti, ma non lo fu nelle coscienze; non si seppe neanche procedere alla ordinaria manutenzione delle leggi, abrogando, sostituendo, aggiornando al passo con gli sviluppi della società, con i mutamenti delle istituzioni e del costume, con le irruzioni di nuove metodologie. Tutto questo mentre sotto gli occhi di tutti, a un ritmo via via sempre più precipitoso, l'università per pochi si trasformava in una università di massa.

Non è che siano mancati gli avvertimenti, le proposte e le iniziative da vari settori politici e da vari gruppi di opinione: mancò invece nella classe dirigente la capacità di capire la funzione nuova dell'università in una società in tumultuoso sviluppo; mancò conseguentemente la capacità di elaborare una politica dell'università. È ben vero che il fenomeno del vertiginoso incremento numerico degli studenti — e lo ha ricordato e sottolineato in un suo recentissimo discorso il ministro Malfatti — ha avuto e ha dimensioni internazionali; ma in Italia l'ondata si è abbattuta su strutture già fatiscenti ed è stata necessaria l'esplosione della contestazione studentesca perchè il tema della riforma universitaria diventasse di dominio pubblico, investisse e interessasse governi, partiti, sindacati, grandi organi di stampa.

In questo contesto di arroccamenti baronali e di pressioni corporative, di contestazioni estremistiche e di inadeguatezza dei partiti, di carenza nell'opera di governo e di insufficiente chiarezza anche nelle idee, si arrivò tuttavia nella scorsa legislatura, grazie alla tenacia di un gruppo di nostri colleghi, assai vicino alla riforma, che ebbe anche l'approvazione di questo ramo del Parlamento. Le vicende cui essa poi andò incontro sono ben note e altrettanto note sono le ragioni politiche per le quali non è stato possibile, come dal mio Gruppo era stato proposto, ripartire da quel testo all'inizio di questa legislatura.

Sulle ragioni per le quali il nuovo Governo ha voluto ricorrere all'uso del decreto-legge non ritorno se non per ripetere che quest'atto non elude l'impegno alla riforma e al tempo stesso non preclude alcuna innovazione riformatrice; tende anzi a prefigurarne le linee e a crearne le premesse. Un richiamo al testo sottoposto al nostro esame può darne puntuale conferma.

Il primo punto, al quale ho già accennato, è quello del rapido e massiccio allargamento del ruolo dei professori onde sanare l'assurdo squilibrio esistente tra docenti e studenti. Il provvedimento inoltre, immettendo in ruolo gli aggregati, che hanno già superato un regolare concorso e i ternati, che non avevano trovato collocazione, modifica anche in maniera decisiva e definitiva l'altro squilibrio esistente tra i cattedratici e i docenti ad altro titolo, allargando massicciamente la base del potere accademico.

Gli inserimenti *ope legis* sono sempre discutibili e comunque da considerarsi eccezionali; in questo caso specifico, a giustificare il provvedimento, stanno due considerazioni: si tratta di categorie le quali — come dicevo — sono già state sottoposte a una prova di concorso e con il loro inserimento automatico si alleggerisce l'onere e si accelera il corso del processo di allargamento dei ruoli. Nella direzione di limitare il gioco delle clientele accademiche si muove anche la nuova procedura prevista per i concorsi, le cui commissioni usciranno da una base già preventivamente ampliata.

Criticabile certamente è il metodo del sorteggio che viene indicato per la formazione delle commissioni; probabilmente, in una università riformata e rinnovata, esso potrà essere oggetto di revisione. Quello che stabiliamo oggi certamente vale per le circostanze attuali; ed allo stato attuale il sorteggio ci è parso il correttivo più efficace alle degenerazioni del vecchio metodo fondato sugli accordi fra ristrette oligarchie.

Il raggruppamento per discipline strettamente affini delle cattedre messe a concorso tende anch'esso a un duplice scopo: a rendere più rapido l'espletamento delle prove e a prefigurare una nuova organizzazione di tipo dipartimentale della università, tendenza rafforzata dal divieto di creare nuovi istituti monocattedra. I poteri concessi al ministro di sciogliere le commissioni, le quali, entro i termini previsti, non abbiano concluso i lavori e la garanzia concessa ai vincitori di non rimanere esclusi dall'insegnamento, sono anch'essi strumenti destinati a operare nel senso di eliminare gli abusi registratisi più volte nel passato. Soddisfacente appare anche in questo quadro la nuova disciplina per gli incarichi che stabilizza fino alla riforma personale docente già sperimentato e vieta il conferimento di nuovi incarichi gratuiti stabilendo anche una graduatoria nelle preferenze del conferimento degli incarichi per coloro che non esercitano attività professionali.

Altrettanto può dirsi per quanto riguarda il problema degli assistenti. Saranno infatti messi in ruolo quei ternati rimasti esclusi grazie al criterio che concedeva al titolare di scegliere nella terna a suo libito e prescindendo da qualsiasi graduatoria di merito, mentre nei posti che via via rimarrano liberi saranno immessi per concorso nuovi giovani appartenenti alla fascia dei cosiddetti precari. Viene inoltre corretto il rapporto di subordinazione personale dell'assistente al docente mentre l'intero ruolo viene dichiarato fin d'ora ed esaurimento, eliminando così una figura subalterna ed abnorme ridotta in parecchi casi a una sorta di *famulus* del cattedratico, di attendente del professore. Anche il problema del « precariato » viene avviato a soluzione assicurando a questi giovani uno *status* che ne regola diritti e doveri attraverso i contratti, aprendo loro la possibilità di accedere all'assistentato o di immettersi nella scuola. Per i giovani laureati sono previsti assegni biennali e rinnovabili ottenibili attraverso più garantite procedure. Contemporaneamente viene incrementato il fondo per gli assegni di studio con apprezzabili modifiche anche in questo caso nei criteri di assegnazione, e con l'affermazione della tendenza a trasformarli prevalentemente in servizi, onde evitare anche in questo campo abusi e sperperi.

Questo complesso di misure può correttamente essere qualificato come avvio ad un processo di democratizzazione dell'università italiana. È un elemento questo che voglio sottolineare perchè il complesso di norme che riguarda la cosiddetta democratizzazione dell'università non può essere visto separatamente da tutti questi altri elementi; la democratizzazione dell'università italiana non è fatta tanto e soltanto dal numero e dalla qualità delle categorie rappresentate negli organi di governo ma anche da questo modo nuovo di concepire l'università, da tutti questi provvedimenti che sono a monte della democratizzazione degli organi. Ed è in riferimento a questo che va visto anche l'articolo del decreto dedicato appunto specificamente a questo tema. È un capitolo che è stato avviato a svolgimento e che

avrà degli sviluppi assai rapidi nell'immediato futuro, con la pubblicità degli atti, con la rinnovata composizione dei consigli di amministrazione, con la proclamata decadenza delle gestioni commissariali delle opere universitarie, con la nuova composizione dei consigli di facoltà. È un capitolo, ripeto, ancora da articolare e da portare e compimento, ma che anch'esso si colloca in una logica schiettamente riformatrice.

I problemi non meno gravi dell'adeguamento del personale non docente alle crescenti esigenze organizzative di una università di massa, previsti negli accordi di governo, hanno trovato anch'essi un posto di rilievo nel decreto.

Una particolare menzione merita infine l'articolo relativo all'edilizia universitaria che snellisce le procedure e mediante l'estensione della legge 865 mette a disposizione uno strumento legislativo efficace ai fini della soluzione di questo problema.

Questo insieme di provvedimenti che vi sottoponiamo non costituisce la riforma organica dell'università ma ne contiene le premesse.

È una tappa importante alla quale altre potranno seguire a scadenza breve attraverso leggi ordinarie che definiscano ulteriormente il disegno dell'università nuova, che completino il quadro entro il quale collocare la riforma. Problemi di varia natura e di fondamentale importanza affermati nel decreto come indicazione di tendenza non hanno qui potuto trovare evidentemente posto per i limiti di cui ho parlato in principio. Sono i problemi relativi al tempo pieno, alle incompatibilità, ai rapporti tra università e società, allo sviluppo del processo di democratizzazione che sia però tale da non mettere l'università nella paralisi; sono i problemi riguardanti i diritti e anche i doveri degli studenti, la definizione nuova dell'autonomia universitaria; perchè io credo che il fine ultimo e vero della riforma debba essere quello di mettere in grado l'università di sviluppare per intero in maniera feconda la propria carica di autonomia. In una società pluralistica come la nostra, in cui le tendenze autonomistiche emergono e caratterizzano il tessuto nuovo che si va formando, l'autonomia dell'università deve essere il fine a cui credo debba tendere una riforma reale e definitiva: una autonomia che consenta all'università stessa di porre in moto un meccanismo autoriformatore costante e continuo, che non aspetti le grandi occasioni per entrare in movimento nè le spinte dall'esterno, che sia in grado di adeguare via via lo strumento dell'università italiana alle esigenze del paese.

Non ci nascondiamo che per molti di questi problemi sarà necessario un forte impegno politico per superare resistenze conservatrici dure a morire e per tutti sarà anche necessaria una realistica valutazione delle esperienze fatte, un ripensamento critico della problematica fiorita, o forse sarebbe meglio dire esplosa, negli anni passati.

È un bilancio critico che si impone e che non esige tempi lunghi, ma solo atti di onestà intellettuale e di volontà politica, non per raggiungere impossibili e fittizie unanimità, ma per verificare la dimensione e la natura delle convergenze e delle divergenze, partendo dalla chiarezza delle posizioni ideali. Fuori dalle ambiguità e dalle contrapposizioni formulistiche, compromessi dignitosi e responsabili saranno possibili e addirittura essi potranno elevarsi a sintesi feconde di esperienze diverse.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge per il quale chiediamo il vostro voto cade in una fase critica della vita dell'università italiana e ne riflette il groviglio di contraddizioni, impossibile a sciogliersi in un colpo solo. Sappiamo che non tutte le soluzioni proposte sono conformi a modelli ideali ai quali pur vorremmo ispirarci, che aspirazioni anche legittime sono state sacrificate, che richieste pur degne di considerazione sono state accantonate. Questo è avvenuto per i limiti che ci sono stati imposti dalle circostanze e per la presenza nella realtà universitaria di elementi non compo-

nibili nell'immediato in un insieme armonico.

Nonostante questo, possiamo dire senza tema di smentita che l'università italiana esce da questo decreto profondamente modificata nei suoi tratti fondamentali con una ampiezza e una profondità che non hanno riscontro nella recente storia e che le direttive di massima per procedere sono indicate. Approvando questo decreto una realtà nuova si forma e si mette in movimento, una realtà sulla quale potremo agire con maggiore efficacia domani.

Il voto favorevole che vi sollecitiamo è perciò un voto per il rinnovamento dell'università oggi e per la riforma a distanza ravvicinata, ma è anche un voto che contribuirà fortemente ad attenuare e ad incanalare le tensioni esistenti in un settore particolarmente delicato, direi quasi nevralgico, della società italiana, a ristabilire con le giovani generazioni studentesche un rapporto certamente polemico, magari aspramente polemico in certi momenti, ma che farà cadere molte barriere, che porrà le condizioni per riaprire un dialogo fecondo. Questo è interesse non di un partito, non della maggioranza, ma della democrazia italiana nel suo complesso in questa difficile fase della sua vita. (*Applausi dal centro, del centro-sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, tutto potevamo aspettarci dalla situazione politica e dalla situazione governativa tranne che si addivenisse alla riforma — e adopero questo termine in contrasto con la rubrica del decreto-legge — universitaria attraverso un atto avente forza di legge emanato in un caso straordinario di necessità e di urgenza, cioè attraverso quello che nella pratica parlamentare e non certo nelle discipline giuspubblicistiche si suole chiamare decreto-legge. Non è che dopo anni di questa distonia relativamente ai procedimenti legislativi ci possiamo meravigliare del sistema del procedimento in relazione ai contenuti. Ormai è diventata la norma, l'eccezione è il disegno di legge, cioè il procedimento ordinario.

Abbiamo assistito anche ieri in quest'Aula alla concorrenza contemporanea di due procedimenti per la stessa materia: un disegno di legge alla Camera dei deputati ed un decreto-legge da convertire a Palazzo Madama. Pertanto non farò certo la questione, diventata ormai luogo comune, del procedimento legislativo in relazione alla materia trattata, nè mi occuperò delle ragioni di carattere giuridico che hanno determinato il procedimento stesso. Lasciate però che mi occupi brevemente delle ragioni politiche che hanno determinato questa distonia di procedimenti in relazione alla materia in esame. E debbo dire che era stato a noi negato — dico a noi componenti della conferenza dei capigruppo — fin da prima dell'estate che si sarebbe arrivati a questo metodo, a questo procedimento. È stato solo recentemente che ci siamo abituati all'idea della necessità che il Governo facesse scaturire, come Giove i fulmini, il decreto-legge che plasmasse una riforma universitaria offerta dall'Esecutivo ed approvata — chiedo scusa al Presidente della Commissione e alla Commissione che ha lavorato egregiamente — senza sufficiente meditazione dalla Commissione istruzione.

Dico senza sufficiente meditazione ripensando al fatto che per il precedente disegno di legge, che è passato nella cronaca come il disegno di legge Codignola per il suo ispiratore, anche se alla base ci poteva essere il concorso di disegni di legge di tutte le parti politiche e del Governo, la Commissione istruzione lottò per ben 22 mesi per offrire all'Aula un provvedimento; ventidue mesi con riunioni della Commissione che si susseguivano a periodi di stasi. Se si pensa che dopo ventidue mesi il Parlamento non ha ritenuto opportuno arrivare all'approvazione, il paragone mi pare indichi una situazione politica di perplessità, che provvede a colpi di ascia come può ed un istituto parlamentare che si adegua alla volontà dell'Esecutivo e provvede a colpi d'ascia come può.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

(*Segue* N E N C I O N I). Naturalmente anche questa volta — i nostri vecchi dicevano che la gatta frettolosa ha sempre fatto gattini ciechi — il prodotto non si può dire che sia un *monstrum* sotto il punto di vista del contenuto, ma certamente non è una riforma universitaria che possa avere minimamente, come ha tentato di dire il relatore nel suo intervento orale, risolto la situazione dell'università e che sia stato — sono sue parole — il primo contributo efficace per l'avvio alla riforma dell'istituto universitario. Noi assumiamo con tutta responsabilità che il provvedimento, oltre a non risolvere nessuno dei problemi che hanno attanagliato l'istituto universitario negli ultimi quindici anni, oltre a lasciare irrisolta tutta la problematica particolare dell'istituto universitario, è motivo di confusione e sarà motivo di rivolta morale specialmente da parte dei giovani laureati, cioè di coloro che ancora debbono passare attraverso il crivello dell'università e che da questo provvedimento che dobbiamo convertire in legge sono rimasti completamente esclusi da ogni aspirazione accademica, da ogni possibilità quindi di collocazione nel divenire accademico.

La riforma universitaria — è stato detto — è determinata, oltre che dalla esigenza di una riforma, dalla contestazione prima confusa e cieca, poi acuta e meditata della gioventù che non vedeva tutelate, nell'arco universitario, le proprie aspirazioni perchè ciascuno guardava con occhio tremebondo sia ai quattro-cinque anni delle discipline universitarie, sia alle possibilità di collocazione nella vita dopo il passaggio attraverso gli studi universitari. Constatiamo la diserzione dei vari governi che si sono succeduti dal 1948 ad oggi e che hanno lasciato macerare i grandi problemi che già si presentavano con la dilatazione della popolazione universitaria, che dai 27.000 studenti nel 1923 e dai 30.000 studenti nel 1933 era arrivata a circa 900.000 studenti nel 1972, rimanendo quasi costante il numero dei docenti, anzi dei professori (chiedo scusa al senatore Plebe che vuole adoperare la più propria, tradizionale dizione di professore); e probabilmente il membro degli studenti farà un ulteriore passo avanti nel 1973-74 rimanendo quasi inalterati i professori e certamente rimanendo le vecchie strutture edilizie universitarie, le stesse aule.

Vi è stata la protesta universitaria, la protesta dei giovani; e lascio da parte in questo momento, per ritornarci dopo, quella che è stata l'influenza esterna di una componente non universitaria che ha sovrastato la seconda o la terza fase della contestazione, rendendola, attraverso l'inquinamento politico strumentale, più acuta e con fini che si facevano incerti all'orizzonte nebuloso e portando l'università ad una situazione di asfissia quale è quella nella quale si trova attualmente. Tanto è vero che di fronte alla Camera dei deputati, interrogato dalla Commissione d'inchiesta, il rettore dell'università statale di Milano, parlando dell'attuale situazione dell'ateneo che è un santuario di ogni nefandezza, della violenza e delle azioni che possono essere classificate solo ricorrendo ai vecchi schemi di Lombroso, diceva: « Fino a qualche mese io ero un geologo quasi felice della sua professione, delle sue ricerche, dei suoi collaboratori italiani e stranieri e anche dei suoi studenti. Ma da qualche mese, da quando i miei colleghi mi hanno affidato la gestione dell'università, sono un rettore al limite dell'infelicità, della frustrazione, anche se non della disperazione perchè per natura sono portato all'ottimismo. E il motivo di questo mio stato d'animo consiste nel fatto che l'università, che si chiamava università degli studi, da qualche anno non è più un'università degli studi, è diventata un'università delle assemblee; poi, a seguito di certi provvedimenti e per il sovraffollamento, è diventata l'università degli esami; ancora in certi periodi con maggiore

o minore intensità l'università della violenza e del terrore. La violenza nella mia università si studia, si insegna, si pratica quasi tutti i giorni con esercitazioni gratuite aperte anche ai giovani sedicenni. Negli ultimi tempi, grazie all'intervento in un certo senso auspicato e favorito in tutti i modi delle autorità accademiche, grazie all'intervento dei sindacati, del CNU e di altre forze degli enti locali, è diventata l'università della politica ».

Vedete, noi non ci formalizziamo neanche di fronte a questa descrizione che sarebbe stata solo qualche anno fa inconcepibile, nè ci formalizziamo di fronte alla più grave colpa che risale a monte, ai governi che si sono succeduti. Da questi banchi — e oggi abbiamo l'onore di dirlo — ogni qual volta erano in discussione il bilancio e poi la tabella della pubblica istruzione, noi tornavamo sempre sui vecchi temi dell'adeguamento dell'edilizia universitaria al sovraffollamento, dell'adeguamento delle aule universitarie alla popolazione universitaria, dell'adeguamento del materiale didattico, dei gabinetti scientifici, delle cliniche, degli ospedali per varie convenzioni alle facoltà di medicina poichè, se per le scienze dell'uomo occorrono solo aule e validi professori, per l'insegnamento scientifico e tecnico le aule non sono sufficienti: occorrono gabinetti, strumenti, occorre materiale umano oggetto di studio, occorrono sale operatorie, occorrono seminari scientifici, occorre il concorso di tutta una attrezzatura tecnico-scientifica; altrimenti con gli studenti che bivaccano sulle scale, nei corridoi ... Signor Presidente, non continuo; se qualcuno vuol parlare, può anche uscire dall'Aula.

P R E S I D E N T E . Prego, senatore Perna.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, mi dirà il Ministro che abbiamo parlato di riforma e che qui siamo di fronte a misure urgenti che giustificano tanto il decreto-legge quanto i provvedimenti, cioè i contenuti. Si è voluto andare incontro a situazioni che avevano dato origine a tensioni, sia nel settore dei professori, sia in quello degli studenti. Mi si dirà che le mie osservazioni, anche sotto il profilo temporale della discussione, riflettono la riforma e che il decreto-legge non dispone una riforma. Mi permetto di fare alcune osservazioni: siamo di fronte ad una riforma che è stata contrabbandata e si vorrebbe contrabbandare per ragioni politiche, per ragioni di malcelato pudore da parte del Governo e delle delegazioni dei partiti componenti l'Esecutivo. Si vorrebbe contrabbandare questa riforma come misure urgenti, cioè disancorate da una auspicata riforma per la quale non viene preso neanche l'impegno — impegno che non avrebbe alcun valore, in ogni caso — di portarla a termine.

Quando nel 1958 iniziò la legislatura, l'attuale segretario nazionale della Democrazia cristiana, ritornato al posto di allora, affermò che la III legislatura che si apriva sarebbe passata alla storia come la legislatura della riforma della scuola e dell'università e proclamò su tutte le piazze d'Italia: « Asciugheremo le lacrime di tante madri che hanno aspettato fino ad oggi invano la riforma della scuola, la riforma dell'università; appagheremo le aspirazioni legittime della gioventù che attende queste essenziali riforme... ». Ebbene, in quella legislatura non si iniziò neppure, neanche per tener fede ad una parola d'onore. Successivamente nella IV legislatura il ministro Gui presentò il disegno di legge che è passato nella cronaca parlamentare come il « 2 pi greco (2314); solennemente prese l'impegno preciso non solo di condurre la battaglia del Governo per la riforma universitaria ma, di fronte alle osservazioni che da ogni settore (lo ricordo ancora oggi) gli arrivavano, assicurò con fermezza che non si sarebbe chiusa la legislatura senza che la « 2 pi greco » arrivasse in porto; come voi sapete, tale progetto fu travolto dalla fine naturale della legislatura. Il Governo rimase impotente a condurre in porto il disegno di legge 2314 di antica memoria, salvo poi presentare, al termine della legislatura, un disegno di legge stralcio come l'attuale, che non ebbe neanche l'onore di un esame alla Commissione istruzione della Camera dei deputati e che il Senato ignorò. Allora il Ministro, come il naufrago che si aggrappa ad un rasoio, emise una circolare

che dopo due legislature di lotta potrebbe figurare nello stupidario parlamentare o nella vecchia « Palestra dei lettori » che noi che abbiamo i capelli bianchi ricordiamo sulla « Domenica del Corriere ». In questa circolare egli diceva: ci siamo accorti che non c'è bisogno di riforma (dovrebbe rileggersela questa circolare, onorevole ministro Malfatti), che basta una interpretazione con buona volontà del testo unico del 1933, perchè in esso esistono le premesse per la soluzione di tutti i problemi, compreso quello della creazione di dipartimenti. Sicchè occorrono solo circolari che richiamino all'osservanza di quelle norme che contengono anche più di quello che oggi suole essere proposto e che viene consapevolmente o inconsapevolmente abbattuto, specie da questo disegno di legge: il principio dell'autonomia universitaria, cioè della libertà del professore, della libertà dello studente e della libertà dell'ateneo, pubblico o privato, di categoria A o di categoria B o di categoria C. Quello fu il principio basilare della riforma universitaria, cioè trovare la soluzione dei problemi di ogni sede, di ogni comunità di studenti, attraverso il rispetto dinamico, in prospettiva, verso gli orizzonti di promozione della cultura nella autonomia universitaria.

Nella scorsa legislatura in quest'Aula ci si è voluto spiegare — e sentiremo i tenori di grazia in questa legislatura — come nacque questa riforma che sopravvive — e noi lo riconosciamo — alla usura del tempo, perchè sarebbe veramente inconcepibile dover sostenere delle tesi di difesa a oltranza di una riforma che ha superato i 50 anni. Le leggi sono come le pietre miliari dell'evolversi della civiltà; le popolazioni, i componenti della comunità nazionale, la realtà sociale passa come un fiume senza soste che va lontano e lascia alle spalle, quando si perde nel mare immenso, le conquiste pietrificate che il tempo e la corrente erodono. È vero, le leggi rappresentano qualche cosa di pietrificato, mentre la comunità nazionale è in perenne flusso e riflusso; ed è pacifico che le leggi rispecchiano il tempo in cui videro la luce, ma tanto vivida è stata la luce di questa riforma — non ho nè la capacità nè la veste di difenderla — che un ministro, il ministro Gui, in un atto del suo Governo allo scadere della legislatura in cui ha visto il fallimento del suo sogno di legare a una riforma il proprio nome, ha dovuto dire: basta una circolare per poter far rivivere il mondo universitario e risolverne tutti i problemi che esso aveva offerto all'esame.

È privo di fondamento storico il riferimento alla circostanza che la riforma Gentile sia stata concepita nel 1923, nella mente di chi ne fu più che l'ideatore il promotore; non avrebbe grande importanza questa riesumazione, specialmente in questo momento in cui si tratta di una pseudoriforma mascherata da provvedimento urgente: non ne avrebbe nessuna se non si fosse detto più volte in quest'Aula — e ricordo che il senatore Sotgiu lo sottolineò in un suo intervento — che la riforma « fu concepita in un determinato tempo storico e fu ispirata dall'idealismo che, in detta connessione con alcune concezioni di carattere filosofico e politico, si è trasformato concependo la cultura e la scienza come subordinata in un giustificazionismo che avrebbe poi giustificato anche le stragi degli ebrei e la violenza come metodo ».

Onorevoli colleghi, sarò su questo punto veramente telegrafico perchè riconosco quanto è stato da noi riconosciuto anche nella relazione, che mi auguro il Ministro abbia letto, del nostro disegno di legge per un contributo alla riforma universitaria; ma di fronte all'impostazione politica noi lasciamo un punto fermo nella disamina di questa premessa alla riforma universitaria. Ugo Spirito, in un'acuta analisi della scuola, dei suoi problemi e dell'università, ricorda che fin dal 19 novembre 1905 il Gentile, in un discorso alla sezione di Napoli della federazione insegnanti, gettava per la riforma un grido d'allarme e richiamava la popolazione universitaria, gli insegnanti e il mondo politico all'esigenza di adeguare l'università ai tempi, dicendo: « Ma voi dunque volete combattere la riforma mentre si cerca il miglior modo per riformare la scuola e non vi accorgete che questa riforma è ormai urgente nella coscienza di tutti? Io non sento meno di alcuno la gravità dei mali che affliggono il cor-

po dell'università e della scuola ». Eravamo al 19 novembre del 1905.

Onorevoli colleghi, nel 1909 veniva gettato il seme della riforma. Ripeto per la terza volta che non valeva la pena, se l'approvazione del decreto-legge di cui oggi ci occupiamo non desse il colpo di grazia a quello che è stato il vanto per 50 anni delle università, dalle quali tutti noi che abbiamo i capelli bianchi nei nostri verdi anni siamo usciti con un titolo di studio.

Si è parlato di violenza esercitata sulle anime in formazione; si è parlato di istituti autoritari in relazione al vasto problema, sempre trattato in ogni occasione come base di ogni discussione, sia sotto il profilo demoscopico della promozione della cultura, sia stato il profilo dell'approfondimento dei temi del mondo universitario, della concezione di una università dinamica tendente alla promozione della cultura innanzitutto e poi alla concessione di un documento che potesse aprire per il mondo dei giovani le porte dei pubblici uffici.

Il problema delle due culture è il problema della prevalenza di una cultura sull'altra, del presentarsi irrompente, come di un novello umanesimo, della cultura tecnico-scientifica al mondo che in prospettiva era dei tecnocrati, che avrebbe travolto la cultura umanistica e si sarebbe imposta e per necessità di vita e per pratica di vita. Ma quando si pone il problema su queste basi, parlando di una riforma che nega ogni possibilità alla base della promozione della cultura, base che è l'autonomia universitaria e la libertà dell'insegnamento, vi è la critica che viene fatta da parte nostra di una università indottrinata e dell'esigenza di una università asettica dal punto di vista politico, dell'esigenza di combattere l'attuale sistema per giungere ad una università al di fuori e al di sopra delle parti, delle contese di carattere politico, delle ideologie, in una parola della cultura intesa senza confini.

Noi vi diciamo che sentiamo la necessità di una riforma e la relazione del senatore Plebe, che io ringrazio, esprime la nostra volontà tendente ad una catarsi del mondo universitario, all'eliminazione di quei processi che hanno portato ad una paralisi progressiva nell'istituto, un istituto che si dibatte tra alcuni che vorrebbero predisporre un ordinamento universitario che dovesse perpetuare una società quale essa si presenta al nostro sguardo indagatore sotto il profilo del divenire politico e coloro che invece vorrebbero travolgere questo ordinamento per crearne un altro in armonia con un altro tipo di società, che noi combattiamo e che anche voi, signori del partito di maggioranza relativa, dite almeno di voler combattere, salvo porvi su un piano inclinato che vi porta necessariamente verso delle mete dalle quali solo a parole affermate di voler uscire.

Ebbene, questo dualismo ed anche una particolare tendenza del Partito comunista a non rilevare la contraddizione tra il mondo neocapitalista ed il mondo cui esso si ispira, questa tendenza a dire che la lotta nei confronti del sistema capitalistico non porta necessariamente ad eliminare le contraddizioni, ha i suoi riflessi sul mondo universitario che, di fronte a questa situazione dello schieramento politico, nella impossibilità di eliminare i contrasti irriducibili, si è degradato da una palestra di studio ad una rissa continua, facendo venir meno gli obiettivi e le esigenze che sovrastano sulla montagna di leggi, dalla riforma Casati all'ultima legge di modifica della riforma Gentile, come un vecchio e glorioso vessillo: la promozione della cultura, la ricerca scientifica, l'apertura ai giovani verso le carriere degli uffici pubblici, ma soprattutto e principalmente la promozione della cultura, senza aggettivi, senza inquinamento, senza tracci bianchi, neri o rossi che la ricoprano, cultura intesa come contributo che l'umanità dà a se stessa per il proprio progredire; quel viatico cioè che i sacerdoti del sapere esprimono per arricchire la nazione e proiettarla verso l'avvenire dei suoi figli.

Ebbene, noi non siamo per un'università asettica; si consolino le vedove degli equilibri più avanzati e gli abulici spettatori dei placidi tramonti, cioè coloro che non hanno colto l'appuntamento della storia per un divenire politico di pacificazione nazionale e di universalità della cultura. Noi siamo per una università che sia l'università dei professori e l'università degli studenti, ma non sia

avulsa dalla vita politica. Entri pure attraverso le porte e le finestre degli edifici rinnovati della moderna università oltre che la dottrina, oltre che la conoscenza, oltre che il nutrimento spirituale dal quale non possiamo per niente separarci, nella volontà di divenire, entri pure anche l'ideologia politica. Lo abbiamo sostenuto per gli insegnanti delle scuole secondarie, lo abbiamo sostenuto per i giuristi, lo abbiamo proposto per tutti i settori perchè sarebbe un'ipocrisia negarlo, ma rimanga l'intendimento di tutti coloro che compongono questa università, il sacrificio di loro stessi sull'altare della promozione della cultura. E allora ci troveranno allineati! E per ricordare ancora una volta l'antica scienza non mi riporto a Gentile, ma a Benedetto Croce, di cui nessuno di voi fino ad ora ha messo in dubbio il sentimento democratico e l'attaccamento a determinati ideali per cui dieci volte al giorno voi sacrificate su un altare probabilmente sconsacrato. Disse alla Camera dei deputati Croce, nella sua veste di Ministro della pubblica istruzione: « Quanto all'autorità dell'onorevole Agostinone che l'onorevole Treves invoca, vorrei dire che essa si confuta con il solo fatto che l'onorevole Treves contrappone la autorità di chi è vissuto sempre nel campo delle pratiche intraprese ad agitazioni con uomini come il Gentile che tutta la loro vita hanno speso nel meditare sui princìpi che reggono l'educazione e l'insegnamento e hanno creato una dottrina della pedagogia che è ormai vanto italiano ».

Ma oggi è necessario cercare di arrivare ad un traguardo di riforma senza ipocrisie di provvedimenti urgenti da adottare con decreto-legge. È evidente — lo ripeto — che una riforma come la riforma Casati del 1859, che pure si ispirò e resse la fonte del sapere per oltre cinquant'anni, è evidente che una riforma concepita nel 1905, attuata nel 1923, perfezionata nel 1935, dopo 50 anni non risponde più agli scopi per cui sorse. Infatti allora vi era, data la popolazione universitaria e dato un rapporto non più esistente tra la popolazione e la popolazione universitaria, una concezione dell'università d'*élite*, così come era d'*élite* la scuola secondaria superiore. Era una concezione che l'opinione pubblica recepiva e che i politici e gli studiosi della materia ritenevano aderente alla realtà. Dopo una riforma che era stata modificata successivamente per determinate esigenze dalla riforma De Vecchi, dalla riforma Bottai che successivamente era stata nel 1945 — con termine abusato ormai — democratizzata, cioè modificata per determinate esigenze di governo dell'università, di direzione accademica dell'università tramite le nomine elettive dal basso, era evidente che tutte le strutture di questa riforma non reggessero più, perchè erano frutto di concezioni diverse che avevano ispirato le sparse membra, come elementi componenti di questa disciplina.

La riforma precedente era ispirata ad una concezione del fine di promozione della cultura, che era principale e prevalente su ogni altra preoccupazione. La dilatazione della popolazione studentesca ha determinato concezioni che avevano imposto la sostituzione di una università di *élite* con una università che con brutta parola si chiama di massa. Ma noi siamo nettamente contrari a queste riforme abnormi, onorevole Ministro. Oggi siamo in periodo di dissacrazione dei miti e forse è bene che i miti siano dissacrati per portarli a livello del sentire universale, del sentire corale della comunità nazionale; ma quando si dissacrano determinate concezioni non si può andare oltre gli interessi della comunità nazionale.

Ebbene, per quanto riguarda la concezione statunitense della riforma universitaria, che deve portare alla fabbricazione in serie di cervelli, non possiamo essere d'accordo. Scriveva infatti Calogero sulla nota rivista che ha avuto il piacere di averlo per anni direttore, in un articolo di qualche anno fa: « Si è addirittura calcolato in America che in termini di prodotto nazionale quella che colà comincia a chiamarsi l'industria della conoscenza, cioè la somma delle attività dirette a scoprire novità e a far acquistare ad altri esperienze conoscitive e capacità tecniche in ogni senso, produce un bene ormai commisurabile a quasi un terzo di quello stesso prodotto nazionale complessivo; anche l'apparato universitario tende a diventare una macchina produttiva ». E seguitava:

« Il grande pericolo sta nel fatto che presa per così dire nella catena di montaggio di questa enorme fabbrica di tecnici, di esperti, di professionisti, di insegnanti, di ricercatori, che è il sistema universitario della più avanzata civiltà contemporanea, l'educazione stessa assume sempre più il carattere di una produzione in serie di tali individui, sempre più simili quindi a quegli stessi automi elettronici che già oggi si manifestano forse più efficienti delle persone ».

Noi siamo contrari all'appiattimento della (scusate il termine) produzione universitaria. È il nostro spirito, lo spirito latino, vorremmo dire del genio italiano (non certo della sregolatezza) che ci proibisce di metterci meccanicamente in fila dinanzi ad una macchina universitaria, manovrata al di fuori dell'istituto universitario o dai sindacati o dalle regioni o dai comuni o, tanto meno, dall'Esecutivo, lontano dai centri di sapere. Ci proibisce di metterci in fila impotenti a soffrire dello spettacolo dei nostri ragazzi che escono dalla università, appiattiti nel volto e nello spirito, degradati nel sapere, irrobustiti solo nella rissa politica, nell'uso della violenza, nell'abbattimento di tutti i valori.

Oggi vi può essere un'eclisse, ma noi neghiamo che possa esservi il tramonto definitivo; ed è per questo che siamo ancora qui, nel 1973, a combattere una battaglia per i valori dello spirito soprattutto nel sapere, nel divenire della cultura affinchè la cultura stessa non venga somministrata, abbrutita e degradata per essere in armonia con una macchina universitaria parificata al meccanismo della produzione materiale dei beni di consumo.

Siamo lontani da questa concezione: siamo più vicini alla nostra tradizione, anche se vogliamo adeguare l'organismo universitario alle nuove esigenze di una società in rapida espansione che ha trovato dei governi disertori di fronte alla più produttiva delle spese, la spesa per l'insegnamento, per la cultura, per la promozione della cultura stessa. Due culture sì, onorevoli colleghi, l'umanistica e la tecnico-scientifica; ma contrapposta alla cultura diretta ad una produzione di serie è la cultura che dà più spazio allo zelo nello studio, all'inventiva, all'individuo considerato come componente della società nella ricerca, sia nel campo tecnologico che in quello delle scienze dell'uomo.

Sarà per voi una rivelazione dopo che avete tanto predicato contro le nostre concezioni: noi non vogliamo che l'università sia un castello con i ponti levatoi alzati, isolato dalla vita e dalla politica. Ma la rissa tra due concezioni annienta ogni possibilità di vita, di palpito dell'istituto universitario.

Cito per l'ultima volta (non lo citerò più) Benedetto Croce che su questo argomento lasciò scritto: « L'applicazione di questi concetti alla scuola è agevole. Voi non potete impedire l'ingresso nella scuola a cattolici, atei, socialisti, conservatori, liberali e via dicendo. Se anche per forza di cose, per coazione, per un decreto del proletariato dittatore ammetteste soltanto maestri di una determinata fede, poniamo la fede massimalistica, avreste un collegio di ipocriti tristi o un'accolta di macchinette, non di uomini liberamente persuasi e liberamente ragionanti. Se invece per forza di programmi didattici li vorrete costringere al neutralismo dell'insegnamento, li costringerete all'impossibile ed il cattolico farà trapelare il suo cattolicesimo e commuoverà l'anima degli scolari solo con il leggere qualche pagina dei " Promessi Sposi " o qualche terzina di Dante ed il socialista farà vibrare il socialismo perfino leggendo Ariosto che lamenta i miseri popoli trattati e maltrattati dai signori come pecore e zebre. Che cosa volete? Un mio vecchio maestro di filosofia soleva dire che se si brucia un uomo, la cenere sarà sempre la cenere di un uomo, non di un cane o di un cavallo ed un uomo che parla, di qualunque cosa parli, esprime in essa tutto se stesso. Io non me la sento dunque di mettere le brache al mondo e sono sicuro che anche l'onorevole Treves non potrà accingersi a questa ridicola quanto inutile operazione ». Ecco una diagnosi che può servire da limite per la libertà intesa come finestre e porte aperte alla università, senza inutili, antistorici o inconcepibili steccati, ma la funzione rimanga integra, cioè la promozione della cultura senza contorcimenti e senza infingimenti, senza atteggiamenti da tristi, ipocriti o da macchi-

nette, ma con atteggiamento di uomini liberamente persuasi e liberamente ragionanti.

Onorevoli colleghi, con tutta questa valanga di parole che abbiamo sentito in tante, ormai troppe legislature, invano sul problema universitario, la verità è che oggi si adotta la pedagogia del vuoto. E diceva Bertrand Russell che una scuola non può essere mai fatta di scettici o di fanatici; la scuola tutt'al più è fatta di « scettici appassionati ». Basta che pensiamo al concetto di scettico, ma appassionato, per convincersi che non è attraverso la dilatazione di un concetto di democratizzazione della scuola (un concetto di inquinamento dell'ambiente universitario in cui gli studenti sono componenti transeunti che, se fanno il loro dovere, dopo quattro o cinque anni debbono essere lontani dall'università, la debbono avere alle spalle e debbono guardare, con il prodigio della loro volontà tesa verso l'avvenire, la vita, e non possono tornare sul luogo di formazione perchè il luogo di formazione successivamente è la vita) che si può arrivare ad una sua riforma.

Se ci adagiamo un momento sulla considerazione di creare nuovi strumenti in cui tutte le componenti non vengono lasciate fuori (la dilatazione dei consigli di facoltà, la dilatazione di tutte le componenti di governo dell'università, di tutte le componenti di direzione accademica dell'università, una dilatazione che non ha fine, come la discriminazione, dilatazione e discriminazione, discriminazione e dilatazione) ci allontaniamo con il pensiero e la mente dallo strumento che vogliamo creare. Dimentichiamo che la civiltà occidentale è nata dalle scintille del sapere scaturite dagli antichi atenei di Bologna, Parigi, Praga, le tre università che hanno dato luce vivida al mondo, che hanno insegnato oltre al sapere la speculazione delle scienze dell'uomo e la speculazione tecnico-scientifica. E si deve a questi istituti se la civiltà ha fatto passi da gigante e ancora la università di Praga, la Sorbona, l'università di Bologna sono fari di luce che nell'anno 1000 hanno illuminato il mondo, luce ancora oggi vivida, fascinosa, fascinatrice e feconda per quanto può ancora produrre a distanza di secoli il potere, la forza della cultura. Ecco quello che si dimentica quando ci si china su questi provvedimenti in cui si deve ascoltare la voce di componenti esterne che vogliono travolgere le mura del sapere: ci si slancia contro i baroni dell'università creando questo mito, creando ancora questo castello di carte, quando i baroni nascono attraverso quegli organi che stamane il senatore Plebe indicava nella Commissione istruzione. Queste sono le novelle baronie che infestano della loro presenza; non si dimentichi che la gerarchia del sapere nella università non può mancare perchè il miracolo di Praga, Bologna e Parigi non si ripeterà per i secoli che verranno. In futuro non avranno nei confronti di questi provvedimenti legislativi insulsi, inutili, dannosi, quel pensiero riverente che noi abbiamo verso quei fari di luce che nell'anno 1000 e dopo hanno illuminato il mondo intero. Lasceremo il ricordo di un appiattimento veramente degradante di ogni palpito di umanità, così come oggi ricordiamo l'uomo ancestrale nella sua meschina esistenza piatta e inconsistente.

Onorevoli colleghi, fatta questa premessa veniamo più da vicino al disegno di legge di conversione di quel provvedimento che risponde prima di tutto ad una tecnica legislativa che, se Giolitti potesse conoscerla, trasalirebbe nella tomba che lo racchiude. Quando ho avuto occasione di osservare questo disegno di legge, dal punto di vista meramente estetico mi sono domandato se ci trovavamo di fronte ad un decreto-legge o, per caso, ad un romanzo d'appendice alla Carolina Invernizio. Ci sono degli articoli chilometrici che la tipografia del Senato ha dovuto stampare a caratteri speciali, fornendo probabilmente a ciascun senatore una lente di ingrandimento per poterli leggere. Onorevole Ministro, questi non sono articoli di un decreto-legge, che dovrebbe essere più vicino alla legge provvedimento che alla legge normativa; qui non siamo di fronte nè ad una legge normativa, nè ad una legge provvedimento, ma, come ho detto, ad un romanzo di appendice, non per offendere gli autori; ma se gridassi: fuori gli autori!, probabilmente dalla tribuna uscirebbe qualcuno in prudente silenzio.

Onorevole Ministro, le leggi debbono essere brevi, chiare, articolate. La Costituzione della Repubblica — che non abbiamo fatto noi: ci dispiace, ma non l'abbiamo fatta noi — dice che ogni legge va esaminata articolo per articolo; nella concezione del Costituente si pensava ad un articolo con un pensiero compiuto o, trattandosi di norma cogente, un comando compiuto, che avesse gli attributi della chiarezza e della comprensione da parte del cittadino. Ora io sfido qualunque cittadino di media capacità — non dico che sia un'aquila, ma talvolta anche un'aquila non vola, sta a terra — e anche molti dei colleghi che sono qui — me compreso, per carità! — a capirci qualcosa in questo provvedimento.

In verità ci si può capire, ma compiendo il lavoro che avrebbe dovuto fare il legislatore: cioè mettersi a tavolino, come facevano i burocrati dei vecchi ministeri quando per uso interno del ministro e dei sottosegretari preparavano i testi unici prima ancora che fossero varati. Fare appunto come questi vecchi burocrati, che per mesi e mesi raccoglievano tutte le disposizioni di legge, si munivano di un paio di forbici e tagliavano, rappezzavano, vedevano, modificavano e nel giro di qualche mese portavano sul tavolo del ministro il testo unico, per esempio, della legge comunale e provinciale, prima ancora che il testo unico fosse formalmente varato con l'intervento del Parlamento, che d'altra parte non poteva modificare il comando che si esprimeva nella interpretazione della lettera e dello spirito della norma.

Qui siamo di fronte a una foresta o, più che a una foresta, a un sottobosco. Durante l'estate il Ministero e tutto l'apparato, invece di andare a purificarsi a San Pellegrino o a Fiuggi, ha compiuto quella operazione su questo testo: si sono parlati addosso, si sono scritti addosso ed è venuto fuori il materiale che all'inizio dei lavori parlamentari avrebbe dovuto formare oggetto di un decreto-legge con delle norme chiare e distinte, sicchè in questi due giorni noi dovremmo fare come quei vecchi burocrati: prendere le forbici e formare delle norme chiare e distinte. Naturalmente, invece di quindici articoli, ne verranno fuori settantacinque, ma questi settantacinque articoli avranno per lo meno la forma e la sostanza di una legge che si rivolge, oltre che ai burocrati stessi e al legislatore, a tutti i cittadini.

Nè si dica che si rivolge alle componenti universitarie perchè sarebbe oggi un'offesa alla cultura; siccome le componenti universitarie oggi sono talmente eterogenee e vanno dal rettore fino all'usciere, è evidente che, poichè queste norme riguardano anche quella componente, voi non potete offenderla attraverso un linguaggio ermetico che quella componente non capisce. Bisogna che voi rendiate comprensibile ed accessibile a tutte le componenti universitarie questo provvedimento, mentre esso non è nè comprensibile nè accessibile a tutte le componenti universitarie. Non è ammessa l'ignoranza della legge ma è ammessa l'ignoranza, e noi ci troviamo di fronte ad una impossibilità di conoscenza di determinati istituti da parte di coloro che questi istituti debbono recepire. Ma precedentemente ho fatto un accenno che non corrisponde al contenuto del provvedimento ed alla rubricazione perchè il decreto-legge contiene norme di disciplina stabile per le materie più delicate e qualificanti della istruzione superiore.

Si parla di misure: questo termine inconsueto nei provvedimenti legislativi oggi si va facendo strada anche negli ambienti ministeriali, lungi da quel linguaggio corretto che una volta era presente in questi ambienti. Quando di un documento si diceva: « Viene dal Ministero », non rimaneva che inchinarsi. Di solito le misure contengono regole che in altri tempi furono inserite come parti fondamentali nel testo unico sull'istruzione superiore, ossia di un tipo di atto normativo ritenuto tra i più organici e più stabili insieme con i codici. Ci si trova dunque davanti ad un altro passo di quella riforma frammentaria che da anni si va facendo nella direzione di una totale distruzione dell'istituto universitario senza possibilità di aprire le porte per la ricostruzione. E ci si trova di fronte, onorevole Ministro, ad un vero e proprio caso di eccesso di potere legislativo perchè mentre si fa la riforma si dice che dobbiamo ancora attendere la riforma. E

nel disegno di legge, come in un precedente disegno di legge che per fortuna non è passato salvo che quello che passerà, se passerà, sarà peggiore, si parla di istituti giuridici prodotti come la riforma universitaria che deve produrre un corpo di norme, per esempio che alcuni professori incaricati, stabilizzati secondo questa nuova concezione, debbono rimanere fino all'approvazione della riforma. Ma che le leggi si riferiscano a delle leggi esistenti è ormai prassi comune costante e viene dagli insegnamenti anche non degli antichi — guardate i testi romani — che mai si richiamavano ad altri provvedimenti proprio per la chiarezza ma ormai è entrato nell'uso: visto l'articolo... secondo l'articolo... in base all'articolo... salvo poi delle perle che vengono fuori e che non trovano soluzione; ma riferirsi ad una riforma che non esiste mi pare che è un errore di tecnica legislativa.

Signor Ministro, se dicessi che ella rimane a quel posto fino all'approvazione della nuova riforma, io direi parole vane. Il legislatore poi può riferirsi a qualche cosa che esiste, non a qualche cosa che non è nella realtà giuridica o di fatto.

E pertanto questo provvedimento è viziato da un vero e proprio eccesso di potere legislativo perchè mentre esprime una riforma incidentalmente si riferisce ad una futura legge di riforma universitaria.

Val la pena di ricordare che nella scienza giuridica germanica, che nel campo del diritto penale e del diritto pubblico, per comune consenso, è all'avanguardia — ci dispiace doverlo riconoscere, onorevole Sottosegretario — come è all'avanguardia anche in quei settori in cui noi abbiamo insegnato al mondo, per *Massnahme* si intende una legge provvedimento od un atto amministrativo di urgenza massima diretto alla modifica di una situazione esistente. La *Massnahme* è quella che i costituenti indicavano almeno nella forma come l'atto avente sostanza di legge che modificasse una situazione. In quel momento il costituente non pensava alla riforma universitaria nè ad altre cose amene cui ci ha abituato il governo Andreotti. L'abbiamo criticato proprio per questo. Mi viene a mente quello *slogan* pubblicitario: credevo che mia mamma avesse i capelli bianchi, finchè non ho visto la mamma di Rumor!

Veramente ci troviamo di fronte ad una situazione sempre peggiore. I costituenti pensavano ad un cataclisma, ad un nubifragio, ad una calamità per cui ritennero che non si poteva impedire all'esecutivo di intervenire con una *Massnahme*, cioè con un provvedimento urgente. Ora vediamo che attraverso delle *Massnahme* si arriva a modificare l'ordinamento, si creano delle nuove figure di professori, si porta a livello giuridico e classificatorio una situazione di fatto come i precari, si crea la figura del professore incaricato stabilizzato, come una figura eccezionale. Questa quindi non può essere che una riforma. Quando si modifica l'istituto della distribuzione delle nuove cattedre, l'istituto dei concorsi, arrivando alla licealizzazione dell'università — senza offendere, diceva giustamente il senatore Plebe, nella loro gloria da tanti anni i licei — senza stabilire i limiti ed il contenuto dell'affinità per cui può capitare che un professore insegni non nella sua specialità ma in quella di altri, a prescindere dalla sua autorità intesa nel senso scientifico, nel senso della gerarchia del sapere, non si può parlare di *Massnahme*, di misure urgenti, come se si dovesse abbattere un argine durante la piena perchè l'ubertosa campagna non venga allagata dalla parte opposta. Si devia il corso del fiume verso la campagna perchè la città non venga raggiunta dall'acqua. È capitato tante volte alla nostra Pisa, è capitato tante volte in altre città su cui incombe da sempre, senza che i governi abbiano mai fatto nulla, la disgrazia, la iattura della piena.

Nel caso nostro, concludendo, si sono voluti stabilire i concorsi per le nomine dei professori di ruolo, l'istituzione di una figura di docente, l'incaricato stabilizzato, il conferimento degli incarichi di insegnamento, modificazioni notevoli nella configurazione della posizione degli assistenti universitari, l'istituzione di nuove figure ambigue, simili a quelle dei vecchi assistenti, le nuove norme sugli organi universitari, le disposizioni sull'istituzione di nuove università e, in pratica assai importanti, le nuove procedure per la edilizia universitaria, un divieto di costituire

istituti monocattedra, divieto di per sè non certo trascurabile. Altre disposizioni del decreto-legge sono tali da sconvolgere molta parte della legislazione vigente in maniera assolutamente definitiva.

Pertanto siamo di fronte ad una riforma complessa e a questa riforma non seguirà quell'altra cui fa cenno, in uno dei tanti chilometrici articoli, il decreto-legge. Non potrà seguire! Infatti, chi ha assistito ai lavori della Commissione si è reso conto della *concordia discors* del Governo nelle sue varie componenti e ha visto emendamenti che venivano buttati nell'arena in pasto alle belve. Ci si trovava di fronte a posizioni assolutamente irriducibili avendo, praticamente, non più divisione tra gruppi o tra partiti ma di fronte al fatto che i singoli componenti della Commissione tiravano l'acqua al proprio mulino avendo presente certamente o il benessere della collettività o qualche caso personale che volevano tutelare. Vi è stato anche, relativamente all'articolo 12, l'episodio di un emendamento, che ripresenteremo in questa Aula, portato in Commissione dal senatore Spigaroli, da lui difeso in polemica con tutti i componenti della Commissione. Il Gruppo della Democrazia cristiana si era diviso ma poi si era convinto della bontà di questo emendamento moralizzatore ed anche il Governo, ad un determinato momento, aveva dato il proprio parere favorevole. A questo punto il relatore si era rimesso alla Commissione e ci si aspettava che la maggioranza votasse questo emendamento quasi accettato dal relatore, accettato dal Governo con piena responsabilità e sostenuto da gran parte almeno della maggioranza. Anche noi eravamo favorevoli. Ad un dato momento, non si sa perchè, il senatore Spigaroli disse che era meglio ripensarci. Allora lo abbiamo fatto nostro e quando il presidente della Commissione annunciò che l'emendamento, accettato dal Governo e non respinto dal relatore, messo in votazione, era stato respinto, mancò poco che il senatore Spigaroli non andasse sotto il tavolo.

Onorevole Ministro, se per queste misure urgenti avvengono cose del genere, immaginatevi quando mai potrà venire sul tavolo del Governo la riforma vera e propria dell'università che attendiamo da quattro legislature! È la quarta legislatura che ho l'onore di essere in quest'Aula e che puntualmente, ad ogni legislatura, prendo la parola su questa riforma universitaria che non vede mai la fine, come la *nouvelle sans fin*. E quando probabilmente non ci sarò più, nelle prossime legislature, coloro che mi succederanno in questo seggio discuteranno ancora della riforma universitaria.

P E P E . Perchè dice che non ci sarà più? Perchè sarà morto?

N E N C I O N I . No, non ci sarò più non perchè sarò morto, ma per ragioni di stato civile. Infatti tra quaranta anni, quando potrò morire di morte naturale, e mi commemoreranno come ex componente di questa Assemblea, probabilmente lo faranno mentre discuteranno la riforma universitaria e diranno: vi ricordate il senatore Nencioni che da questi banchi diceva . . .

P R E S I D E N T E . Senatore Nencioni, non dica queste cose tristi, ma venga di nuovo al problema.

N E N C I O N I . Io dico queste cose con allegria.

P R E S I D E N T E . Ma sono cose tristi!

N E N C I O N I . Ha ragione, sono cose molto tristi per la riforma universitaria, non per me.

M E R Z A R I O . Siccome non potrà parlare di queste cose il giorno dei morti, lo fa adesso!

D I N A R O . Si riferiva sempre alla riforma universitaria!

P R E S I D E N T E . Senatore Nencioni, riprenda il discorso e si avvii alla conclusione.

N E N C I O N I . Signor Presidente, io accetto sempre i suoi consigli e i suoi sug-

gerimenti, ma — poichè vedo l'orologio — ho ancora molto tempo davanti a me.

P R E S I D E N T E . Le ricordo il programma generale dei lavori e la durata dell'intervento che lei stesso aveva in precedenza indicato.

N E N C I O N I . Il tempo da me indicato non è però ancora passato.

P R E S I D E N T E . Non mancano molti minuti.

N E N C I O N I . Vedrà che non arriveremo a quel limite.

Riprendendo il discorso, anche negli aspetti più particolari il decreto-legge fa sorgere forti dubbi di legittimità costituzionale e lo dico sottovoce questo, onorevole Ministro, perchè non è colpa nostra, ma le eccezioni di legittimità costituzionale si moltiplicano in quest'Aula e non vorrei che diventassero un luogo comune. Però come si moltiplicano da parte nostra in quest'Aula, si moltiplicano anche al palazzo della Consulta. Questo è un fatto che dimostra che siamo dalla parte della ragione e che molto spesso il Governo è dalla parte del torto. Non dico questo perchè ogni giorno voglio sollevare una questione di legittimità costituzionale, ma tutti i pubblici uffici per l'articolo 97 della Costituzione debbono essere organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione. Nel nostro caso dovrebbero sempre prevalere le esigenze scientifiche e didattiche.

In gran parte le disposizioni del decreto-legge paiono intese a favorire categorie di singole persone. Questa è la realtà normativa, la realtà umana, che scaturisce dalle fredde norme che abbiamo di fronte. Ciò si nota per la ripartizione dei nuovi posti di professore ordinario: ben 7.500. Per questo scopo i criteri generali ispirati alle esigenze scientifiche e didattiche indicate dalla prima sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione vengono messi all'ultimo posto tra i motivi di cui il Ministro deve assolutamente tenere conto. Per assegnare i posti di ruolo il Ministro deve prima tener conto del numero — scusate se seguo una traccia su questo punto, perchè come voi sapete, ho avuto un'ora fa il disegno di legge e pertanto, non essendomi rifiutato di discutere, non ho approfondito il testo che non è stato neanche licenziato, ma che sarà licenziato — comprensivo degli incarichi ufficiali retribuiti e dei posti di assistente di ruolo esistenti presso ciascuna facoltà o scuola. Precedono dunque le esigenze di carriera, seguono gli interessi della scienza e dell'insegnamento. Questa è la realtà del decreto-legge. Motivi di sistemazione del personale, pertanto, sembrano da scorgere anche nel massiccio aumento dei posti di professore universitario di ruolo di cui al primo comma dell'articolo 1.

Il senatore Plebe nella sua brillante relazione ha già avvertito che si tratta di una dilatazione del tutto inconsueta cui non corrisponde un adeguato livello di valore in alcun ramo del sapere oggi in Italia. Sarebbe stato preferibile studiare una ristrutturazione fondata sulla differenziazione e articolazione di gradi e di mansioni dei docenti, come avviene in altri paesi più progrediti nei quali da tempo sono stati affrontati i problemi dell'accesso delle masse all'università; tanto più per il fatto che nuove figure accademiche vengono ad essere istituite in maniera abnorme con la stabilizzazione degli incaricati e col mutamento che si va delineando per la figura degli assistenti universitari. Per altri aspetti è da ritenere una difformità tra l'allargamento smisurato dei ruoli dei professori e le nuove norme per i concorsi poste all'articolo 2. A parte il criterio del sorteggio per la designazione dei membri delle commissioni giudicatrici, la disciplina pare sia resa molto più rigida a causa dell'abolizione della tanto vituperata terna che aveva peraltro il pregio di consentire una maggiore elasticità e articolazione nel reclutamento dei docenti.

In poche parole, onorevoli colleghi, non si pone una riforma universitaria in funzione di esigenze che scauriscono da una considerazione particolare di determinati settori, di determinati gruppi politici, di determinati gruppi umani. Quando il senatore Plebe nella

sua relazione parla di esigenze accolte dal settore sindacale che determinano una certa svolta nelle scelte di fondo di meccanismi che sono delicatissimi, cioè di componenti che sono fuori dell'università, che sono fuori dell'ambiente che promuove cultura, senza voler considerare determinati ambienti come una *élite* necessaria, come un esclusivismo, senza quella osmosi che deve esserci, ciò significa che quando si deve decidere in merito alla promozione della cultura, quando si deve decidere della più armonica e della più produttiva delle spese è soltanto l'interesse della comunità che deve prevalere nelle scelte. Non bisogna essere dei miopi che guardano alla richiesta singola di chi bussa alla porta per qualche cosa che interessa soltanto alla persona che bussa, ma bisogna essere presbiti e vedere lontano, magari senza vedere vicino, e guardare solo al divenire di questo istituto dal quale dipende la vita di domani del nostro paese, dal quale dipende la comunità nazionale nel suo divenire, dal quale dipende l'avvenire dei nostri figli, dei nostri nipoti e di coloro che verranno ancora, dal quale dipende la cultura della nostra comunità nell'ordine delle prevalenze, delle priorità.

Noi siamo stati collocati agli ultimi posti. Guardate le statistiche, non certo fatte da noi o dalla RAI-TV, ma fatte in sede comunitaria, in sede internazionale, in sede di governo mondiale delle comunità, e vedrete quale collocazione abbiamo in questo settore, nel settore della promozione della cultura.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, siamo nettamente contrari a questa situazione, siamo contrari al metodo di contrabbandare una riforma attraverso delle modifiche indicate come misure urgenti, da cui dovrebbe scaturire la nuova moderna università, protesa verso il suo avvenire, moderna di concezione, moderna di metodo, che tenga conto di tutte le componenti universitarie e degli obiettivi che sono al di fuori dell'organismo.

Basterebbe, per la nostra opposizione a questo provvedimento, considerare solo quello che ho detto all'inizio del mio dire, cioè che rimangono al di fuori di ogni qualificazione universitaria i laureati, i giovani che laureati ancora non sono. Sarà una università, se dovesse permanere questa riforma abnorme, dei vecchi e i giovani rimarrebbero fuori nella loro contestazione vana, chiedendo invano di poter dare il proprio contributo di entusiasmo giovanile al divenire dell'università italiana, chiedendo invano di poter esercitare quella funzione che oggi è esercitata dai cosiddetti assistenti volontari o di ruolo. Ebbene, restano fuori i borsisti se non hanno già una collocazione nell'università.

Avete dimenticato, signori della maggioranza, proprio quei 900.000 studenti che bussano alle porte dell'università e che girano nei corridoi contestando proprio il vostro sistema che ha ignorato per tanti anni i loro bisogni, i bisogni di coloro che già sono usciti. Questi studenti vedono l'impossibilità di fare carriera nell'alveo universitario, vedono l'impossibilità di adire ai gradi accademici, di adire a quelle nuove, spregiudicate, se volete, carriere che sono state concepite con questo provvedimento urgente. Saranno solo i già collocati a progredire, lasciando dei vuoti paurosi.

Ma verrà la riforma. Intanto i giovani sono rimasti fuori di questa cittadella. Ho detto prima che non vogliamo che sia un castello con i ponti alzati, isolato dal resto del mondo; l'università deve aprirsi a tutte le ideologie. Non vogliamo che sia un maniero sterilizzato, non vogliamo, a maggior ragione, che la fortezza universitaria alzi i propri ponti levatoi di fronte ai giovani, che sono la componente viva, la componente del divenire, che rappresentano l'università nella sua funzione più delicata di formazione delle anime, degli intelletti, del divenire delle anime nel campo del sapere, di ogni conoscenza, nel campo delle scienze dell'uomo come nel campo della tecnica o della ricerca scientifica. Sono loro che hanno diritto ad entrare a bandiere spiegate nell'università ed essere accolti prima di tutto dalle norme di legge che dovrebbero essere chiare, ma al di sopra delle parti, senza divisioni, senza discriminazioni. Volete l'università di massa? Ebbene, accogliete innanzitutto i giovani che ne sono il fiore, l'avvenire, l'essenza. Grazie, signor Presidente. (*Ap-*

plausi dall'estrema destra. Molte congratulazioni).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bertola. Ne ha facoltà.

B E R T O L A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, confesso che prendo la parola con una certa preoccupazione e con un certo timore su questo argomento universitario, perchè non è passato certo molto tempo da quando proprio in questa Aula ho dovuto parlare più di una volta, essendo relatore del disegno di legge sulla riforma universitaria, e parlai allora forse anche troppo. Ma probabilmente il silenzio non sarebbe giustificato: confesso di parlare con una certa preoccupazione al Ministro e ai miei colleghi della Commissione, anche perchè alcune delle mie convinzioni, almeno le più importanti, le ho già esposte in Commissione; affinchè però nessuno si stanchi di quanto dirò, cercherò di non ripetermi se non parzialmente, e prometto a me stesso di non occupare tanto tempo quanto chi mi ha preceduto.

Dirò subito che il decreto-legge al nostro esame, come tutti i provvedimenti in genere, ha pregi e difetti. In Commissione ho cercato di mettere in luce alcune pregi e alcuni difetti ma di questi ultimi, signor Ministro, non parlerò più e non perchè essi siano scomparsi. Quando ho cercato di indicare alcune modifiche, convinto che il nostro lavoro sia quello di diminuire i difetti e aumentare i pregi, sono stato sul momento accontentato e mi è sembrato di aver convinto i presenti, ma il risultato è stato per me deludente. Le mie osservazioni, fatte in Commissione, signor Ministro, le trasformo ora in preghiera a lei: i giovani che intendono laurearsi hanno come unica strada per fare carriera universitaria le borse per laureati che sono 3.000 ogni anno. Le chiedo allora, signor Ministro di trovare se non immediatamente, almeno presto, la possibilità di recuperare fondi per aumentare il numero di queste borse, il che supererà anche tante critiche sentite già questa sera. Un giovane che si vuole dedicare alla carriera universitaria e vince una borsa di studio per due anni, anche se è rinnovabile per altri due, si trova in una situazione più che precaria poichè si lancia in una carriera che non sa dove lo porterà. Comunque, poichè in questo mondo bisogna fare un passo per volta, cominciamo a cercare, se possibile, di attrarre i giovani che valgono, che sono disposti al sacrificio, che hanno inclinazioni, attraverso queste borse di studio; poi si cercherà un passaggio dalle borse di studio ai contratti che sono stati inseriti in questo disegno di legge.

Perchè queste mie critiche si sono trasformate in preghiere? Devo confessare dinanzi a tutti che per i ministri della pubblica istruzione ho sempre avuto ammirazione, comprensione e varie volte compassione, nel senso buono del termine; e poichè lei ha già sentito tante critiche per quasi due ore, non mi sento di aggiungere anche le mie.

Ma questo disegno di legge ha anche dei pregi, e tengo a precisare che quando dico che esso ha pregi e difetti, non voglio dire che essi siano in egual misura o che gli ultimi superino i primi, e anche se la Commissione non ha accolto le mie proposte di modifiche, perchè i pregi della legge superano i difetti. Non li passerò in rivista tutti, anche per non tediare quelli che sono già qui da parecchio tempo. Mi riservo soltanto di parlare di qualcuno di questi pregi, anche perchè parlando di essi potrò rivolgere un altro invito o preghiera al Ministro.

Uno dei pregi — l'ho già detto in Commissione, mi sia permesso o perdonato se lo ripeto qui — è la riapertura dei concorsi universitari; penso che su questo punto, se non l'unanimità, la quasi unanimità di questa Assemblea sia d'accordo. Forse la divisione dei pareri o dei giudizi verte sul numero dei concorsi: chi dice che sono pochi e chi dice che sono troppi, come abbiamo sentito un momento fa; il poco e il troppo non sono soltanto termini relativi ma, in questo caso, anche soggettivi. Penso che il numero scelto, anche se non è l'ideale (perchè in questo campo gli ideali non esistono), sia un numero che va bene. Del resto, per chi porta come argomento che questo numero di con-

corsi è piuttosto rilevante e che abbassa il livello culturale dei nuovi docenti in ruolo della università, vi è una risposta facile: sono concorsi e nessuna commissione di concorso ha mai avuto l'obbligo di riempire tutti i posti disponibili se per disgraziata ipotesi i concorrenti o una parte di essi non dimostrassero di avere la maturità per occupare quel posto di responsabilità. E siccome questi concorsi sono gestiti — e non può essere diversamente — da altri professori di ruolo, sui quali tutti diciamo bene, allora possiamo anche essere tranquilli su questo punto.

Mi pare che ormai vi siano nel campo degli incaricati, degli assistenti, degli studiosi, persone che sono degne di occupare una cattedra universitaria, che possono presentarsi ai concorsi con un volume ampio non per quantità, ma per qualità di studio, di ricerca e di pubblicazione. Per questo direi che la loro riuscita non fa altro che sanare l'ingiustizia della sospensione troppo a lungo prolungata dei concorsi che si è fatta nei loro riguardi. Inoltre — l'ho già detto in Commissione e lo ripeto qui — cesserà finalmente quella critica troppo generalizzata e perciò in gran parte ingiusta del baronaggio perchè, aumentando il numero dei baroni, se non altro è difficile che si attui quello che si dice, forse per colpa di pochi o di molto pochi.

Il secondo pregio di questo decreto-legge, che mi auguro di veder presto convertito in legge, è la stabilizzazione degli incarichi. Il pregio consiste nel non aver creato un altro ruolo per questa categoria di docenti; e mi meraviglio che alcune persone, tante o poche, e forse qualche parte di questa Assemblea che si è battuta a suo tempo per il ruolo unico dei docenti siano diventati poi sostenitori di una messa in ruolo, cioè della creazione di un nuovo ruolo per questi incaricati, con una palese contraddizione sulla dottrina o teoria o ideale — si dica come si vuole — del docente unico o meglio del ruolo unico del docente. Perciò considero un pregio la stabilizzazione senza la creazione di un ruolo che sarebbe stato in contrasto con la linea che era stata stabilita nel precedente disegno di legge di riforma, che ha avuto anche l'approvazione di questo ramo del Parlamento.

Il terzo pregio — che pure ho ricordato in Commissione e che per me è il più importante — è quello delle nuove università. Signor Ministro, vorrei che lei mi prestasse attenzione: una parte di quello che sto dicendo l'ho già detto, ma aggiungerò qualche cos'altro. Prima però di toccare questo argomento vorrei rivolgerle un'altra preghiera. Nello stesso articolo dove si parla delle nuove università, si parla degli impedimenti per quanto riguarda i nuovi corsi, i decentramenti e via dicendo. Non entro nel merito di questo problema. Questa volta la Commissione qualche cosa di buono l'ha fatto perchè ha apportato una piccola correzione. Così come era formulato poteva essere interpretato al di là della volontà del legislatore. La Commissione ha precisato dicendo che le proibizioni valgono soltanto per i nuovi corsi: evidentemente le leggi guardano al futuro e non possono, se non in casi eccezionali, avere valore retroattivo. Perciò qui si dice che non devono nascere dei nuovi corsi fuori della sede universitaria e non si dice di distruggere, almeno fino adesso, quelli che ci sono. Ma poichè questo comma ha suscitato tante preoccupazioni io vorrei rivolgere una preghiera a lei, signor Ministro: quando darà la risposta a tutti questi interventi, esprima quale è il suo pensiero, e cioè che il decreto non ha intenzione nè di distruggere il passato, quello che c'è, nè di impedire il proseguimento dei corsi esistenti.

M A L F A T T I , *Ministro della pubblica istruzione.* Quella che lei sta dando è l'interpretazione corretta.

B E R T O L A . Lei, signor Ministro, ha detto che questa mia interpretazione è corretta, la ringrazio. Comunque era questa la preghiera. Il problema delle università italiane, dopo tante esperienze di riforma universitaria, è affidato più che a disegni di legge di riforma — essi ben vengano; ero convinto allora, sono convinto ancora oggi — è affidato alle nuove università che bi-

sogna creare, signor Ministro. In tutti i vari disegni di legge che si sono succeduti, e che sono falliti per diversi motivi, si è parlato dell'esigenza di nuove università. Già in Commissione mi sono permesso di dirglielo ma voglio aggiungere qualche cosa di più preciso come indicazione anche per togliere certe responsabilità e pesi al Ministro della pubblica istruzione. Nel disegno di legge sulla riforma universitaria portante il numero 612 si è detto, che quando le università avessero avuto oltre ventimila studenti si sarebbe dovuto, se non sdoppiarle, crearne delle nuove. Io non parlerò più di ventimila, mi accontento di meno oggi anche per una certa situazione economica che si è creata. Qui mi sono segnato quali sono le università italiane che hanno più di trentamila studenti; sono otto: Torino, Milano, Padova, Bologna, Roma, Napoli, Bari, Palermo. Salvo forse l'Università di Parigi nessuno Stato d'Europa e del mondo ha università così sovrappopolate, così stracariche di studenti quanto alcune almeno delle nostre. Per cui già quando si discuteva la riforma universitaria io mi permisi di dire che qualunque riforma, la migliore, la più perfetta, semmai esistono riforme perfette, non avrebbe potuto esplicarsi pienamente nell'attuale situazione delle nostre università così sature e con le loro attuali strutture.

Oggi il problema si sta aggravando perchè stiamo creando nuovi docenti universitari, con l'apertura dei concorsi per un numero abbastanza rilevante e non sapremo dove collocare questi nuovi docenti universitari di ruolo aventi pieno diritto di docenza. Possiamo collocarli nelle università esistenti che sono già sovraccariche?

Signor Ministro, a mio parere lei ha davanti a sè una strada facile. Vi sono in Italia due regioni senza università, a parte la Val d'Aosta: la Lucania ed il Molise. Credo di non mancare di rispetto ai buoni valdostani dicendo che non vi è necessità di università per la loro regione che ha una popolazione così limitata e che ha l'università di Torino non eccessivamente lontano. Ma esiste una soluzione per il problema della sovrapopolazione delle università attuali. Perchè ad esempio non creare una o due università nel Lazio? A suo tempo dissi il mio parere sulla seconda università di Roma; fui solo e feci delle previsioni che si stanno attuando. Perchè non dobbiamo collocare alcune università nel Lazio, magari in centri di media entità? Perchè non dobbiamo farlo per altre regioni?

Guardiamo quello che avviene in altri Stati d'Europa e del mondo. L'onorevole Ministro ha una sua esperienza di vita europea ed indubbiamente ha esperienza anche in questo campo. Dove sono collocate le più celebri università inglesi e statunitensi? Non a Londra o a New York dove pure c'è l'università! L'esperienza dunque dovrebbe insegnarci qualche cosa. A Parigi si è arrivati a suddividere l'università in undici parti proprio perchè evidentemente non poteva più continuare ad andare avanti.

Mi si dirà che per fare nuove università occorrono i fondi e che per ora questi fondi non ci sono. La mia risposta è che questa non è una difficoltà e che anzitutto sono necessari meno soldi di quanto si dice, se sono amministrati bene. Inoltre queste spese sono scaglionate nel tempo perchè nulla nasce perfetto e le nuove università, come ci insegna la storia di tutte le grandi università, nascono gradualmente. Infine va osservato che tra il dire e il fare, cioè tra la decisione e l'esecuzione delle opere passa del tempo sufficiente per trovare i fondi che oggi non ci sono.

Nel decreto-legge è scritto che il Ministro entro un anno dovrà predisporre determinati provvedimenti. Io voglio credere all'impegno del Ministro, ma vorrei invitarlo a cominciare subito perchè i tempi saranno più lunghi di quanto crediamo. Cominci subito a manifestare in pratica questa intenzione muovendo le regioni perchè dovranno esse pronunciarsi sul luogo in cui far sorgere queste nuove università scaricando quindi di qualche responsabilità il Ministro. Si dovrà imporre così alle regioni di pronunciarsi entro termini determinati e brevi, perchè l'esempio della Calabria insegna e spero che la storia, seppure non maestra di

vita, sia per lo meno una maestrina piccola piccola

Si dice che non potevamo più continuare ad andare avanti con tremila circa docenti in ruolo dato l'altissimo numero di studenti esistente. Bene, potrei dire che non si può più andare avanti col numero delle università italiane dato il numero degli studenti che ci sono oggi. Ma quanti sono in realtà oggi gli studenti? Novecentomila: si legge nella relazione Plebe.

Sono abituato, quando posso, a documentarmi sui numeri, perchè queste cifre buttate così nessuno sa dove siano state prese. Noi abbiamo oggi, nell'anno accademico 1972-73 (l'anno accademico 1973-74 non si è ancora aperto e quindi non possiamo sapere quanti studenti vi saranno — non tedierò questa Assemblea di eletti con la lettura di tante cifre, ma forse sarà interessante conoscere qualche numero e qualche percentuale che mi sono procurato —) complessivamente 657.620 iscritti in corso nelle università italiane. Nell'anno precedente, 1971-72, erano 651.150; nell'anno 1971-72 quei 600.000 e tanti rappresentavano un aumento del 12,6 per cento rispetto all'anno precedente. Mi sono procurato una tabella di questi numeri per vedere gli aumenti percentuali. Nell'anno accademico ultimo i 657.620 studenti rappresentano un aumento del 4,2 per cento rispetto al precedente, il quale segnava il 12 per cento circa rispetto all'anno precedente, il quale a sua volta segnava il 14 per cento rispetto all'anno precedente; il che vuol dire che gli studenti universitari aumentano, ma con un ritmo che tende a diminuire — il perchè lascio giudicarlo ai presenti ed anche al Ministro — perchè forse siamo arrivati ad una forma di saturazione o qualcosa di simile.

Sono tanti 657.620 studenti? Citerò un solo dato che mi sono procurato. Nell'anno 1970 — perciò tre anni or sono — in Francia vi erano 750.000 studenti universitari e non so — devo confessarlo in quest'Assemblea — se tale numero sia comprensivo degli studenti fuori corso perchè non sempre ci sono indicazioni precise. Ma se lo interpretiamo, vedremo che non è vero che abbiamo una inflazione di studenti universitari in Italia perchè come percentuale siamo all'altezza più o meno delle nazioni — come dire? — più civili, più evolute, più colte, dite come volete, perchè ogni termine può suonare come critica verso altre nazioni. Citerò comunque un dato o due: nell'anno 1972-73, quanti sono stati gli iscritti, le matricole? Sono state 218.042, con un aumento rispetto all'anno precedente dell'1,7 per cento, mentre nell'anno 1971-72 sono state 214.417 con un aumento rispetto all'anno precedente del 10,4 per cento. Sono dati che meritano una meditazione, che non faccio qui per non occupare troppo tempo. Comunque senza più leggere citerò un dato a memoria. Mi sono procurato le percentuali dei diplomati nelle scuole medie quinquennali in rapporto agli iscritti all'università: anche questi sono dati interessanti se si vuole dibattere a fondo il problema universitario. Si tratta di cifre ufficiali, che mi sono procurato al Censis. Ebbene, di tutti gli studenti diplomati, cioè che hanno terminato il corso degli studi superiori, quasi l'87 per cento si iscrive all'università. Perchè cito questo dato? Perchè spero che non si parli più di università di classe in Italia; se anche prima era così, si deve ormai usare questa frase al passato. In Italia non esiste più l'università di classe; a meno che non si voglia dire che l'87 per cento di tutti i diplomati italiani rappresenta una *élite* o una classe. Ma mi sembra che questa sarebbe un'affermazione piuttosto audace.

Signor Ministro e onorevoli colleghi, tengo d'occhio l'ora perchè desidero dire molto in poco tempo, se è possibile. Speravo che in questo disegno di legge non venisse segnata la percentuale tra i concorsi per raggruppamento di materie e per materie singole, e la mia speranza si fondava su un dato molto semplice, cioè sulla convinzione che in Italia non esiste nessuno che sia in grado di dire quante siano in percentuale le discipline non raggruppabili. Ma non importa: già in Commissione ho detto che gli italiani hanno la fantasia facile e troveranno il modo di superare tutte le percentuali che si vogliono scrivere.

Prima di terminare questo mio intervento desidero affrontare un problema che non è considerato nel decreto-legge; e faccio onore al Ministro di non avercelo messo, anche se desidero parlarne ugualmente. Si tratta del problema del tempo pieno. Ne ho già parlato in Commissione, e se vado più in fretta di quel che l'argomento comporterebbe è soltanto perchè una parte di coloro che hanno la bontà di ascoltarmi in questo momento mi hanno già ascoltato in Commissione, e mi faccio scrupolo verso di essi.

Onorevole Ministro, ha fatto bene a non considerare questo problema nel decreto-legge nel quale, vorrei dirlo sottovoce (se è mai possibile parlare sottovoce in un ambiente aperto al pubblico), c'è già perfino troppo, e la Commissione si è incaricata al già molto di aggiungere altro ancora. Ma non è solo questo l'argomento che si deve tener presente, altrimenti quando si mettono al fuoco molte cose l'accusa è facile: la riforma non la si vuole più fare, votato questo provvedimento di riforma non si parla più. Devo dare atto che gli accordi di Governo, gli accordi quadripartiti sottoscritti contenevano meno di quanto c'è in questo decreto-legge e di quanto è stato proposto dalla Commissione. E non ho scrupoli a dire che l'accordo di governo per un certo verso era migliore perchè impediva se non altro l'accusa, che non sarà vera, che non coglie l'intenzione del legislatore e del Ministro, ma che è possibile fare perchè più si entra in argomenti di riforma e più si dà adito al sospetto che, fatto questo, il resto non lo si vuole più fare. Ma non solo per questo, signor Ministro, perchè l'argomento del tempo pieno è così delicato, così difficile, così complesso che è stato torturato quando si discusse il disegno di legge sulla riforma universitaria. Questo punto merita un profondo esame che non può essere evidenziato in un decreto-legge la cui approvazione o non approvazione deve aver luogo nei due rami del Parlamento attraverso un primo esame in Commissione e poi in Aula entro sessanta giorni. Non è un argomento che si possa trattare così rapidamente.

Non nascondiamoci, signor Ministro, che il problema esiste e diventerà più acuto quando vi saranno i vincitori dei nuovi concorsi. Lo ha già detto un nostro collega in Commissione e forse lo ripeterà in Aula il senatore Piovano; è un argomento che colpisce perchè quando si discusse sul tempo pieno a proposito del disegno di legge di riforma molti, a ragione anche, dissero che questo argomento caso mai doveva riguardare i vincitori dei concorsi, non coloro già in ruolo perchè, quando vinsero il loro concorso, questi impedimenti, queste incompatibilità, questi obblighi non vi erano. I vincitori di concorso stipularono un contratto con lo Stato, con l'università, con il Ministero della pubblica istruzione, in cui queste clausole non c'erano. In quel disegno di legge noi avevamo risolto il problema, ma non c'è dubbio che quell'argomentazione aveva un suo valore.

Ora, onorevoli colleghi e signor Ministro, stiamo per immettere in un tempo relativamente breve 7.500 nuovi docenti universitari e se anche questi ripetessero lo stesso argomento, saremmo in forti difficoltà a prendere qualunque provvedimento in merito se riconoscessimo il valore dell'argomento portato avanti a proposito del tempo pieno nella legge n. 612.

Allora, signor Ministro, non debbo insegnare io a lei quello che deve fare, me ne guardo bene. Credo che la sua sedia sia poco ambita da chi conosce le difficoltà del suo compito, ma non dobbiamo permettere che si usi lo stesso argomento per i vincitori dei nuovi concorsi. Ed allora mi permetto di rinnovarle la preghiera di mettere le mani avanti; che sappiano almeno i nuovi, coloro che entreranno nei ruoli attraverso i concorsi regolari, che comunque un provvedimento sul tempo pieno il Governo, almeno la maggioranza di quest'Aula, ha intenzione di farlo. Non occorre entrare nei particolari, ma almeno che ciò si sappia in anticipo perchè non si porti domani l'argomento che non vi erano quelle clausole. Se poi si riuscisse a legiferare su questo argomento prima dell'espletamento dei concorsi, meglio ancora. Non si tratta di fare provvedimenti punitivi. Ho imparato la lezione. Mi si dice che il motivo principale per cui la legge di riforma approvata al Senato poi alla Camera, per

motivi vari (non possiamo sindacare l'operato dell'altro ramo del Parlamento) non è passata, è perchè aveva un carattere punitivo. Non ho scrupolo a dire che di punitivo c'era più l'apparenza che la sostanza, ma poichè anche le apparenze contano, quando legifereremo sul tempo pieno dovremo fare in modo che non vi sia niente di punitivo, neanche nelle apparenze. Però dovremo garantire la presenza nell'università per il tempo necessario dei docenti, perchè gli studenti hanno il sacrosanto diritto: *a*) di avere dei docenti; *b*) docenti che sappiano, che siano degli studiosi, dei ricercatori; *c*) che siano presenti secondo i doveri della loro carica, secondo le esigenze del loro insegnamento, e non solo nel tempo breve delle tre ore settimanali ma anche per guidare gli studenti, se non altro quando questi debbono fare le tesi di laurea.

Quante volte, signor Ministro, ricevo miei giovani concittadini studenti universitari che fanno la tesi senza nessuna guida, senza nessuno che indichi loro la strada da percorrere per fare le ricerche! E quando qualche volta mi permetto di chiedere chi è chi li segue, mi sento rispondere: l'assistente, e qualche volta l'aiuto assistente. Allora veramente mi cadono le braccia, perchè non è questo il modo di guidare i giovani alla ricerca, alla formazione, alla maturazione critica che deve raggiungere chi domani si fregerà del titolo di dottore!

Le auguro, signor Ministro, che questo disegno di legge sia approvato nei tempi prescritti dalla nostra Costituzione, cioè 60 giorni; guai se ciò non avvenisse! È già male che un provvedimento universitario sia fatto con decreto-legge; non gliene faccio comunque colpa, ma merito, perchè dopo una serie di fallimenti (la 2314, lo stralcio di questa, la 612) a questo punto ben venga anche il decreto-legge se è necessario! Ho già detto in Commissione che avrei approvato questo decreto anche se avesse avuto più difetti di quanti ne ha, perchè siamo arrivati al punto che per l'università qualche cosa bisogna fare e ci siamo convinti che è preferibile il bene al meglio. Non cerchiamo più i perfezionismi che non sono di questo mondo; cominciamo a dimostrare che ci muoviamo, e da cosa nasce cosa.

Le rivolgo questo augurio, signor Ministro, come premio delle sue fatiche, delle fatiche di colui che occupa una poltrona tra le più difficili e scottanti di tutti i Ministeri! (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Piovano. Ne ha facoltà.

P I O V A N O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, che l'università nel suo stato attuale di disgregazione e di collasso abbia urgente bisogno di interventi di fondo è cosa che tutti sanno, e che noi comunisti stiamo ripetendo da anni. Ammettiamo anche che questi interventi di fondo non devono necessariamente essere tutti contemplati in un unico atto legislativo, e possono articolarsi, per ragioni di particolare urgenza, in provvedimenti separati. Per ben tre legislature abbiamo visto fallire uno dopo l'altro i tentativi di riforma generale (e dobbiamo dire che ciò non è accaduto per caso, ma per divisioni interne della maggioranza e soprattutto per il sabotaggio prima strisciante e poi palese di una determinata parte politica che noi individuiamo nella destra della Democrazia cristiana). Questa non lieta esperienza ci ha portati a non fare (del resto non lo abbiamo mai fatto) della riforma generale un mito. Sappiamo bene che si tratta di un processo lungo e complesso, che non può certo esaurirsi in una legge sola.

Siamo pertanto d'accordo che vi siano dei provvedimenti urgenti; lo siamo a tal punto,

che già dal marzo scorso avevamo presentato a nostra volta ben due disegni di legge (nn. 988 e 989) che contemplavano misure urgenti per quattro questioni essenziali: diritto allo studio, sviluppo delle università, personale docente, organi di governo. Con questi provvedimenti ci sforzavamo di contribuire a instaurare una inversione di tendenza rispetto alla disgregazione in atto, disgregazione tanto più pericolosa, in quanto è forse da qualcuno auspicata; perchè non manca chi sotto sotto spera di poter agitare l'argomento della crisi dell'università per riproporre tesi come il numero chiuso o l'abolizione del valore legale dei titoli di studio.

Eravamo quindi perfettamente disponibili a discutere di interventi urgenti; ma che questi debbano essere del genere di quelli contemplati dal disegno governativo noi lo neghiamo recisamente.

Lei sa, signor Ministro, che noi critichiamo questo decreto per ragioni di metodo e per ragioni di merito.

Sul metodo, la via scelta dal Governo, quella del decreto-legge, significa dire al Parlamento in sostanza: prendere o lasciare, e chi non accetta è nemico della patria; significa chiamare la maggioranza a fare quadrato intorno a questi provvedimenti come a una bandiera sacra, e abbiamo visto questo fenomeno nitidamente in Commissione, dove la maggioranza ha finito col sottrarsi a qualsiasi confronto reale, in nome della fedeltà agli accordi quadripartiti e della fiducia al Governo.

Perciò noi contestiamo questo sistema. Tanto più che non crediamo che il Governo sia qualificato a venirci a parlare di urgenza, dal momento che questa stessa urgenza ha eluso per mesi, ritardando non poco la emanazione di questi provvedimenti, che furono annunciati come imminenti all'atto della presentazione del Governo e poi furono invece presentati con parecchi mesi di ritardo. Noi volevamo una soluzione parlamentare perchè questa è la sola che consente un confronto politico serio; e per questo avevamo già predisposto gli strumenti. Noi eravamo convinti che da luglio a ottobre si potesse, e quindi si dovesse, varare una legge; il Governo ha preferito seguire l'altra strada.

Si tratta di una scelta che ha un significato politico grave, come ha un significato politico grave il rifiuto, che è durato troppo tempo e che solo in questi ultimi giorni, *in extremis*, è stato rimosso, di trattare seriamente con i sindacati e con le organizzazioni universitarie. Questo rifiuto pare a noi che riaffermi di fatto una separazione tra scuola e mondo sociale che noi combattiamo. Non riusciamo ad ammettere che, mentre per ogni altro ramo della pubblica amministrazione (non soltanto per i ferrovieri per i postelegrafonici e via dicendo, ma anche per i maestri e i professori delle scuole medie) il Governo sente il bisogno di consultare le categorie del personale interessato, per l'università invece questa consultazione sia stata così a lungo negata.

Solo in questi giorni abbiamo sentito di contatti che non impegnano certamente il Parlamento (che ne è stato del tutto tenuto all'oscuro) ma che dovrebbero quanto meno impegnare il Governo. Noi abbiamo saputo poche ore fa che questi contatti si erano conclusi, non però con un accordo, ma semplicemente con una presa d'atto delle rispettive posizioni. Abbiamo sentito che il Governo si è detto disponibile a presentare un disegno di legge per la disciplina del tempo pieno; che si è impegnato per un altro disegno di legge sul diritto allo studio; che ha in progetto un provvedimento per determinare la revisione, la razionalizzazione e la espansione degli organici del personale non docente; che vorrebbe definire l'immissione dei tecnici laureati; che si preoccupa di precisare l'esercizio dei diritti sindacali e dell'agibilità politica all'università (ma questo neanche con un decreto-legge: semplicemente con un decreto ministeriale, quindi *inaudita altera parte*). Tutto questo ci è stato riferito dai sindacalisti che abbiamo avvicinato.

E poi pare — dico « pare » perchè non abbiamo nessun elemento concreto — che il Governo si sia anche offerto di affrontare alcune questioni marginali, che rappresentano gli interessi di alcuni gruppi, anche mediante emendamenti al decreto che è al nostro esame. Io non so, onorevole Ministro, se questo sia vero; e francamente mi sarei

atteso che in apertura di questa seduta, per mettere il Senato in grado di discutere con un minimo di conoscenza di causa, ella riferisse in merito a questi contatti, almeno sui punti essenziali. Visto però che il Governo finora tace, io devo rimettermi a ciò che mi dicono quei sindacalisti con cui ho parlato; e tutti affermano che in sostanza non c'è alcun accordo siglato o da siglare, e che le organizzazioni sindacali sono profondamente scontente per tutto ciò che riguarda i punti fondamentali, e cioè tempo pieno, precariato, democratizzazione, inquadramento del personale docente.

Così stando le cose, noi siamo costretti a esaminare il decreto così come è, prescindendo da prospettive di modifiche o integrazioni a breve termine. Ho sentito il collega Bertola sollecitare dal Governo impegni che si devono prendere per un prossimo provvedimento sul tempo pieno, e dichiarare per essi una fiduciosa attesa. Ma la preghiera, per quanto accorata, del collega Bertola, non è un impegno del Governo; e anche se questo impegno ci fosse dovrebbe essere articolato con una qualche scadenza. Voi del Governo dovreste dirci: presenteremo entro il tal termine un disegno di legge, che avrà più o meno il tal contenuto. Questo non lo dite: e quindi noi siamo costretti ad esaminare il decreto per quello che è, con la coscienza, collega Bertola, che una volta persa questa occasione passeranno probabilmente anni e anni prima che si possa seriamente tornare sul tema dell'università.

Pertanto, analizziamo questo decreto con la dovuta attenzione. Il problema centrale che noi ci poniamo è il seguente: cosa sarà dell'università dopo la presentazione di questi « provvedimenti urgenti »? Sono davvero queste le vere urgenze? L'università resterà nel marasma in cui si trova o sarà avviata ad uscirne? C'è in questi provvedimenti un qualche barlume di avvio alla riforma oppure no? Abbiamo sentito in giorni non lontani un collega molto autorevole, il senatore Codignola, che diede a queste questioni tanta parte della sua attività nella passata legislatura, affermare che l'unica vera urgenza è la riforma, e che ciò che più importa nelle misure « urgenti » è che con esse non si precostituisca alcunchè di contrario alla riforma. Ebbene, è proprio questo che sta avvenendo.

C'è ovviamente un rapporto tra urgenze e prospettive generali. E quale? Noi riteniamo che ci siano in questo decreto alcuni aspetti positivi che non vogliamo sottacere, perchè non siamo dei critici preconcetti che vogliano arrivare ad ogni costo ad una condanna senza appello. Ci rendiamo conto che il decreto reca il segno delle pressioni che sono state esercitate da più parti, e ne riconosciamo le tracce, per esempio, nei primi articoli: il primo, il 3, il 4. Non ci sfugge il fatto che c'è un rimaneggiamento generale del personale docente, che avrà certamente delle conseguenze anche sul piano qualitativo oltre che quantitativo. Sarebbe sbagliato dire che il decreto non comporta modificazioni di qualità, perchè quando si aumenta il personale docente da 3.000 a 11.000 unità, indubbiamente la piramide gerarchica di oggi viene appiattita, non è più una casta, un'*élite* quando si allarga a tal punto. Riconosciamo anche che è positivo l'aver dato, ad esempio, all'articolo 4 alcune garanzie di stabilità per gli incaricati, che non ne avevano alcuna. Non è un'*ope legis* vera e propria, ma in sostanza l'immissione nei ruoli per essi non è così difficile come per il passato; il loro destino non è più così precario e sottoposto ai capricci altrui. Siamo inoltre soddisfatti che ci sia la prescrizione della pubblicità degli atti; vediamo anche con favore un inciso dell'articolo 4, che forse può sfuggire: quello che prevede la stabilizzazione « fino all'entrata in vigore della riforma universitaria ». Almeno qui c'è un termine che, pur non essendo fissato nel tempo, costituisce quasi un promemoria, una presa d'atto di un'esigenza generale che occorre affrontare. Tra l'altro, questa stabilizzazione costituisce in pratica un ruolo ad esaurimento degli assistenti, che si avvicina per certi aspetti al ruolo ad esaurimento degli aggregati di cui parliamo nella nostra proposta di legge.

Un simile ruolo, senatore Bertola, non rappresenta una rinuncia alla battaglia per il

docente unico, ma è semplicemente un primo passo per andare in quella direzione: con questo spirito lo avevamo prospettato nel nostro schema di provvedimenti urgenti, mentre nel nostro progetto di riforma generale eravamo rigidamente fermi alla figura del docente unico.

Forse l'aspetto più positivo del decreto, che mi rallegro sia stato mantenuto malgrado gli insidiosi attacchi che sono stati portati ancora stamattina in Commissione, è la parte dell'articolo 10 che riguarda la programmazione. È molto opportuno che d'ora in poi le nuove università possano sorgere solo per legge e non più per decreto del Ministro, come era finora la prassi corrente, e neppure sulla base di un piano approvato dal Consiglio dei ministri, come voleva il progetto Scalfaro. Ci piace soprattutto che si parli di un piano organico di programmazione nazionale e regionale delle università statali. Certo, si tratta di un rinvio ad un provvedimento futuro, e non di un meccanismo già operante. Tuttavia, poichè nella stesura di questa programmazione, di cui si riconosce la necessità, si tiene conto dei pareri delle regioni, pensiamo che tutto questo abbia un valore positivo. In questo quadro possiamo considerare con favore anche lo snellimento delle procedure per l'edilizia universitaria di cui all'articolo 11. Ci piace che si dica, al comma settimo, che « i decreti di espropriazione e di occupazione sono adottati dal presidente della Giunta regionale ».

Tutti questi sono aspetti di cui diamo volentieri atto, e che potrebbero andare in direzione della riforma da noi auspicata. Senonchè ce ne sono degli altri, quasi come un'altra faccia della stessa medaglia, che bisogna guardare con preoccupazione. Il decreto-legge fa entrare nei ruoli 7.500 nuovi professori senza l'obbligo del tempo pieno. Già il collega Bertola ha detto qual è in proposito la nostra obiezione e mi permetterò di tornarci sopra in chiusura: noi affermiamo qui — e lo dimostrerò in seguito — che questo costituisce la creazione di un blocco di potere che sarà assai difficile smantellare. In sostanza temiamo che agli attuali cattedratici si stiano regalando 7.500 insperati alleati.

Ma soprattutto ci pare grave che nel decreto si creino o si mantengano ben 7 figure di personale docente: borsista, contrattista, tecnico laureato, assistente, incaricato non stabilizzato, incaricato stabilizzato, professore di ruolo. Una gerarchia di ben 7 gradi! E devo anche dire che il modo in cui vengono studiati gli aumenti retributivi è, a nostro parere, gravemente lesivo di una prospettiva di riforma, perchè si concedono aumenti retributivi a docenti impegnati fuori dell'università senza chiedere nulla in cambio. In queste condizioni si tratta di un puro spreco del denaro pubblico. Ma sul problema tornerò in seguito.

Ma la questione essenziale è un'altra: tra le mille cose di cui ha bisogno l'università (locali, attrezzature, biblioteche, laboratori, servizi per gli studenti) quella più urgente è una profonda riqualificazione culturale. Il decreto su questo tema essenziale tace, o si limita a qualche ritocco che non sposta l'attuale aspetto dell'università ed anzi per certi aspetti contribuisce a consolidarlo.

Onorevoli colleghi, in questo decreto, oltre alle cose che si dicono, gravi sono soprattutto i silenzi. L'università resta preclusa allo statuto dei lavoratori, soprattutto nei rapporti per cui questo statuto avrebbe maggior bisogno di essere applicato. Non è tutto sacro tempio della scienza, l'università: è anche un luogo di lavoro in cui ci sono datori di lavoro e prestatori d'opera. Non viene sancito il principio della contrattualità triennale come per le altre categorie di lavoratori, non è nemmeno detto che debba essere sancito con provvedimenti futuri. In proposito, avremmo molto gradito che quanto meno questo decreto fosse accompagnato da una dichiarazione del Ministro: ma questa dichiarazione non c'è stata.

L'università in sostanza resta un mondo chiuso, con una sua logica corporativa, impermeabile alle nuove esigenze della società, incapace di assolvere ad una funzione sociale e culturale di progresso. Da questo punto di vista è naturale che il mondo dell'uni-

versità da questo provvedimento si senta respinto.

Siamo in presenza di uno statuto imposto, di una Costituzione che non è stata votata dal popolo (che dovrebbe essere la fonte del diritto), ma che è stata elargita, *octroyée*, dall'alto; ed è naturale che coloro che se la vedono gettare sulle spalle siano recalcitranti. Assistiamo in questi giorni ad una serie di scioperi che paralizzano l'università. Certo, la paralisi dell'università non sembra essere così grave come la paralisi dei trasporti, o di altri essenziali servizi, ma è una paralisi che a lunga scadenza procura al nostro paese danni assai gravi.

Onorevoli colleghi della maggioranza: noi in Commissione non abbiamo cercato di costringervi a trasformare questo decreto in una riforma generale. Abbiamo accettato, pur non condividendola, la logica che voi avevate assegnato a questo provvedimento, e quindi non ci siamo, per esempio, mossi su una strada facile, ma forse demagogica che poteva consistere nel rilancio quantitativo. Quando voi dite 7.500 posti, sarebbe facile rilanciare 9.000, 10.000. Non abbiamo voluto seguire questa strada, non abbiamo fatto proposte che comportassero nuovi oneri, salvo che per un caso, quello della ricerca scientifica (ma mi darà atto l'onorevole Ministro che i sette miliardi che sono iscritti nel bilancio della Pubblica istruzione e i 3.000 assegni biennali da 1.800.000 lire dell'articolo 6 di questo decreto sono per la ricerca scientifica una ben povera cosa, tanto più che nel contempo al bilancio del Consiglio nazionale delle ricerche vengono operati tagli per 25 miliardi). Nessuno si stupisca quindi se per quanto riguarda la ricerca scientifica abbiamo ritenuto opportuna una deroga e abbiamo proposto un emendamento che comportava una spesa maggiore di quella contemplata dal Governo e dalla sua maggioranza.

Per tutto il resto del decreto però abbiamo accettato il tetto finanziario del decreto e ci siamo solo sforzati di rendere la spesa più produttiva nell'interesse generale e come avvio alla riforma. Si tratta di sedici miliardi per il 1973 e di 60 miliardi per il 1974, che bisogna impiegare meglio, più produttivamente, per riqualificare l'università sul piano scientifico e didattico.

Credo quindi che ci si possa dare atto che abbiamo espresso una posizione che non era di ostilità preconcetta ma di valutazione oggettiva e responsabile, talmente responsabile che si autolimitava perfino nel numero degli emendamenti presentati, oltre che nella loro portata finanziaria; e proprio questo rende per noi più doloroso ed anche politicamente più grave il fatto che la Commissione li abbia respinti tutti, con una fermezza veramente degna di miglior causa.

Ci sono alcuni gruppi di questioni, onorevoli colleghi, su cui vogliamo insistere in modo particolare: primo tra essi, il problema dei docenti. Riteniamo, come ho già detto prima, che questo decreto complichi la gerarchia (non so se chiamarla ecclesiale, o feudale, o accademica) dell'università; crea nuove figure di docenti, allarga il ventaglio degli stipendi, contraddicendo a quanto si fa per tutte le categorie di statali, divide e stratifica ulteriormente la categoria dei docenti subalterni e dei borsisti, chiudendo per un lungo periodo l'università ai nuovi laureati. Inoltre contiene una bizzarra e certo scarsamente giustificabile distinzione tra il titolare di assegno quadriennale di cui all'articolo 5 e il titolare di assegno biennale di cui all'articolo 6. Abbiamo cercato di superare tale distinzione, ma non ci è stato dato ascolto.

Non era nostra intenzione, l'ho già detto, rinnovare qui uno scontro di principio sulla figura del docente unico, ma volevamo almeno cercare di pregiudicare e vanificare quella figura, volevamo almeno impedire che con questo decreto si differenziasse e si stratificasse ulteriormente la piramide accademica. Riconosciamolo: in Commissione ci siamo battuti per questo obbiettivo, ma senza successo. Ebbene, pensiamo che occorra ancora insistere su questo argomento in quest'Aula. Siamo tutti responsabili di come viene speso il denaro pubblico. Nelle condizioni in cui si trova il bilancio dello Stato, riteniamo che le risorse dello Stato debbano essere impiegate per avere professori che

facciano i professori, cioè che siano presenti nell'università, che parlino con gli studenti, che conducano insieme agli studenti la ricerca scientifica e non svolazzino qua e là in cerca di guadagni extra. Quindi bisogna prevedere impegni di tempo pieno e di incompatibilità: sissignori, bisogna decidere in merito, e subito.

Su questo argomento insistiamo non per ragioni moralistiche (pur essendo profondamente convinti che è indispensabile e urgente risanare il costume universitario) ma per qualificare realmente in modo più adeguato l'insegnamento e la ricerca. Invece il decreto incoraggia, anzi legittima l'esercizio della professione privata. Il collega Bertola ha detto in proposito alcune parole oneste e sincere, e ha sottolineato la difficoltà di smantellare le resistenze degli interessati; tuttavia, dopo aver fatto questo riconoscimento, si è rivolto al Ministro pregandolo (sono parole sue) di « mettere le mani avanti », cioè di annunciare un'intenzione del Governo e della maggioranza di far applicare in futuro, con prossimi provvedimenti, questa norma essenziale. Collega Bertola, a lei, che è in Parlamento da sei legislature, io domando: che valore legislativo può avere una simile dichiarazione? Sono leggi i provvedimenti votati nei due rami del Parlamento. Che poi il Ministro venga in quest'Aula a dire che egli, il suo Governo, la sua maggioranza hanno intenzione di « proporre » certi provvedimenti, questo non costituisce legge. Lei ed io sappiamo benissimo che in quest'Aula sono stati votati a migliaia ordini del giorno, che esprimevano le intenzioni o del Governo o della maggioranza sull'una o sull'altra questione, ma che non hanno mai avuto il minimo significato se non si traducevano in concreti strumenti legislativi. Ecco perchè non possiamo fidarci di queste promesse: non perchè pensiamo che siano fatte in malafede (il che peraltro non è del tutto escluso per tutti) ma perchè pensiamo che non abbiano alcun valore reale sul piano legale e sul piano politico.

E veniamo alla questione del trattamento economico. Onorevoli colleghi, certamente il trattamento economico dei professori universitari va rivisto. Pare che sia dal 1961 che non si toccano sostanzialmente le retribuzioni. E prendiamo atto del fatto che l'assegno perequativo, di cui si parla in questo provvedimento all'articolo 12, è solo sostitutivo dell'indennità di ricerca, quindi non costituisce un aumento reale. Ma deploriamo un fatto e cioè che retribuzioni e impegno sono inversamente proporzionali: per esempio, per i contrattisti che sono i peggio pagati, la retribuzione non è cumulabile con i guadagni derivanti da altre attività; quindi di fatto è previsto il tempo pieno, che però non c'è per i docenti pagati molto di più. Ma c'è di peggio: l'articolo 12 consente a coloro tra i nuovi docenti che lo vogliono di svolgere un'altra attività più lucrosa, solo che rinuncino al nuovo assegno speciale di cui al quinto comma, cioè 12 mensilità annue di 150.000 lire lorde — 120.000 lire reali — per i professori di ruolo e fuori ruolo e 80.000 lire lorde — 60.000 reali — per i professori incaricati esterni e gli assistenti.

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

(*Segue* P I O V A N O). Questo assegno, si dice al sesto comma, « non compete a coloro che svolgono privatamente libera attività professionale e di consulenza professionale con reddito annuo, escluso quello derivante da diritti di autore, superiore ai due milioni di lire ». Francamente, onorevoli colleghi, speravamo che almeno questo comma in Commissione fosse soppresso. Che senso ha fissare questo limite di due milioni? Ci sono categorie di docenti che questi due milioni li guadagnano in quindici giorni, forse in una settimana (i medici, i grandi avvocati). Costoro, pur di mantenere i proventi del-

la professione, sono del tutto indifferenti alla prospettiva di perdere l'assegno. Invece i docenti più poveri, che hanno bisogno di questo maggior introito, ma che, d'altra parte, non possono rinunciare alla professione, saranno inevitabilmente indotti a dei falsi fiscali. Qualcuno, quasi certamente da destra, mi dirà che parlando di falsi fiscali reco oltraggio alla categoria: ma i giornali sono pieni di esempi quotidiani di questo malcostume.

Non sono un giudice e non voglio rubare alla magistratura il suo mestiere, che del resto non le invidio, ma quando sentiamo che a Torino sono imputati di peculato dodici illustri docenti che non hanno versato nelle casse dell'università una somma di oltre due miliardi, derivante dai proventi delle cliniche, non si potrà negare, anche se questi illustri docenti riusciranno a farla franca, che esiste nelle nostre università una commistione funesta tra funzione pubblica e attività privata, e che questa commistione va chiarita e sciolta: con le buone, se si può, altrimenti con le cattive.

Abbiamo visto con grande rammarico che nel decreto questo nodo gordiano non si è di fatto voluto recidere. Il pannicello caldo dei due milioni non scalfisce proprio nulla. E così si istituzionalizza di fatto il *part time*, si istituzionalizza il tempo vuoto. (Non capisco tra l'altro la tolleranza particolare per le entrate per diritti d'autore, come se fosse molto più nobile compilare un testo scolastico e percepire i relativi diritti che fare visite ai pazienti in una clinica privata).

La nostra scelta era coerente e coraggiosa e l'abbiamo proposta prima in tesi generale e poi con articolazioni di varia natura. La nostra linea essenziale era questa: non diamo nessun aumento a chi non fa il tempo pieno; e se abbiamo dei fondi disponibili, diamoli a chi accetta di farlo.

Vi abbiamo sciorinato in proposito tutto un ventaglio di proposte, che tutte in vario modo si ispiravano a quella logica; ve ne presenteremo altre in questa Aula. Si può fissare il tempo pieno per tutti? Voi dite che è impossibile, si toccano troppi interessi. E va bene: allora imponiamo il tempo pieno solo alle giovani leve di docenti. Neanche questo si può fare? E allora rendiamo almeno il tempo pieno appetibile a colui che accetta di farlo, e scoraggiamo coloro che non accettano: manovriamo in un certo modo sugli stipendi e fissiamo certe direttive per quanto riguarda i nodi di potere all'interno dell'università. Vi avevamo proposto di non concedere nessun elettorato passivo a chi non accetta il tempo pieno, e l'argomento era semplice: abbiamo gente che passa metà della sua giornata e forse più nella sua clinica, ad operare i suoi clienti, e nel contempo si presenta candidato a fare il rettore in una grande università. Vi abbiamo esortato a rimuovere quanto meno le possibilità che un simile controsenso possa sussistere: ma voi siete stati sordi, onorevoli colleghi!

Il problema della democrazia poi lo abbiamo profilato in modo anche più netto: la democrazia consiste, sì, nel fatto che non ci sia una gerarchia feudale all'interno del corpo accademico, ma consiste anche nella formazione degli organi di Governo e nella gestione stessa dei provvedimenti che stiamo varando. E vi abbiamo chiesto: facciamo qualche passo almeno in questa direzione! Non è che il decreto non si ponga del tutto questo problema. Noi riconosciamo il valore positivo della norma di cui all'articolo 9, che immette i professori incaricati stabilizzati nei consigli di facoltà; ma questa stessa norma è stata corretta e distorta in Commissione con apposito emendamento. L'allargamento dei consigli di facoltà, in cui riconosciamo qualche aspetto positivo, diventa un fatto folcloristico quando si considerano i poteri riconosciuti ai loro membri: in realtà sono i professori ordinari, e solo essi, che di fatto deliberano su tutto. Agli altri è data facoltà di presentare proposte, di esprimere opinioni, insomma di chiacchierare; ma quando si tratta di decidere, non esistono.

Allo stesso modo — e la cosa è macroscopica — per quanto riguarda gli studenti; la collega Bonazzola vi intratterrà meglio di me su questo argomento. Dico semplicemente, in sintesi, che se gli studenti dovessero leggere questo decreto, sia pure con la mi-

gliore disposizione d'animo possibile, sarebbero subito respinti da certe norme, che subordinano la validità delle loro rappresentanze a certi meccanismi elettorali, il cui funzionamento è estremamente improbabile in molte delle nostre università, se non in tutte.

Così, si tratta di stabilire: quale è il corpo elettorale che eleggerà il preside della facoltà? Saranno i consigli di facoltà allargati o saranno ancora i soli docenti? Si tratta poi di decidere: qual è nel delicato campo degli istituti il controllo che la base può esercitare sulla gestione? E ancora: gli assistenti devono dipendere dalla cattedra oppure, come noi proponiamo, dalla facoltà? Onorevoli colleghi, sono tutti nodi rimasti non sciolti. Per farla breve, dobbiamo qui ricordare che democratizzazione significa riconoscimento delle libertà sindacali e politiche per tutte le componenti universitarie; significa composizione degli organi di governo che assicuri a tutti — docenti, studenti, personale non docente — una effettiva partecipazione e anche l'ingresso delle rappresentanze delle forze sociali e dei poteri locali; significa modifica della struttura gerarchica del corpo docente anche e soprattutto quando si parla dei gradi più bassi, specialmente dei precari; significa toccare anche la prima sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione — questa era una buona occasione — che gestisce tutta la materia della università. In proposito abbiamo proposto alcuni emendamenti, che non tendevano ad abolire il Consiglio superiore, ma solo ad allargare il numero dei suoi membri: anche questi sono stati respinti, senza neppure una motivazione.

Democratizzazione significa soprattutto — lo ripeto — garantire la libertà degli studenti di intervenire su tutte le questioni; e per alcune, non soltanto il diritto di formulare proposte, ma anche quello di deliberare, in quanto di loro pertinenza. Ci sembra ad esempio che gli studenti abbiano ogni diritto di dire una parola decisiva all'interno delle opere universitarie; viceversa, in questo organo gli studenti continueranno a essere largamente minoritari. Il vostro rifiuto, onorevoli colleghi, non soltanto ci addolora, ma costituisce un atto politico serio, perchè a questo proposito non potete nascondervi dietro l'argomentazione che non ci sono i fondi: la democratizzazione non costa niente sul piano finanziario, è una questione di volontà politica; ed è proprio questa che manca!

Un altro aspetto importante della democratizzazione è la gestione della riforma. Si tratta delle procedure, si tratta di stabilire chi gestirà in concreto i concorsi: gli attuali consigli di facoltà, o i consigli di facoltà allargati? Abbiamo segnalato in Commissione una manovra pericolosa: essendo il decreto esecutivo, notiamo che con solerzia mai vista da parte di certi personaggi astuti, o meglio, furbastri, si stanno convocando tutti i consigli di facoltà di cui all'articolo 1 senza gli stabilizzati, con il pretesto che non sono ancora pervenute le loro domande. Le quali domande non si vuole che pervengano tempestivamente: e purtroppo, signor Ministro, il suo ministero si presta a questa manovra. Le leggo in proposito il recente telegramma diramato dalla direzione universitaria, prima divisione, protocollo 3803: « Gli elenchi dei professori incaricati e stabilizzati, ripartiti secondo le facoltà e i corsi di laurea, dovranno essere inviati a questo Ministero in duplice copia anche per consentire l'accertamento della legittimità della partecipazione dei professori predetti ai consigli di facoltà sulle materie previste dal primo comma ». È chiaro che questo significa allungare di molto le procedure. Era meglio delegare al rettore, con suo decreto, l'esame di questi elenchi e le decisioni relative: se il Ministero vuole avocare a sè queste operazioni, passeranno dei mesi, e intanto in questa fase delicatissima dell'attuazione del decreto saranno i consigli di facoltà composti dai soli ordinari a decidere tutto. In che modo, abbiamo visto proprio in queste ore all'università di Parma!

Vi avevamo inoltre proposto alcuni sveltimenti per le procedure per i concorsi, che con l'attuale sistema non potranno essere banditi prima di un anno. Erano proposte di carattere più tecnico che politico, ma neanche queste sono passate. Analoghe proposte noi facevamo per l'assegnazione dei contratti con i laureati di cui all'articolo 5;

i concorsi previsti per questi contratti sono gestiti dai cattedratici di ogni singola università. Osservavamo: si tratta di gente che ha in molti casi lunghe anzianità di servizio; perchè non prevedere, almeno per i più anziani, una possibilità di passaggio automatico, un'*ope legis*, se non per tutti, almeno per una parte? Facciamo una graduatoria sulla base dei titoli ed una lista di attesa per coloro che in questa graduatoria occupano posti che non portano direttamente all'ingresso in ruolo. Fino ad ora, di tutto questo non si è fatto nulla. E perciò, onorevoli colleghi, noi troviamo che tutto il contesto delle procedure e delle urgenze ivi conclamate finisce per rilevarsi estremamente debole.

Sono affermazioni false, o almeno contestabili, che i concorsi a cattedra fossero necessari e urgenti: perchè, a parte il favorire i clientelismi e il reintrodurre in modo massiccio il servilismo per accaparrarsi le simpatie dei professori di ruolo che sono gli unici giudici, questi concorsi servono solo a far cambiare lo *status* giuridico di un certo numero di docenti, ma non reclutano alcun docente nuovo. E quindi incrementeranno soltanto la produzione di carta stampata, senza significativi contributi alla ricerca scientifica e sottraendo tempo alla attività didattica dei docenti: i quali ovviamente se sono impegnati a esaminare i candidati non possono essere in cattedra ad insegnare. È falso che 7.500 concorsi a cattedra possano con questi meccanismi essere espletati in tre anni; a nostro giudizio ce ne vorranno almeno il doppio. Ed è anche poco fondata la speranza che i concorsi siano moralizzati attraverso il sorteggio delle commissioni: la spartizione dei posti si può fare ugualmente dopo il sorteggio, dato che il numero dei giudici è limitato, e che esistono le cosidette « scuole » che in realtà in certi casi sono solo dei gruppi di potere, dei *clan*.

Anche per quanto riguarda queste norme avevamo indicato certe insidie ed avevamo pregato di sventarle. Cosa può fare il Ministro, per esempio, se la facoltà non accetta di indire i concorsi? Di facoltà che sanno destreggiarsi con simili manovre ce ne sono parecchie; quando pensiamo ad un premio Nobel che non riesce ad ottenere una cattedra a Napoli perchè la facoltà rifiuta per anni di mandare avanti il concorso, ci rendiamo conto di quanto sia potente la tattica classica di questi che Nencioni chiama « sacerdoti del sapere ». Avevamo anche offerto, proposto, suggerito, alcuni modi perchè il Ministro in questo caso avesse più poteri: ma non abbiamo avuto la soddisfazione di vedere prese in considerazione le nostre proposte. Avevamo segnalato il pericolo della formulazione delle cosidette « discipline altamente specializzate » di cui al 3° comma dell'articolo 2 che può essere un ottimo pretesto per favorire l'allievo conformista, anche se scientificamente poco preparato, a danno di quell'altro, magari più preparato ma che non piega abbastanza il groppone davanti al potente; e viceversa, pur avendo segnalato questo pericolo, il numero dei posti assegnati alle discipline speciali è stato non diminuito, ma aumentato al 20 per cento. E soprattutto avevamo segnalato la delicatezza della definizione dei gruppi di discipline. Questa definizione può determinare la politica culturale delle università per decenni. Per questo proponevamo la revisione della prima sezione del Consiglio superiore: ma nulla abbiamo ottenuto.

Sulle questioni poi che riguardano i giovani, affermare che gli 8.000 contratti previsti dall'articolo 5 sono a loro favore è dire una falsità, perchè questi contratti sono riservati a coloro che già sono in una università, e sono inoltre numericamente del tutto insufficienti rispetto al numero dei precari che hanno titolo per partecipare e che sono circa 15.000. Quindi di questi precari un numero notevole dovrà abbandonare l'università; anche se le università, valendosi del secondo comma dell'articolo 5, produrranno uno sforzo supplementare, non è credibile che riescano ad assorbire tutti gli aventi titolo.

Un'ulteriore falcidia avverrà in conseguenza del meccanismo concorsuale previsto dal quarto comma dell'articolo 5. Infatti al momento dell'espletamento dei concorsi, molti di questi giovani avranno già abbandonato l'università per ragioni di sopravvivenza. Infatti prima di arrivare al concorso passeran-

no molti mesi, perchè bisogna che le università facciano il censimento degli aventi diritto a concorrere, dopo di che dovranno trasmetterlo al Ministro; successivamente la prima sezione del Consiglio superiore dovrà indicare i criteri obiettivi di ripartizione dei posti tra le università, il Senato accademico ripartirli tra le facoltà di ciascuna università, le facoltà bandire i concorsi che devono essere espletati. Da questo momento, i risultati dovranno essere trasmessi al Ministero, quindi alla Corte dei conti, di qui tornare all'università e agli uffici del Tesoro i decreti di nomina per essere posti in pagamento. Nella più ottimistica delle ipotesi, con tutti questi adempimenti, occorreranno due anni.

In simili condizioni è fatale che si verifichi tra i giovani una selezione, non di merito, ma economica. In altre parole riuscirà ad aspettare che gli paghino la borsa colui che si appoggia ad una famiglia che ha discrete possibilità finanziarie; mentre chi deve provvedere con le sue mani al proprio sostentamento dovrà andarsene.

Per questo, onorevoli colleghi, dobbiamo prendere atto che i giovani vengono abbandonati a se stessi, malgrado le tante belle parole spese in contrario. Per non parlare poi del personale non docente, che non ha avuto niente, neanche un ragionevole aumento di organico. Non c'è nessuna stabilizzazione e questo in un momento in cui, ad esempio, i policlinici si stanno svuotando di infermieri e di personale tecnico che se ne va negli ospedali essendo attratto da paghe molto superiori. Una situazione, anche questa, molto grave che il decreto non sana, benchè sia di estrema urgenza provvedere.

Per quanto riguarda il diritto allo studio, l'aumento di quattro miliardi per il prossimo biennio accademico rischia di essere una spesa fatta male perchè si mantengono gli stessi criteri oggi in atto, i cui difetti sono a tutti noti. Avevamo proposto di modificare almeno una parte, ma non c'è stato nulla da fare; anzi è stata ribadita, con pervicacia veramente strana, una condizione supplementare che non si riscontra nelle norme ora vigenti, cioè il principio che dopo il primo anno per avere l'assegno di studio sia necessario anche un giudizio favorevole del consiglio di facoltà (penultimo comma dell'articolo 7). È questa una condizione aggiuntiva che prima non c'era...

M A L F A T T I , *Ministro della pubblica istruzione.* È stato accolto un emendamento in questo senso.

P I O V A N O . Ne prendo atto con soddisfazione. Ma avete accolto la nostra proposta o ne è stata presentata una analoga dal senatore Spigaroli? Chiedo questo perchè ho constatato che gli emendamenti del collega Spigaroli hanno talvolta una funzione assorbente delle nostre proposte. Comunque l'importante è che sia passata la sostanza.

Noi proponevamo insomma una più rigorosa qualificazione della politica generale del diritto allo studio, in modo che la spesa vada realmente a vantaggio dei figli dei lavoratori. Per questi abbiamo proposto corsi serali e pomeridiani, ma nulla è stato accolto, salvo ciò che mi viene detto ora.

V A L I T U T T I . L'emendamento l'ho presentato io ed è stato accolto dalla maggioranza. Io non ho assorbito nulla da lei.

P I O V A N O . Questo significa solo che Spigaroli ha assorbito lei e non me. Poco male, purchè sia passata la sostanza della proposta!

Per quanto riguarda la ricerca scientifica dobbiamo richiamare la responsabilità di tutti sul fatto che essa deve rispondere non soltanto alle disponibilità di cassa, ma anche ai bisogni reali del paese. Ciò significa che le commesse per la ricerca non devono essere fatte secondo gli interessi di alcune grandi società private, ma devono rispondere agli interessi della collettività. Se al Politecnico di Milano, invece di studiare le questioni che interessano la Montecatini o altre ditte del genere, si studiassero le questioni dell'inquinamento dell'aria e dell'acqua, che sta avvelenando l'intera cittadinanza, se certi eminenti scienziati, che sono sempre disponibili ad avallare le scelte dei monopoli,

fossero invece più aperti alle scelte della gente comune, forse nel nostro paese non assisteremmo a certi scandali e a certe tragedie. Non posso non ricordare che quando si discute dei veleni di Marghera, la società interessata è sempre attrezzatissima di fior di documenti rilasciati da eminentissimi scienziati che dicono che non c'è alcun pericolo (e poi centiaia di operai vengono avvelenati). Quando si è parlato della catastrofe del Vajont, la società responsabile aveva cataste di documenti di eminentissimi scienziati i quali affermavano che non c'era nessun pericolo, invece le migliaia di vittime non avevano questi autorevoli pareri, e perciò hanno perso la vita.

Devo dire che per la ricerca scientifica persino il progetto Scalfaro era più generoso. Questo disegno di legge, all'articolo 15, prevedeva uno stanziamento aggiuntivo di 5 miliardi l'anno per il 1974 ed il 1975, destinato al potenziamento delle attrezzature. Qui non c'è nulla.

L'ultimo aspetto che desidero trattare, onorevoli colleghi della maggioranza, è il vostro contegno in Commissione. Speravamo francamente che il cambio di Governo, il passaggio dal governo Andreotti-Malagodi-Scalfaro ad un governo che aveva ben altra partecipazione politica, ci consentisse un confronto più serio e più ravvicinato. Questa era la nostra speranza, il nostro auspicio: e per realizzarli abbiamo lavorato. Ma le nostre speranze sono andate deluse. Che senso ha, collega e compagno Arfè, venire a ringraziare l'opposizione per i contributi « stimolanti » che avrebbe dato, se poi ci avete chiuso in faccia una saracinesca di rifiuti, togliendoci ogni possibilità di colloquiare veramente con voi? Con questo decreto siamo andati indietro non soltanto rispetto alla 612 — e questo potevamo capirlo — ma per certi aspetti perfino rispetto al disegno di legge Scalfaro. E il testo è stato poi ulteriormente eroso in Commissione. Mi rendo conto di dire cosa grave quando affermo che siamo andati indietro rispetto alla proposta Scalfaro. Non è un giudizio che vale per l'intera proposta, ma certo vale per molti aspetti importanti. Ho già ricordato la ricerca scientifica. Posso anche dire che per quanto riguarda il tempo pieno la proposta Scalfaro non arrivava a concedere gli aumenti anche ai professori che dichiarino di non guadagnare dalla professione più di 2 milioni all'anno.

Onorevoli colleghi, avete difeso questa vostra impermeabilità alle nostre proposte dicendo che volevate restare fedeli soprattutto agli accordi di Governo. È stato l'argomento prediletto soprattutto dal Ministro e dal Sottosegretario. Noi pensiamo che siete andati indietro per certi aspetti persino rispetto agli accordi di governo e vorremmo darvene una prova. Non parlo degli emendamenti che sono stati presentati dalla maggioranza, almeno da alcuni membri della maggioranza, che pure questi accordi di governo dovevano conoscere e rispettare. Cito (solo per memoria) l'emendamento Burtulo, che tendeva a sconvolgere tutto l'articolo 10. Do atto che l'avete respinto. Ma voglio citare alcuni emendamenti che sono passati: per esempio il subemendamento del senatore Limoni contrassegnato dal numero 52-*bis*, che riferendosi ai criteri generali, che nel testo si dispone che siano stabiliti dal Consiglio superiore della pubblica istruzione, corregge nel senso che vengano stabiliti dal Ministro « sentito il Consiglio superiore »: il che vuol dire che si è allargata ancora la sfera di discrezionalità del Ministro.

Voglio però riferirmi soprattutto all'emendamento all'articolo 5, che reca purtroppo non solo la firma del collega Spigaroli, ma anche la firma del collega e compagno Bloise. In forza di questo emendamento i titolari dei contratti stipulati su propri fondi dalle università non statali riconosciute hanno uno stato giuridico corrispondente a quello dei titolari dei contratti delle università statali, nonchè i diritti a questi garantiti dai quattro precedenti commi e dal tredicesimo comma dell'articolo terzo. In concreto di che si tratta? Abbiamo università statali a cui possono accedere tutti, con regolare concorso. Questo concorso garantisce ai giovani, che possono venire da ogni parte d'Italia senza che ci sia alcuna possibilità di rifiutarli, la possibilità di avere un contratto di quattro anni. Se il

contratto non porta i titolari alla cattedra universitaria, si garantisce comunque che potranno quanto meno inserirsi nella pubblica amministrazione, per esempio, nei licei.

La maggioranza invece stabilisce che lo stesso diritto va riconosciuto alle università private, dimenticando che queste hanno la possibilità di discriminare tra coloro che si presentano per avere l'iscrizione o il beneficio del contratto. Una università privata può dire ad un giovane, che è cittadino italiano, che non lo accetta perchè ha opinioni contrastanti con le sue. Quindi il contrattista della Bocconi o della Cattolica viene incanalato verso una carriera che, finchè si svolge all'interno dell'università privata è più che legittima — e su questo non c'è questione — ma che implica ad un certo punto il dovere dello Stato, qualora questo giovane fallisca, di inserirlo nel suo apparato.

Una università privata, in queste condizioni, non essendo previsto alcun limite per il numero dei contratti (dal momento che l'università privata se li paga con i fondi propri) può, almeno in teoria, fare migliaia di contratti, e impegnare così lo Stato ad assicurare comunque uno sbocco nei suoi organi ai titolari di questi contratti. Che queste cose siano state dette da una certa parte politica che non da oggi difende strenuamente i diritti delle università private, non mi stupisce: ma che questo avvenga con la benedizione dei partiti laici la cosa è veramente grave. Uso la parola « benedizione » provocatoriamente, con intenzione: « e detto l'ho perchè doler ti debbia! ».

Ecco perchè, onorevoli colleghi, alla fine di questo intervento vorrei farvi una domanda. Voi della maggioranza volete continuare in Aula, come avete cominciato in Commissione? Tutto fa pensare di sì. Io mi auguro di no; e se fosse possibile un confronto reale, noi dichiariamo ancora adesso, malgrado ci brucino le delusioni che abbiamo patito in Commissione, la nostra disponibilità. Se poi voi continuerete per la strada intrapresa, ve ne assumete la responsabilità e ne pagherete il prezzo politico davanti al paese.

Noi comunque su queste posizioni che abbiamo articolato e articoleremo ancora nei nostri emendamenti, pensiamo di poter dire in umiltà, ma anche con fierezza, che esprimono le esigenze fondamentali delle università di un paese moderno e democratico come l'Italia ha diritto di essere; e su queste posizioni invitiamo tutte le forze politiche democratiche ad un confronto politico reale, e non formale. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, data l'ora tarda vorrei pregare i senatori che prenderanno la parola di cercare, se possibile, di mantenere i loro interventi nei limiti di tempo da essi stessi già indicati.

È iscritto a parlare il senatore Peritore. Ne ha facoltà.

P E R I T O R E . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, accetto senz'altro la raccomandazione del Presidente; d'altra parte le mie brevi note sono così contenute da evitare di tediare gli onorevoli colleghi oltre il necessario.

Il discorso delle misure urgenti per l'università ha avuto inizio con il precedente Governo, allorchè il ministro *pro tempore* onorevole Scalfaro proponeva un testo contenente norme tendenti a tal fine. Le note vicende politiche poi non hanno consentito l'approvazione di tale testo legislativo lasciando al Governo in carica l'onere di provvedere. Anzi è bene rilevare che tale problema, assieme ad altri della scuola, costituì allora un momento di verifica della maggioranza governativa la quale registrava il suo venir meno proprio su questo problema.

Il successivo dibattito svoltosi alla 7ª Commissione ha consentito l'approfondimento dei temi proposti dal decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, con i conseguenziali emendamenti migliorativi per i quali la Commissione si è valsa del contributo di tutte le parti politiche. E mi piace qui sottolineare questo punto in contrasto con ciò che testè affermava il senatore Piovano. Non è vero che il Governo e la maggioranza non hanno ascoltato e non hanno accettato contributi provenienti dall'opposizione: ove è stato ri-

tenuto conveniente hanno approvato emendamenti proposti dai Gruppi della maggioranza nonchè da quelli dell'opposizione. Bisogna dire che in quella sede il Governo non ha operato nessuna chiusura verso i Gruppi d'opposizione apprezzando e accogliendo quanto di buono proveniva da tutte le parti politiche nel quadro finanziario prestabilito e nella logica emendativa del provvedimento. Unica pregiudiziale all'attività emendativa in Commissione è rimasta l'esigenza di non pregiudicare — poichè non era possibile — il quadro finanziario predisposto dal Ministro della pubblica istruzione d'intesa con il Ministro del tesoro e ciò allo scopo di evitare ogni eventuale remora all'*iter* legislativo per la conversione del presente decreto-legge, perchè il danno sarebbe stato maggiore rispetto a quel poco che avremmo potuto modificare.

Neppure si è tralasciato nella fase iniziale di instaurare il dialogo con le rappresentanze sindacali, con il che si è cercato di raccogliere proposte ed esigenze delle categorie interessate senza peraltro cedere ad istanze di carattere corporativo. Dunque Parlamento, Governo, rappresentanze sindacali in uno spirito costruttivo hanno voluto dare il loro totale contributo di esperienza affinchè le misure urgenti producano l'effetto desiderato senza pretendere più di quanto tali misure possano dare e senza contraddire o pregiudicare la successiva riforma universitaria generale.

Oltre a ciò, le misure contenute nel presente decreto intendono risolvere l'altro problema, quello del personale docente, della sua precarietà che permane ormai da diversi anni, al punto da ingenerare la convinzione che per tale carenza la situazione debba giudicarsi irrimediabile.

L'urgenza è stata ravvisata anche nella necessità di riproporre ed istituire nuove strutture organizzative dell'università: l'allargamento di 7500 posti del ruolo di professore universitario in tre anni, la nuova disciplina dei concorsi, la stabilizzazione degli incaricati, le norme che stabiliscono l'esaurimento del ruolo degli assistenti universitari, la nuova disciplina per il conferimento di nuovi incarichi universitari, l'assorbimento dei precari nella nuova figura del contrattista, l'istituzione annuale di tremila assegni biennali, il previsto nuovo trattamento economico equo per tutti, ma differenziato secondo la prospettiva del tempo pieno, l'avvio alla democratizzazione di tutti gli organi di governo dell'università.

Tutti questi costituiscono punti di forza incontestabili e irrinunciabili per preparare il decollo dell'università italiana che dovrà al più presto avvenire con l'annunciata riforma generale.

Il decreto al nostro esame, dunque, si qualifica attraverso questi punti che si pongono come l'avvio di un progetto di trasformazione dell'università italiana. Beninteso con ciò non avremo esaurito tutta la materia che ogni volta si presenta più vasta al nostro esame; ma l'avere ridotto tale materia nel presente provvedimento allo stretto necessario, al fine di aderire alla esigenza dell'urgenza, ciò non è un demerito, bensì un punto positivo del decreto.

Tutto ciò impegna la nostra responsabilità al fine di provvedere nei tempi brevi allo scioglimento degli altri grossi nodi dell'università.

A titolo esemplificativo, in ordine al problema del tempo pieno, è indispensabile che il Parlamento si ponga immediatamente in attività per apprestare la relativa normativa sul tempo pieno, dato che questa impone la revisione di una grande parte della legislazione *in subiecta materia.*

A questo punto riteniamo opportuno portare la nostra attenzione su singoli aspetti del decreto-legge i quali vengono giudicati da noi come vere e proprie linee di tendenza da sviluppare ulteriormente in quella che sarà la riforma generale dell'università. Ci pare inoltre necessario segnalare quelle norme che, pur manifestando la loro validità nella logica dell'urgenza, non potranno essere giudicate valide nei tempi lunghi, nel quadro cioè della revisione strutturale dell'università.

L'istituzione di 7.500 nuovi posti di professore universitario di ruolo distribuiti in un triennio, mentre oggi costituisce un fatto

positivo come fattore di rottura di una situazione inaccettabile ormai e al fine di ricercare un rapporto migliore tra studenti e docenti, nel contempo ci deve ammonire in merito al costituirsi di situazioni insostenibili a causa di ritardi ingiustificati nel rinnovare determinate strutture. Significa per noi non essere azione di buon governo lasciare determinare situazioni aberranti tali da dover essere modificate nella logica dell'urgenza. Certo l'immissione di un buon numero di professori in breve tempo costituisce un atto urgente e necessario, sì da divenire materia di decreto-legge, ma nel contempo ci propone controindicazioni ed effetti negativi secondari. Il notevole numero di posti da distribuire nel triennio potrebbe far temere che la nostra università alla fine disporrà di docenti qualificati al grado non perfettamente desiderato. Questo effetto negativo derivante dal necessario pronto intervento dovrà essere tenuto presente in sede di elaborazione della riforma generale affinchè in tale sede si affronti strutturalmente il problema graduale del rinnovo del corpo docente.

Ancora, in sede di intervento urgente, e al fine di rompere con la criticata e criticabile situazione delle baronie universitarie, si è stabilito di procedere alla nomina delle future commissioni esaminatrici in concorsi a cattedra con il sistema del sorteggio. Da parte socialdemocratica si avanzano riserve per l'avvenire, in una condizione di normalità, rispetto al sistema del sorteggio, da noi giudicato negativo nella sua essenza e contrario allo spirito democratico cui dovranno ispirarsi meccanismi e strumenti che, invece, dovranno fondarsi sul sistema elettivo e della maggiore e diretta responsabilità. Riteniamo che un tal sistema dovrà essere sostituito nel corpo di norme di riforma generale.

Esprimiamo, invece, la nostra incondizionata adesione al principio del raggruppamento delle discipline, che si presenta come una linea tendenziale di sostanziale riforma. L'aver introdotto nel testo al nostro esame una tale innovazione conferma la positiva e concreta volontà del Governo in merito alla istituzione del dipartimento; anzi oserei affermare che il raggruppamento delle discipline contiene già *in nuce* il futuro dipartimento, che dovrà costituire una delle strutture essenziali della futura riforma.

Il decreto-legge al nostro esame innova profondamente, poi, in direzione della istituzione di assegni biennali di formazione scientifica e didattica.

Altro intervento per noi di segno positivo deve essere considerato il nuovo criterio introdotto in merito all'attribuzione degli assegni di studio: altra prova della volontà di far crescere la democrazia nell'università.

In ordine al trattamento economico del personale docente universitario (articolo 12), anche qui il legislatore ha intravisto un'altra occasione per sviluppare un'altra linea tendenziale in direzione di quella che sarà la riforma generale. Tale punto riguarda il tempo pieno nella università; problema che dovrà essere approfondito nella sede opportuna, ove dovrà essere fissato, peraltro, il quadro completo delle incompatibilità per il docente universitario. Fin d'ora, però, rimane stabilito un trattamento differenziato per i docenti, che dovrà costituire il primo accenno, l'avvio alla risoluzione del problema del tempo pieno.

I problemi non affrontati e non risolti con il presente decreto-legge rimangono e costituiscono le occasioni immediate di incontro di tutte le forze democratiche interessate alla rinascita dell'università italiana.

Certo, questo decreto rappresenta appeno il primo passo rispetto ad una situazione di totale incrostazione, nella quale le baronie, il privilegio, la confusione, nonchè la frustrazione di docenti e studenti collocavano la nostra università fra gli ultimi posti rispetto agli altri paesi europei.

Bisognava pur rompere questo equilibrio, che poneva in uno stato di disagio le categorie interessate, che rattristava le nostre coscienze, rendendo malsicuro l'avvenire di tutta la nostra scuola e quindi del paese. I nuovi provvedimenti costituiscono davvero momenti di rottura tendenti a un nuovo equilibrio, più civile, più democratico, che potrà essere conseguito con la riforma universitaria generale.

I provvedimenti urgenti che il governo Rumor ha approvato, su proposta del ministro Malfatti con l'accordo dei partiti di maggioranza, meritano perciò un giudizio positivo preliminare, quello, appunto, di muoversi nella logica della riforma e di eliminare gli ostacoli ad una rapida approvazione di una legge organica.

Intanto, questo primo intervento conferma la volontà del Governo di centro-sinistra ed è considerato dai socialisti democratici come la prima pietra della futura realtà universitaria.

Su altri problemi, che non è stato possibile risolvere in questa fase tra le forze politiche di maggioranza, abbiamo l'assicurazione del ministro Malfatti che si provvederà senza ritardo con altri strumenti legislativi.

Ci preme intanto sottolineare ancora una volta l'azione del Partito socialista democratico per la riforma dell'università: i provvedimenti urgenti, nei loro limiti oggettivi e nella loro funzione di pronto intervento per rimettere in moto la realtà universitaria italiana da tempo in condizione di paralisi, non sono certo un punto di arrivo, bensì un punto di partenza verso la riforma universitaria generale, che è nostro impegno preciso e punto prioritario nel programma del Governo di centro-sinistra. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Valitutti. Ne ha facoltà.

V A L I T U T T I . Signor Presidente, mi permetto di chiederle se non sia il caso di rinviare a domani, non tanto perchè i banchi sono vuoti, ma perchè non c'è il Ministro (adesso vedo che arriva il relatore). Io non ho la vanità, signor Presidente, di voler parlare dinanzi ad un'Assemblea gremita, ma ritengo di dover essere ascoltato quanto meno da determinate persone a cui il dibattito interessa direttamente. Per questo la pregherei di considerare l'opportunità di rinviare a domani il seguito della discussione.

P R E S I D E N T E . Senatore Valitutti, le ricordo che l'impegno preso dalla conferenza dei capigruppo era addirittura quello di terminare la discussione generale nella seduta odierna. Questo impegno non lo possiamo rispettare ma dobbiamo chiedere agli oratori iscritti a parlare il sacrificio di protrarre il più possibile questa seduta per cercare di tener fede agli impegni e ai tempi che ci siamo imposti, e a tal proposito devo rammaricarmi del fatto che purtroppo il programma di massima sui tempi non è stato mantenuto. La prego quindi, senatore Valitutti, di voler svolgere il suo intervento.

V A L I T U T T I . A una gentile preghiera come la sua non posso non cedere; ma cedo semplicemente alla sua gentilezza.

P R E S I D E N T E . Comunque il Governo è rappresentato.

D E L L ' A N D R O , *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.* Il Ministro si è allontanato un momento, ma tornerà presto.

V A L I T U T T I . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, il dibattito sulla conversione in legge di questo decreto-legge relativo ai provvedimenti urgenti per l'università rischia di restringere e costringere nei limiti dell'urgenza un problema che è oggi al centro della vita del paese: non di quella superficiale e fuggevole, ma di quella profonda perchè riassume in sè il passato e condiziona l'avvenire. Infatti il problema dell'università non è soltanto il problema della più grande istituzione scientifica della nostra società, ma è il problema dell'istituzione che, preparando i più alti dirigenti dei vari rami del lavoro sociale, influisce su tutte le attività civili, dando o facendo mancare loro quelle nuove energie intellettuali e morali che ne condizionano il progresso.

Oggi l'università italiana è gravemente sofferente. In essa certamente si riflette il malessere di tutta la nostra società, coinvolta in una difficile e rischiosa fase di transizione da un livello più basso di equilibrio ad un livello più alto. Ma se è indubbio che l'università riflette in sè il malessere della società circostante, è altrettanto certo che la nostra

società soffre a sua volta del malessere che travaglia intimamente l'università. Credo anzi che si possa e si debba dire che la nostra società soffre assai più del malessere intimo dell'università di quanto l'università soffra del malessere intimo della società circostante. Nella stessa misura in cui riusciamo a penetrare nella sfera profonda dei problemi tra cui oggi si dibatte la nostra vita nazionale, scopriamo, invero assai agevolmente, che non pochi tra tali problemi risalgono a fenomeni che hanno la loro origine nei mancamenti delle istituzioni e degli studi universitari.

Possiamo distrarci, e talvolta ci distraiamo, dando più importanza ai problemi secondari e marginali anzichè a quelli essenziali, ma nella stessa misura in cui riusciamo a vincere la nostra distrazione ritroviamo spietatamente illeso il problema della nostra università come uno di quei problemi fondamentali della nostra vita nazionale, la cui soluzione condiziona nel presente momento storico la risoluzione di molti altri problemi.

Orbene i limiti che ci sono imposti dai provvedimenti urgenti racchiusi nella cornice di questo decreto-legge rischiano di mutilare in noi e nelle nostre riflessioni l'ampiezza del problema della nostra università. Anche questo decreto-legge è sostanzialmente distraente. Questo è il suo non più piccolo difetto, ossia l'azione di ammorbidimento e di offuscamento del senso della drammaticità del nostro problema universitario che esso, cioè il decreto-legge, rischia di esplicare in primo luogo in noi stessi. Dopo la sua approvazione c'è il rischio che si ritenga dai suoi autori e fautori che ormai i problemi principali sono stati risolti. Non vorrei che tra un anno non solo qui dentro ma soprattutto nelle nostre università si scoprisse che i principali problemi si sono invece aggravati anche per effetto dell'approvazione di questo decreto-legge. Noi avremmo desiderato che il Governo fosse stato più coraggioso, che non si fosse distolto dalla visione dell'ampiezza del nostro problema universitario. In sostanza la maggioranza e il Governo, scegliendo come tipo di intervento il decreto-legge, hanno fatto una scelta rinunziataria e mutilante, rinunziataria perchè sono partiti dal presupposto della rinunzia ad ogni visione riformatrice. Il senatore Arfè ha lealmente confessato nella sua relazione introduttiva all'attuale dibattito che non si è voluto pregiudicare la futura riforma, pur se ponendosi un pò in contraddizione con sè stesso ha ammesso che tuttavia qualche idea anticipatrice di un certo indirizzo di riforma è entrata anche in questo decreto-legge. Mi soffermerò alla fine sulla coerenza di qualcuna di queste idee anticipatrici, ma intanto voglio mettermi sul terreno del relatore, che è quello dell'intento di non voler pregiudicare, come egli ha detto, la futura riforma. Non voler pregiudicare la riforma significa che le varie statuizioni di questo decreto-legge sono state ideate per essere inserite nell'attuale sistema e nell'attuale situazione congelando per un tempo indefinito e indefinibile la volontà di intervenire per riformare l'uno e l'altra. C'è in fondo, alla base di questo decreto-legge, non tanto una volontà conservatrice quanto, come ho già detto, la rinuncia ad una chiara e coraggiosa prospettiva riformatrice. La gravità di questa rinuncia sta nel suo contrasto stridente e clamoroso con la presente realtà universitaria italiana che reclama viceversa più incisivi e più organici interventi. Questa maggioranza e il Governo su di essa assiso si sono trovati di fronte a due disegni di legge presentati al Parlamento dal precedente Governo assiso su una maggioranza nella quale al posto del Partito socialista c'era il Partito liberale. Quei due disegni di legge erano connessi: l'uno predisponeva i provvedimenti urgenti con alcune indispensabili anticipazioni riformatrici e l'altro predisponeva il disegno generale ed organico della riforma universitaria. Ci fu una certa lentezza nell'elaborazione e nella presentazione di quei due disegni di legge proprio perchè si volle curare la loro organica connessione. Il disegno di legge sui provvedimenti urgenti era fondato sul presupposto della chiara consapevolezza che non è possibile intervenire nell'attuale situazione universitaria italiana neppure in via d'urgenza senza cominciare a riformare qualche cosa. Ma i provvedimenti anticipatori

della riforma non potevano e non dovevano essere slegati e frammentati ma dovevano iniziare concretamente la riforma organica della nostra università, riforma predisposta appunto nel secondo disegno di legge presentato contestualmente con il primo. Il contenuto di quei due disegni di legge era ed è molto discutibile, ma non è discutibile il metodo.

Il metodo giusto era ed è di intervenire anche in via di urgenza nell'unità della visione di un disegno generale di riforma e non già partendo dal presupposto che si deve intervenire in modo da non pregiudicare la futura riforma. Signori e amici della maggioranza, o voi sapete come l'università italiana deve essere riformata e siete concordi in questo sapere e allora dovevate avere il coraggio di elaborare i provvedimenti urgenti nella visione del disegno della riforma generale, oppure non sapete come l'università italiana si deve riformare ed in questa seconda ipotesi, (vorrei sbagliarmi, ma mi pare la più corrispondente alla realtà) i vostri provvedimenti urgenti si collocano inevitabilmente nel vuoto di questo vostro non sapere e perciò stesso rischiano di rimpicciolire fittiziamente e crudelmente il problema della nostra università.

A proposito dei due disegni di legge presentati dal precedente Governo e ora pendenti dinanzi al Parlamento, mi sono chiesto ed ancora mi chiedo la ragione per cui l'attuale Governo li ha implicitamente ripudiati. Considerato che l'attuale maggioranza differisce solo in un punto, cioè là dove al posto del Partito liberale c'è oggi il Partito socialista, dalla precedente maggioranza, mi sono dovuto porre il problema di ricercare le cause politiche dell'anzidetto ripudio. Confesso di non aver dovuto fare un grande sforzo per non cedere alla tentazione di inorgoglirmi come appartenente al Partito liberale. La tentazione sarebbe stata di pensare che il Partito liberale abbia fatto prevalere la sua volontà in quei due disegni di legge, al punto da soffocare la volontà dei tre alleati che, non più tiranneggiati dai liberali, hanno recuperato finalmente la loro libertà e l'hanno espressa in questo decreto-legge. Un'altra ipotesi potrebbe essere che i tre partiti già alleati ai liberali nella precedente coalizione abbiano ceduto non ieri ma oggi alla tirannia, e perciò non alla tirannia liberale ma a quella socialista, senatore Arfè.

Per quanto riguarda i liberali, posso dire senza timore di smentita che non siamo stati tiranni nel partecipare all'elaborazione di quei disegni di legge e che demmo il nostro contributo di idee e di buona volontà, ma nell'ambito di una ricerca comune lealmente rispettosa delle posizioni di tutti i partecipanti. Posso testimoniare per i liberali, ma non posso testimoniare ovviamente per i socialisti. Debbo però dire di aver letto dichiarazioni di autorevoli e qualificati rappresentanti del Partito socialista dalle quali mi è parso di desumere che i socialisti sono ben lungi dall'attribuirsi la paternità di questo decreto-legge.

Sarebbe stato politicamente logico non cedere alla tentazione del decreto-legge ma assumere come punto di partenza e di riferimento il disegno di legge elaborato e presentato dal precedente Governo. Il senatore Arfè, nella sua esposizione introduttiva al dibattito, ha detto che il problema dell'università non è un problema che possa risolversi nell'ambito e a favore di singoli partiti o di gruppi di partiti in quanto è un problema di tutta la democrazia italiana, per la soluzione del quale tutti noi qui presenti dobbiamo cooperare.

Io sono d'accordo con il senatore Arfè, ma questo Governo ha avuto un'ottima occasione per attenersi a questo metodo e l'ha sciupata. Il Governo avrebbe potuto fare una scelta di metodo democratico ed invece ha fatto una scelta di partiti. Se avesse scelto il disegno di legge come base di discussione, questa sì sarebbe stata una scelta democratica. Oltre tutto, la discussione del disegno di legge sui provvedimenti urgenti era già cominciata nella competente Commissione di questo ramo del Parlamento. I Gruppi comunista e socialista anch'essi avevano presentato due progetti di legge sui provvedimenti urgenti. Avremmo perciò potuto discutere insieme il disegno di legge del precedente Governo ed i due progetti di legge dei Gruppi comunista e socialista. È mio

convincimento che avremmo risparmiato tempo e avremmo avuto la possibilità di giungere a conclusioni più concordate ed insieme più riformatrici. In questa ipotesi, senatore Arfè, avremmo davvero adottato il metodo da lei difeso con parole sincere ed eloquenti, ma praticamente respinto dal Governo.

A questo punto mi è impossibile non ricordare, a proposito della tendenza ad una certa levità di atteggiamento di quella che possiamo chiamare la maggioranza stabile e permanente nella maggioranza mutevole, cioè della maggioranza costituita dalla Democrazia cristiana, dal Partito socialdemocratico e dal Partito repubblicano, che fu anche la maggioranza stabile nella precedente maggioranza, anche un altro episodio, quello cioè del rifiuto di ripescaggio della 612. Anche noi votammo contro quel ripescaggio, ma per lealtà e solidarietà di maggioranza. Non ne prendemmo l'iniziativa, pur potendola prendere, perchè avevamo combattuto quella legge nella precedente legislatura. Personalmente — non parlo a nome del mio partito — ho maturato il convincimento che quello fu un grosso errore politico a danno dell'università. Se si fosse ripescata la 612 noi liberali ci saremmo battuti per emendarla e migliorarla, ma penso che si sarebbe guadagnato e non perduto tempo e che si sarebbe potuti giungere a più rapide e più convenienti decisioni, proprio sui provvedimenti urgenti, con metodo più democratico. Non si volle allora consentire il ripescaggio della 612, come oggi non si è voluto ripescare politicamente il disegno di legge sui provvedimenti urgenti del precedente governo. Con questo suo atteggiamento di rinnegare ieri quello che fece avanti ieri con l'alleato socialista e di rinnegare oggi quello che fece ieri con l'alleato liberale, la maggioranza stabile nella maggioranza mutevole resta sempre in sella ma rischia di lasciare sempre a piedi la povera università italiana.

Dobbiamo ritenere che tanto il ripudio del disegno di legge presentato dal precedente Governo, quanto la rinunzia a sostituire alla prospettiva riformatrice, in esso accolta, una diversa prospettiva riformatrice, siano dipesi dalla incapacità della maggioranza di raggiungere un chiaro accordo sulle cose essenziali e che perciò questo decreto-legge sia il parto non *masculus* tanto di questa impotenza *generandi* quanto dell'illusione che le scelte ideali si possano sostituire con provvedimenti intesi a fornire mezzi materiali o ad attuare sistemazioni corporative di determinate categorie di personale.

Prescegliere il decreto-legge, come ha fatto il Governo, è stato oltretutto un errore tecnico-formale. Con l'emanazione di questo decreto-legge l'attuale Governo ha dato anche esso il suo contributo all'ulteriore deterioramento di questo tipico istituto che è il decreto-legge, che la nostra Costituzione, articolo 77, prevede come procedimento legislativo in casi di necessità ed urgenza. I casi di necessità ed urgenza in cui si giustifica l'intervento legislativo mediante decreto-legge devono essere quei casi di necessità ed urgenza in cui materialmente non si possa intervenire con il disegno di legge. Infatti, se non fosse così, il divieto costituzionale non avrebbe nessun significato, perchè nella sua discrezionale valutazione il Governo potrebbe sempre emanare, su quasi tutte le materie e in quasi tutte le circostanze, i decreti-legge. Molte materie, infatti, rivestono sempre carattere di necessità ed urgenza. Dobbiamo purtroppo rilevare che, attraverso la prassi, si va veramente costituendo, come ho già detto in Commissione, il *tertium genus* del procedimento legislativo, cioè un procedimento legislativo atipico che è tra il decreto-legge propriamente detto e il disegno di legge. Questo *tertium genus* intermedio nella sua sostanza non che è un disegno di legge, ma un disegno di legge sottoposto alla mannaia del termine di decadenza e quindi un disegno di legge che per il suo procedimento coarta largamente la libertà di intervento del Parlamento nella formazione dei provvedimenti legislativi.

Passando al merito, devo dire che noi liberali, valutando molto obiettivamente il contenuto di questo decreto-legge, non siamo nè pregiudizialmente contrari, nè pregiudizialmente favorevoli, nè pregiudizialmente per il no, nè pregiudizialmente per il sì. Ci sono alcuni aspetti ed elementi del de-

creto-legge che riconosciamo essere positivi e che perciò riscuotono il nostro consenso; ci sono altri aspetti ed elementi che invece suscitano il nostro dissenso. Il nostro voto finale per il sì o per il no dipenderà ovviamente dalla forma in cui il decreto-legge giungerà alla fase del voto. Se acquisiremo il convincimento che il decreto-legge è idoneo a suscitare nell'università italiana più forze benefiche e positive, che forze negative, noi gli daremo il nostro consenso. Se acquisiremo, in relazione alla forma che il decreto-legge assumerà nella fase finale, il convincimento che viceversa il decreto-legge è più idoneo a suscitare forze negative e malefiche che forze benefiche e positive, gli daremo il nostro no.

Non essendo pregiudizialmente contrari al decreto-legge, per quanto riguarda il suo contenuto, mi piace cominciare a mettere in rilievo quei suoi aspetti ed elementi che riscuotono il nostro consenso. Riscuote il nostro consenso in primo luogo la riapertura dei concorsi. Il provvedimento che nel 1970 bloccò i concorsi non dirò che fu un provvedimento irresponsabile ma fu certamente un provvedimento non meditato, forse impulsivo, e manifestamente ricattatorio, perchè si ritenne con il blocco di eccitare certe forze ad assecondare il rapido processo della riforma. Una realistica valutazione avrebbe dovuto ispirare il legislatore di quel momento ed indurlo a non compiere quell'atto che è stato la causa di molti effetti negativi nella vita interiore della nostra università.

Siamo perciò pienamente favorevoli alla riapertura dei concorsi, anche se riteniamo che mettere a loro disposizione ben 7500 cattedre (2500 ogni anno nel primo triennio) sia un grosso errore per un duplice motivo. In primo luogo perchè quello che possiamo chiamare con un termine mercantile, che non è intenzionalmente svalutativo, il mercato scientifico-culturale del paese non può produrre annualmente 2.500 professori universitari veramente qualificati; e in secondo luogo perchè non abbiamo le strutture amministrative sufficienti ed idonee per il tempestivo espletamento di concorsi a 7500 cattedre in un triennio, anche se il procedimento predisposto dal decreto-legge è prevedibilmente più agile e più rapido.

Siamo favorevoli al nuovo procedimento per la composizione delle Commissioni giudicatrici fondato sul sorteggio. Trattasi di una innovazione che noi liberali abbiamo sempre richiesta e proposta. Con il sorteggio si colpisce in radice quel congegno elezionistico che essendo padroneggiato da organizzati centri di potere aveva trasformato la scelta dei nuovi docenti in una specie di lottizzazione delle cattedre messe a concorso. Il sorteggio è un atto di rottura della presente situazione di tipo feudale. Siamo altresì favorevoli all'abolizione della terna che anche essa è stata nefasta per l'università italiana per aver stimolato artificialmente la nomina di nuovi docenti. Riteniamo che sia razionale l'innovazione che istituisce l'elenco dei vincitori corispondente al numero dei posti messi a concorso. Un altro elemento positivo è costituito dall'articolo 10 che concerne il procedimento per l'istituzione delle nuove università. Mi permetto di esprimere il voto che questo procedimento, già insidiato stamani in Commissione, passi illeso attraverso questo dibattito finale. Occorre, infatti, porre un freno alla proliferazione di nuove università spesso suggerite da vanità municipalistiche o da interessi particolari incompatibili con quello generale della serietà degli studi.

Siamo favorevoli anche alle norme semplificatrici ed acceleratrici per l'edilizia universitaria. Riscuotono il nostro consenso anche le norme relative al trattamento economico, anche se, secondo noi, si poteva fare non di più ma certamente meglio, come dirò tra poco. Siamo anche favorevoli all'avviamento della trasformazione della corresponsione dell'assegno di studio in offerta di servizi agli studenti meritevoli privi di mezzi. Proporremo un emendamento, signor Ministro, ma fin da adesso voglio anticipare, che, secondo noi, aver reso facoltativa la trasformazione del 30 per cento delle somme destinate agli assegni in spese per servizi credo non sia da approvare. Nel disegno di legge 1012 si prevedeva l'obbligo — non la facoltà — della trasformazione di almeno il 30 per cento delle somme destinate agli assegni

in somme da destinare all'apprestamento dei servizi (mense, alloggi e altri servizi).

Infine siamo favorevoli alle norme più semplificatrici del procedimento per l'attribuzione degli assegni o borse di studio.

Ma, effettuata l'elencazione degli elementi ed aspetti positivi del decreto-legge, adesso ho il rammarico di dovermi soffermare sugli aspetti ed elementi negativi. Il primo è quello che riguarda la stabilizzazione degli incaricati. Stasera ho sentito più volte tributare elogi alla stabilizzazione. Come istituto che dà stabilità al personale docente incaricato, soggetto alle annuali valutazioni e decisioni dei consigli di facoltà, la stabilizzazione è da approvare, ma solo in quanto veramente assicuri la stabilità a chi abbia nell'incarico il suo lavoro principale e la fonte principale del suo reddito. Ma quando si procede, come fa questo decreto-legge, ad una stabilizzazione universale e indiscriminata, l'istituto non viene rettamente applicato secondo la sua *ratio*. Si deve stabilizzare, infatti, chi è instabile e non già chi ha già un lavoro stabile. Nel nostro ordinamento abbiamo la distinzione tra incaricati interni e incaricati esterni. Gli incaricati interni sono professori che prestano spesso lodevolmente la loro opera nell'università ma che hanno l'occupazione principale in un altro ruolo, in un'altra attività: sono alti funzionari, alti magistrati eccetera. Ora, prevedere la stabilizzazione anche a favore degli incaricati interni a noi sembra un errore oltre che un'ingiustizia a danno dei giovani, di coloro che arrivano all'università, delle nuove leve. Anche su questo punto proporremo un emendamento. Io non contesto il diritto di questi nostri illustri concittadini, che possono dare seri contributi all'insegnamento, a concorrere al conferimento degli incarichi: questo è un diritto che deve essere serbato e tutelato. Ma contesto, il diritto alla loro stabilizzazione, che è cosa ben diversa dal diritto di concorrere al conferimento degli incarichi. Questo decreto-legge prevede anche l'inclusione degli stabilizzati nei consigli di facoltà. La norma è equa ma alla condizione di perfezionarla, come noi proponiamo, in modo da evitare che il governo delle facoltà passi dai professori di ruolo agli stabilizzati. È inoltre molto preoccupante la norma che prevede l'utilizzazione degli stabilizzati anche nella ipotesi in cui la cattedra venga ad essere occupata da un docente di ruolo. Attraverso questo uscio l'università in un paese, come il nostro, affamato di posti, può riempirsi di personale in eccedenza inutilizzato e inutilizzabile.

Un secondo elemento negativo è rappresentato da quella che oso definire la strana abolizione del ruolo degli assistenti. Trattasi di una strana abolizione perchè il decreto-legge stabilisce che il ruolo degli assistenti è un ruolo ad esaurimento e perciò lo condanna a morte, ma gli accorda una specie di proroga di quattro anni di vita aggiuntiva durante i quali lo stesso ruolo potrà persino arricchirsi di nuovi elementi attraverso i concorsi, sia pure effettuati con un diverso procedimento, per i posti che si renderanno disponibili. A questo punto vorrei pregare la cortesia del signor Ministro di fornirci in proposito un dato che, secondo la mia personale valutazione, è indispensabile. Mi sorprende il fatto che il Ministro del tesoro, così vigile e guardingo, non lo abbia già richiesto. È infatti necessario conoscere il numero degli aspiranti al posto di assistenti risultati idonei nei relativi concorsi e compresi come tali in terne non scadute, che secondo questo decreto-legge devono essere immessi *ope legis* nel ruolo degli assistenti, in questo strano ruolo ad esaurimento che, come ho detto, avrà una vita piena per quattro anni e diventerà praticamente ad esaurimento allo scadere del quadriennio dall'entrata in vigore di questa legge dopo essersi arricchito ed irrobustito.

La norma non prevede solo l'immissione degli anzidetti candidati idonei, di cui sarebbe giusto, come ho detto, conoscere il numero esatto, ma anche la possibilità di bandire nuovi concorsi per i posti che si renderanno via via disponibili nel prossimo quadriennio. In ciò, appunto, consiste la stranezza di questa parte del decreto, che condanna a morte il ruolo degli assistenti rinviando di quattro anni l'esecuzione, ma stabilendo che nel quadriennio della sua prolungata agonia il ruolo stesso si gonfi e si ingrassi.

Il terzo elemento negativo secondo noi è l'istituzione dei contrattisti...

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione.* Colgo l'occasione per scusarmi se sono arrivato con qualche minuto di ritardo.

VALITUTTI. Lei non deve scusarsi, per carità.

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione.* Volevo dire, per quanto riguarda il numero degli idonei, che la sua valutazione sarà senz'altro legata al precedente provvedimento in cui, in forma diversa, era previsto *ope legis* l'inserimento degli idonei. Quindi la richiesta di cifre è pleonastica per lei che ha avuto parte preminente nella preparazione del precedente provvedimento.

VALITUTTI. Se ho ben capito, signor Ministro, lei pretende di rimproverarmi.

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione.* Affatto, non potrei permettermi.

VALITUTTI. Mi rimprovera di essere stato negligente. Allora condivideremo la stessa colpa: negligente io quando fui sottosegretario, negligente lei ora che è ministro.

MALFATTI, *Ministro della pubblica istruzione.* Non è un fatto di negligenza, nè era una polemica. Volevo solo dire che lei il problema lo conosce bene.

VALITUTTI. Rispondo amabilmente al suo amabile rilievo.

Dicevo dunque che il terzo elemento negativo secondo noi è...

PIOVANO. Manca solo che tiri fuori la sciabola.

VALITUTTI. È una esagerata interpretazione; è civile schermaglia parlamentare.

Dicevo, dunque, che il terzo elemento negativo è l'istituzione dei contrattisti. Una polemica, non giustificata che da motivi marginali, polemica da noi mai condivisa, ha descritto e descrive il ruolo degli assistenti come una specie di ruolo subalterno e proletario nella nostra università. Se questa polemica è ingiusta, ritengo che non si possa — senatore Arfè, lei che è uno studioso di storia del socialismo queste cose me le insegna — non considerare l'istituto del contrattista come un istituto che davvero introduce una specie di sottoproletariato in senso marxistico nelle università italiane. Noi riteniamo che sarebbe stato molto più saggio assegnare gli ottomila posti, ora saliti a novemila, previsti per i contrattisti, al ruolo degli assistenti. Si sarebbe dovuto conservare e riformare il ruolo degli assistenti per renderli più responsabili e al fine di utilizzarne più razionalmente la collaborazione nell'ambito dell'università e nello stesso tempo si sarebbe dovuto arricchire il ruolo stesso dei novemila posti previsti per i contratti e predisporre un procedimento per il conferimento dei posti di assistente più obiettivo e imparziale e insieme più selettivo. Questa riforma che avrebbe aperto ai giovani una prospettiva certa e dignitosa e rinsanguato le istituzioni universitarie è stata impedita da un pregiudizio dottrinario che per abolire l'assistente ha creato la categoria sottoproletaria del contrattista. A questo punto l'onorevole Ministro potrebbe farmi un addebito davvero giustificato, potrebbe cioè ricordarmi che io facevo parte di un Governo che presentò un disegno di legge che prevedeva anch'esso l'istituzione dei contrattisti. Ho già detto in Commissione molto lealmente — e il senatore Spadolini qui presente me ne potrà dare atto — che fui contrario all'istituto del contratto. Dovetti accettarlo, invero, in un contesto generale molto diverso da quello predisposto da questo decreto. Riacquistata la mia libertà mancherei al mio dovere se non me ne valessi per denunciare un errore che avrebbe commesso il precedente Governo e che commette anche questo Governo. Ritengo di non poter sottrarmi a questo dovere.

SPADOLINI. È un errore limitato alla brevità del tempo; sono quattro anni.

V A L I T U T T I . Lei sa, senatore Spadolini, che in Italia le cose provvisorie diventano definitive. Prorogheremo l'istituto del contratto come prevedibilmente concederemo un altro quadriennio di vita al ruolo morituro degli assistenti prima dello scadere del primo quadriennio. Poichè la fata morgana della riforma sarà sempre irraggiungibile, ci aggrapperemo all'istituto della proroga e intanto la situazione generale della nostra università per essere stata resa tutta precaria si deteriorerà sempre più.

S P A D O L I N I . Lei ricorda che i quattro anni erano in funzione dei quattro anni del dottorato di ricerca.

V A L I T U T T I . Sì, ma ora non c'è più neppure questa previsione. È vero che il dottorato era previsto nel disegno generale di riforma, ma il disegno generale era a fondamento dei provvedimenti urgenti che in una certa misura lo anticipavano e con esso armonizzavano.

Questi elementi ed aspetti negativi che or ora ho citato culminano in due caratteristiche salienti di questo disegno di legge, su cui dobbiamo far convergere conclusivamente la nostra attenzione. La prima caratteristica saliente è che, come ho già detto in Commissione, questo decreto-legge assume lo aspetto di uno strumento per l'esecuzione di una grande e imponente operazione corporativa, cioè dell'operazione per la sistemazione di determinate categorie o gruppi che lavorano variamente nella nostra università e variamente vi sono entrati. Ogni operazione corporativa ha i suoi aspetti positivi, ma ha anche i suoi aspetti negativi. In generale, quando le operazioni corporative sono pure operazioni corporative, cioè non si inseriscono in una riforma organica delle istituzioni e perciò configurano provvedimenti di sanatoria nel passaggio dal vecchio al nuovo, sono quasi sempre più negative che positive. Ho ragione di temere che questa grande operazione corporativa sia più negativa che positiva proprio perchè non si inserisce nella riforma delle nostre istituzioni universitarie.

La seconda caratteristica saliente è connessa alla prima ed è la spinta, la tendenza antigiovanile di questo provvedimento, considerato nella sua globalità. Abbiamo discusso amabilmente con il signor Ministro in Commissione questo aspetto, ed ho avuto modo di dirgli che anch'egli è giovane. Purtroppo non posso dire la stessa cosa di me, ma egli certamente è giovane. Senonchè quando si parla di giovani e si precisa, come sto sforzandomi di fare in questo momento, che questo provvedimento è contro i giovani, ci si riferisce ad una precisa nozione del giovane. Giovani in questo significato sono coloro che si laureano, quelli che chiamiamo militarescamente le nuove leve che annualmente completano gli studi nelle nostre università, conseguono le lauree e devono fare una scelta: o scelgono le pratiche professioni, o scelgono la via della ricerca scientifica e dell'insegnamento.

Precisata in questi termini la nozione di giovane, ritengo che questo provvedimento globalmente considerato sia antigiovanile per le seguenti ragioni: perchè i posti di assistente che si renderanno disponibili sono dal decreto-legge riservati unicamente a coloro che sono già nell'università. Anche i posti di contrattisti sono riservati esclusivamente a coloro che sono già nell'università in varie posizioni e che possono essere anche sessantenni. I nuovi laureati sono esclusi. In ciò, per l'appunto, consiste il carattere antigiovanile del decreto. Esso costringe i giovani valenti che concludono legalmente gli studi e che avrebbero aspirazioni e capacità per il lavoro scientifico a cercare diverse forme di attività. In tal modo non solo si deludono i giovani migliori ma si colpisce l'università perchè si impoveriscono gli studi facendo mancar loro le energie più valide. C'è per i giovani solo l'istituto della borsa di studio o assegno per addestramento scientifico, ma sono disponibili solo 3.000 borse all'anno. Purtroppo anche nel disciplinare il conferimento delle borse di studio, questo decreto manifesta la sua propensione antigiovanile perchè stabilisce che possono concorrere alle borse di studio anche i laureati da cinque anni. Ovviamente questa norma favorisce i laureati meno giovani a danno dei più giovani. D'altronde chi in cinque anni ha atteso la borsa di studio generalmente non solo

è sfiorito ma si deve ritenere che sia stato rifiutato da altre forme di attività. Le provvidenze si predispongono a favore dei giovani alacri e non degli inerti.

Come ho detto all'inizio, polemizzando cortesemente con il senatore Arfè, questo è un provvedimento che pone una particolare cura nel predisporre i suoi interventi in modo che non pregiudichino la futura riforma che — l'ho già accennato — è una specie di fata morgana. Sembra che stiamo per afferrarla ma poi ci sfugge; una fata morgana dai multiformi e contrastanti aspetti e lineamenti. Però il senatore Arfè ha ammesso che di questa fata morgana qualche cosa tuttavia si anticipa e prefigura in questo decreto-legge.

Ritengo di dovermi soffermare su due anticipazioni o prefigurazioni, sottolineate dal senatore Arfè, e rispetto alle quali il nostro dissenso è totale. La prima anticipazione è quella di bandire i concorsi per i docenti almeno per la percentuale dell'80 per cento dei posti, per gruppi omogenei di discipline anzichè per singole discipline. Sembra che questa innovazione dei concorsi per gruppi di discipline voglia essere anticipatrice del cosiddetto dipartimento. Ammetto che, istituendosi il dipartimento, possano scegliersi i docenti per gruppi di discipline, ma in primo luogo devono esistere i dipartimenti e in secondo luogo debbono essere autonomi, cioè debbono gli stessi dipartimenti essere investiti del potere di scegliere autonomamente i propri docenti come in America. In tali condizioni il nuovo meccanismo può non recare danni. Ma in un ordinamento come il nostro, tuttora vigente, nel quale non c'è ancora il dipartimento e c'è il concorso nazionale, e finchè esiste un ordinamento di insegnamenti ed esami per discipline e non per gruppi di discipline, anticipare i concorsi per gruppi di discipline omogenee significa sconvolgere senza ordinare, distruggere senza costruire. La norma in questione è una norma davvero sconvolgente e oltretutto di difficilissima applicazione.

È inoltre una norma antiscientifica perchè la ricerca scientifica va verso la distinzione, non verso l'aggregazione. Bandiamo concorsi per materie distinte persino nella scuola secondaria e ora ci proponiamo di bandire i concorsi per gruppi di discipline nella università! Perciò anzichè temere la licealizzazione dell'università dobbiamo temerne la elementarizzazione. Ma c'è qualche cosa di più grave, che consiste nel trasformare il Consiglio superiore della pubblica istruzione, che è un organo tecnico di consultazione del Ministro, in una specie di organo direttivo della scienza italiana, perchè i gruppi di discipline omogenee, secondo il decreto-legge, sono determinati dal Ministro su parere del Consiglio superiore, e sono determinati preventivamente e in astratto senza prima sentire le facoltà, le quali riceveranno dal signor Ministro, che avrà sentito il parere del Consiglio superiore, la prescrizione di non chiedere i concorsi che per i gruppi di discipline superiormente determinati.

Questa è una norma che trasforma il Ministro, come presidente del Consiglio superiore della pubblica istruzione, in organo dirigente della scienza italiana. Le decisioni relative ai gruppi sono decisioni tecnico-scientifiche, che ovviamente non possono essere prese dall'Esecutivo! Violando il precetto costituzionale che garantisce l'autonomia dell'università, stiamo creando l'organo dittatoriale della scienza italiana. Senonchè la scienza che si sottopone ad una dittatura sia pure eletta e selezionata cessa di essere scienza. Questo è un fatto estremamente grave sul quale mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo e degli onorevoli colleghi che mi concedono l'onore di ascoltarmi.

C'è una seconda anticipazione, quella del docente unico. Il senatore Arfè, nella sua lealtà intellettuale, non ne ha taciuto il nome. È vero quello che ha detto il senatore Piovano. Io gli do perfettamente ragione nel riconoscere che in virtù di questo decreto la nostra università si popola di una varietà di categorie; ma vogliamo riflettere su queste varie categorie, cioè sui borsisti, sui contrattisti, sugli assistenti, sugli incaricati non stabilizzati, sugli incaricati stabilizzati che, come dice il senatore Piovano, costituiscono una scala al vertice della quale si asside il docente di ruolo?

Senatore Piovano, so che l'esito di questa riflessione farà piacere a lei e dispiacere a me, ma non perciò mi asterrò dal renderlo

manifesto. In realtà tutte le categorie or ora elencate sono precarie e c'è una sola categoria che ha la saldezza e sicurezza del ruolo, cioè quella del docente. Il docente unico è già introdotto da questo provvedimento, perchè il borsista è precario, il contrattista è precario, l'assistente è precario, l'incaricato stabilizzato è precario, l'incaricato non stabilizzato è ancora più precario. Nel naufragio un solo ruolo si è salvato, quello del docente straordinario e ordinario che perciò intenzionalmente è il docente unico. Nella prospettiva tutte le suddette categorie di precari più o meno stabilizzate dovrebbero confluire nel ruolo immenso del docente unico. *Todos caballeros.*

Debbo dire, a proposito del docente unico, che non ne sono spaventato, senatore Piovano; non ne sono spaventato anche per la ragione che storicamente l'università italiana viene dal docente unico. Non è vero affatto che il docente unico è avanti a noi. Esso, in verità, è dietro di noi. L'università italiana, fino a Giovanni Gentile, aveva il docente unico perchè non c'erano gli incaricati se non raramente ed eccezionalmente. Anche gli assistenti erano rarissimi e perciò il docente era veramente unico. Anche la riforma Gentile prevedeva il docente unico. Nei paesi scolasticamente avanzati non si va verso il docente unico; si proviene dal docente unico e si va verso il docente multiplo. L'università americana, l'università tedesca, l'università francese, hanno il docente multiplo e non unico. Anche l'università russa, senatore Piovano, ha il docente multiplo. Il senatore Spadolini ha pubblicato un articolo sulla « Nuova Antologia » nello scorso agosto in cui precisamente riferisce che nell'università russa coesistono due categorie di docenti: i candidati di scienza e i dottori di scienza. L'università del nostro tempo va verso il docente multiplo per una ragione molto semplice, perchè diventa università di massa, università che accoglie una immensità e varietà di studenti per cui occorrono tipi differenti di insegnamento e di assistenza educativa. Poichè la tendenza è verso il docente multiplo, volere il docente unico significa volere tornare indietro. Io condanno questo proposito reazionario, senatore Piovano, ma, come ho già detto, non tanto mi preoccupa il docente unico come istituto quanto l'applicazione che se ne vuole fare nelle presenti condizioni dell'università italiana. In sostanza quello che si vuole è la promozione sul campo a docente unico di tutti coloro che comunque si trovino nelle università. In realtà non si tende ad istituire il docente unico come l'istituto più idoneo a sorreggere una nuova e più organica struttura della nostra università. Sotto l'emblema del docente unico si vuole effettuare questa grande operazione corporativa, cioè la promozione sul campo a docente unico di assistenti, contrattisti, stabilizzati, non stabilizzati. Un simile evento è spaventevole perchè significherebbe un declassamento della cultura italiana e il fatale deperimento delle nostre istituzioni universitarie. Immettendo tutti automaticamente nell'immenso ruolo del docente unico che fra tre anni conterebbe 41.000 unità, si eliminerebbero, oltre tutto, tutti gli incentivi per i giovani al loro sviluppo, alla loro formazione e al loro perfezionamento. Sarebbe, questa, la più grande operazione corporativa di tutti i tempi che almeno per 20 anni chiuderebbe l'università italiana alle forze rinnovatrici dei giovani.

Ho calcolato, signor Ministro, che avremo, con l'applicazione di questo decreto-legge, circa 41.000 tra docenti di ruolo, incaricati, assistenti e contrattisti. Avremo, infatti, la immissione di 8.500 nuovi docenti, con gli aggregati e i ternati che *ope legis* diventano straordinari. Avremo prevedibilmente 5.000 nuovi assistenti, 9.000 contrattisti; aggiungendo i 15.000 assistenti già in servizio e i 3.500 docenti presentemente in ruolo saliremo alla cifra impressionante di 41.000. Tuttavia non me ne spavento. Ritengo che la università italiana abbia bisogno effettivamente di validi docenti anche in questo alto numero. Ciò che obiettivamente preoccupa e deve preoccupare è che, come ho già detto, il mercato scientifico-culturale italiano non è idoneo a produrre in tre anni tanti docenti degni e qualificati. Avremo perciò un abbassamento del livello degli studi.

Ma c'è qualche cosa, signor Ministro, che è assai più preoccupante, ed è che, se questo decreto-legge si applicherà integralmente,

avremo risolto il problema della dotazione del personale, ma avremo lasciato illeso, se non avremo aggravato, il problema più grave dell'università italiana che è costituito non tanto dall'insufficienza o dall'assenteismo dei professori quanto dall'assenteismo degli studenti. Io conosco grandi università con valenti docenti che sono assidui, si recano puntualmente a fare le loro lezioni ma trovano aule generalmente vuote. Il fenomeno, invero, si verifica in minima misura nelle facoltà di medicina e di ingegneria ma in grandissima misura in quasi tutte le altre facoltà. C'è, purtroppo, questo massiccio assenteismo degli studenti che ci impone di guardare più profondamente nella vita interiore dell'università italiana, senatore Piovano.

P I O V A N O . Non confondiamo la causa con l'effetto.

V A L I T U T T I . No, sarebbe troppo semplice, senatore Piovano, se l'assenteismo degli studenti non fosse che la conseguenza della insufficienza del numero degli insegnanti o del loro assenteismo. Io ne sarei contento perchè in questa ipotesi il problema sarebbe facilmente risolvibile. Basterebbe accrescere, come stiamo facendo, il numero dei docenti e fornire adeguate incentivazioni per il pieno tempo. Il problema invece è molto più difficile: c'è un assenteismo che deriva dalla struttura della nostra università, che è invecchiata e che non postula la presenza cooperante di studenti e discenti come fatto condizionante il suo funzionamento. La nostra non è tanto un'università di studi quanto di esami. Noi diciamo una mezza verità e perciò diciamo sostanzialmente una bugia quando diciamo che le nostre università sono superaffollate. C'è la folla degli iscritti ma non dei frequentanti. C'è l'obbligo di sostenere e superare gli esami per la laurea ma non l'obbligo di partecipare alle lezioni. La nostra università è un immenso diplomificio e perciò un altrettanto immenso esamificio. I due fenomeni sono connessi e denotano un tipo di struttura universitaria in cui la semplice iscrizione dà diritto di presentarsi agli esami.

Lo Stato lo scorso anno ha speso ben 80 miliardi per l'assegno di studio agli alunni meritevoli privi di mezzi, ma il nostro ordinamento non impone neppure ai beneficiari dell'assegno l'obbligo di frequentare le lezioni, per cui l'assegno di studio è diventato in realtà assegno di esame. Noi diamo l'assegno di studio perchè i giovani frequentino l'università, ma non imponiamo l'obbligo della frequenza.

Questo è soltanto un esempio che dimostra che se davvero vogliamo risolvere il problema della rianimazione intellettuale della nostra università dobbiamo incidere sulla sua struttura. Questo provvedimento non reca nessuna misura idonea ad iniziare il rinnovamento della vigente struttura.

Pertanto il rischio è che i previsti 41.000 docenti, assistenti e contrattisti, pur arricchendo l'università, non contribuiranno a risolvere il problema dell'assenteismo degli studenti. Avremo un personale docente adeguato al numero degli iscritti ma sovrabbondante rispetto ai frequentanti. Di ciò dobbiamo essere chiaramente consapevoli. Per quanto riguarda il pieno tempo, mi limito a ricordare che il disegno di legge n. 1012 osò proporre di compiere un atto di rottura. Esso non accolse il principio del pieno tempo per la ragione che, senatore Piovano, il pieno tempo nella forma in cui lo vuole lei e lo vogliono alcuni della sua parte, cioè come pieno tempo imposto a tutti i docenti, impoverirebbe l'università. Il pieno tempo da lei vagheggiato c'è soltanto nelle università rigidamente programmate che noi non possiamo costituire qui in Italia, nella forma a lei gradita, finchè vige il sistema politico-sociale previsto e garantito dalla Costituzione. Mi piace ricordare che il pieno tempo non c'è nemmeno in Inghilterra dove l'università è di origine monastica. Nella stessa misura in cui l'università inglese si è mondanizzata è sparito il professore *full time* come unico tipo di professore. Ora ci sono anche i professori a contratto.

P I O V A N O . E chi vieta di istituirli anche qui?

V A L I T U T T I . Verrò anche al suo punto. Dicevo che il disegno di legge n. 1012 effettuava un atto coraggioso di rottura poi-

chè prevedeva un aumento cospicuo del trattamento economico, nella misura dell'80 per cento dello stipendio base, a favore degli insegnanti a pieno tempo. Noi riproporremo questo emendamento anche perchè siamo certi che la copertura finanziaria prevista per il decreto-legge sarebbe sufficiente.

Era un modo serio di affrontare il problema del pieno tempo senza impoverire l'università italiana di nessuna delle forze intellettuali valide espresse ed esprimibili dal paese, un modo serio di cui voi comunisti, che pur dite di battervi per il pieno tempo, non avete riconosciuto il valore.

P I O V A N O . Perchè avevamo delle proposte migliori.

V A L I T U T T I . Il problema del pieno tempo, senatore Piovano, a mio parere si risolve solo con una seria incentivazione del trattamento economico a favore degli insegnanti che vogliano ed accettino il pieno tempo ed anche con una disciplina di divieti e di comandi che siano però sanzionabili. Anche questo proponevamo nel disegno di legge n. 1012, perchè la disciplina che oggi esiste, essendo priva di sanzioni, è del tutto inoperante. Quello che bisogna evitare, secondo noi, è di imporre il professore di pieno tempo come il solo tipo di professore presente nell'università, perchè tale imposizione chiuderebbe l'università in se stessa e la priverebbe di valide forze intellettuali.

Signor Ministro, concludendo, le chiedo scusa per il lungo indugio a cui l'ho costretta. Sono sinceramente rammaricato di dire a lei e a tutti gli amici della maggioranza che questo Governo non è stato sufficientemente coraggioso e per questo ha scelto la via più facile e più breve del decreto-legge. Sono sicuro che se il Governo fosse stato più coraggioso e non avesse scelto questa via comoda, sarebbe stato possibile predisporre interventi molto più incisivi e riformatori. Oso ritenere che qui dentro si sarebbe potuta formare una maggioranza a favore di interventi più incisivi e più riformatori, una maggioranza più larga di quella su cui si regge attualmente il Governo. Credo che se questa maggioranza più larga, sulla base di provvedimenti più coraggiosi proposti dal Governo, si fosse formata in Parlamento, essa sarebbe stata più fruttuosamente ispiratrice della sua opera, perchè lei, onorevole Ministro, ha bisogno, per essere pari alle responsabilità che le incombono, di essere ispirato da una più larga maggioranza che sia più rappresentativa della vera realtà della nostra università e della nostra società. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Della Porta, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

F I L E T T I , *Segretario*:

Il Senato,

considerata l'urgenza di provvedere alla legalizzazione della Libera Università della Tuscia, con sede in Viterbo, giunta ormai al quinto anno di regolare funzionamento;

constatato che la stessa istituzione universitaria ha avuto il voto favorevole della Commissione pubblica istruzione della Regione Lazio, in considerazione all'impossibilità del razionale funzionamento dell'Università di Roma a causa dell'enorme popolazione studentesca che raggiunge circa le 140 mila unità;

accertato che la proposta del CRPE, accettata dalla Regione Lazio, prevede l'insediamento per l'Alto Lazio di una istituzione universitaria nel Viterbese;

tenuto conto che tale indicazione è confermata con carattere di priorità nel piano della programmazione dell'edilizia universitaria, redatto dalla Commissione Giannini;

visto che la libera Università della Tuscia — promossa dal Consorzio universitario tra gli Enti locali (Provincia, Comune, Camera di commercio e Cassa di risparmio) — ha portato a termine un regolare quadriennio di attività nell'ambito delle Facoltà di Magistero, Economia e commercio e Scienze politiche con un notevole seguito di studenti iscritti;

atteso che per la stessa Università della Tuscia fu avanzata al Ministero della pubblica istruzione, fin dal dicembre del 1969,

domanda di riconoscimento legale, e cioè prima dell'emanazione della cosiddetta seconda legge Codignola;

preso atto del grave danno che subirebbero famiglie e studenti, ed in particolare quanti sono in attesa da tempo di discutere la tesi di laurea;

impegna il Governo a presentare al Parlamento entro brevissimo tempo dalla conversione del decreto-legge un disegno di legge che riconosca la Libera Università della Tuscia, con sede a Viterbo, stante la serietà, l'impegno e la regolarità del funzionamento della Libera Università della Tuscia, al fine di consolidare un valido strumento di progresso culturale e socio-economico di Viterbo e dell'Alto Lazio.

1.

P R E S I D E N T E . Il senatore Della Porta ha facoltà di parlare.

D E L L A P O R T A . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, non è mia intenzione esaminare dettagliatamente gli articoli del decreto: a volte non fare è peggio che fare imperfettamente e mi rendo conto che, dopo tanti ritardi, era indispensabile intervenire per quel grande malato che è l'università italiana. I provvedimenti urgenti, probabilmente non riusciranno a darle la piena salute, ma, almeno, ne eviteranno il collasso totale. Pur apprezzando il contenuto del decreto, quale sforzo lodevole del Governo di andare incontro alle più urgenti necessità della nostra università, tuttavia il decreto stesso mi lascia molto perplesso sulla validità di alcuni indirizzi in esso contenuti.

Una parte appena maggiore del vostro tempo la prenderò per accennare alla dubbia validità dell'articolo che proibisce l'uso del termine università: a stretto rigore, infatti, dovrebbero cambiare la loro denominazione anche enti che hanno solide tradizioni culturali e notevoli benemerenze civiche. Per non tediarvi con elenchi analitici, citerò solo le università popolari, che qui a Roma, come in tante zone del nostro Paese, in maniera eccellente hanno operato per l'elevazione dei ceti meno fortunati e che in molti casi si sono dimostrate autentici centri di apostolato culturale.

Una lettura più attenta dell'articolo 33 della Carta costituzionale avrebbe forse consigliato di evitare una dizione che ricorda più gli *ukase* zaristi che le leggi di uno Stato democratico e che rischia di rimanere senza effetto come le gride di manzoniana memoria, con grave menomazione del prestigio delle nostre libere istituzioni.

La Costituzione proclama che l'arte e la scienza sono libere; non possiamo quindi piegare i dettami della Carta costituzionale ad una strategia di dubbia validità soltanto per salvare situazioni momentaneamente di difficile soluzione.

I fulmini del decreto dovrebbero colpire, come se si trattasse di un'istituzione abusiva, anche la libera università della Tuscia di Viterbo, che da quattro anni funziona eccellentemente, sia pure, purtroppo, per il mancato riconoscimento statale, in misura ridotta non come valvola di scarico, ma come valida alternativa a due delle più congestionate facoltà dell'ateneo romano, quella di magistero e quella di economia e commercio. È noto, infatti che se tutti gli iscritti a questi corsi volessero contemporaneamente usufruire di un loro elementare diritto, quello di entrare nella loro scuola, potrebbero farlo a stento e, comunque, dovrebbero rassegnarsi a stare in piedi e stipati l'uno accanto all'altro non solo nelle aule, ma anche nei corridoi, negli uffici e perfino nei servizi igienici.

A Viterbo, invece, il consorzio costituito dal comune, dalla provincia, dalla Cassa di risparmio, dalla camera di commercio ha fornito all'università locali ampi e luminosi nella parte più elevata e tranquilla della città, con aule per le lezioni, sale per riunioni e conferenze, biblioteche (collegate con quelle cittadine che dispongono di oltre 150.000 volumi), altri servizi.

Ma ancora più significativo della pur importante disponibilità di spazio è il fatto che a Viterbo i giovani hanno trovato e ritrovato (sì, ritrovato, perchè alcuni si sono trasferiti alla libera università della Tuscia

dall'ateneo romano!) il gusto dell'autentico studio accademico, fatto di contatti quotidiani con i maestri, di avvio alla ricerca, di costruzione personale, sotto la guida costante dei docenti, della propria fisionomia culturale e professionale.

A questa università hanno dato in forma diversa il loro contributo di studiosi l'italianista Giorgio Petrocchi, il geografo Alberto Mori, l'economista Nestore Narduzzi ed altri insigni cattedratici, al cui esempio si sono ispirati con impegno ed intelligenza assistenti, liberi docenti e cultori delle materie altamente qualificati come il professor Leone, il professor Rizzacasa, il professor Vismara, il professor Ossicini e tanti altri emeriti studiosi.

Questa università — anzi questa libera ... non so che cosa, perchè il decreto-legge proibisce l'uso del termine — si è data ordinamenti democratici in cui le componenti del mondo accademico, docenti e studenti, sono unite in feconda collaborazione con quelle politiche, amministrative, sindacali e culturali della città e della vasta regione circostante.

Questa università non è mai stata una torre isolata, ma con dibattiti, indagini sociologiche, convegni, si è inserita nella vita comunitaria ricevendone alimento e promuovendone lo sviluppo ed il progresso.

Essa ha pubblicato regolarmente « annali » con saggi di Ettore Paratore, Bruno Tedeschi ed altri studiosi di alto valore, apprezzati in molti ambienti italiani e stranieri, come testimoniano le richieste di copie da parte di biblioteche e di altre istituzioni culturali.

Questa università ha istituito materie e corsi caratterizzanti, per un più ampio discorso con la realtà sociale della zona, come scienze turistiche ed etruscologia, per assecondare con la ricerca scientifica le vocazioni naturali di sviluppo della città e della provincia di Viterbo.

Ebbene ora questa università dovrebbe sparire, quasi sprofondare sottoterra; questo, infatti, è il vero significato dell'articolo 10 che vorrebbe essere una sorta di spugna, tale da pretendere di cancellare con un solo colpo una realtà esistente, inserita ormai validamente nelle strutture del Paese.

I giovani quindi dovranno lasciare questa serena oasi di studio e trasferirsi, con spese, disagi, insoddisfazione pienamente motivata, a quelle autentiche fabbriche per esami che almeno fino ad oggi sono in sostanza buona parte delle facoltà universitarie italiane.

Signor Ministro, la libera università della Tuscia non è nata per capricci o calcoli politici elettoralistici, bensì sulla base di un vasto movimento di opinione pubblica, confortato dalle scelte della programmazione economica regionale, dalla considerazione dell'opportunità di attenuare il « vuoto deserto accademico » che si aggiunge ad altri di vario genere, di una vasta zona dell'Italia Centrale, cioè quella della vasta fascia costiera ed interna tra il Tevere e l'Arno ed il mare Tirreno da Roma a Pisa, un'area geografica sprovvista di università tra le maggiori (se non la maggiore) dell'intera Repubblica.

Oltre che dall'esagerato numero di iscritti all'università di Roma (140.000 per sedi costruite per 15.000!) la libera università della Tuscia era ed è giustificata dalla consistenza dei diplomati nella provincia di Viterbo (dai 1.000 ai 1.200 all'anno) e di quelli delle vicine zone della bassa Toscana, dell'Umbria occidentale e della parte settentrionale della provincia di Roma (altre centinaia), prevedibilmente più disposti a studiare a Viterbo, per ragioni ambientali, di comunicazioni, eccetera, che non a Roma o in altre università. Per il corso di economia del turismo sono pervenute richieste di dispense dalla Sardegna e perfino dalla Spagna!

Il consorzio per la libera università della Tuscia non intendeva e non intende limitare le facoltà a magistero ed economia e commercio; ha già istituito scienze politiche e corsi di medicina ed intende istituire agraria (con specializzazione in difesa del suolo ed ecologia), architettura (con qualificazioni in storia dell'arte per la felice posizione geografica tra le capitali dell'arte italiana, Roma e Firenze, e per la presenza di eccezionali zone archeologiche etrusche, romaniche, eccetera), scienze turistiche (per ragioni analoghe) eccetera.

Come si vede, a Viterbo non si è voluta fare un'università clientelare, nè un'università qualsiasi, ma un centro di studi, un ateneo moderno, un fattore di progresso economico e culturale.

La soppressione della libera università della Tuscia provocata a breve scadenza dal decreto-legge porterebbe ad un'altra grave ingiustizia per la città e la provincia di Viterbo dopo quelle susseguitesi — per motivi che qui non è possibile discutere — in buona parte del primo secolo della loro vita nello Stato unitario: la declassazione a sottoprefettura da capoluogo di provincia dello Stato pontificio, l'emarginazione quasi totale dalle grandi linee ferroviarie e stradali nord-sud, dalle ferrovie Roma-Pisa e Roma-Firenze all'Autostrada del Sole (col conseguente « silenzio ferroviario » per buona parte del territorio), l'esclusione (unica provincia del Lazio) dalle provvidenze per le zone depresse.

Un avverso destino, una specie di maledizione (sarà quella degli etruschi, come si dice a volte?) sembra incombere su Viterbo in materia di provvedimenti statali di larga incisività: o viene esclusa o cessano quando potrebbero riguardarla. È avvenuto per le autostrade, ora avviene per l'università. Le nuove costruzioni sono state bloccate quando si era quasi alla fase conclusiva per la Civitavecchia-Tarquinia-Livorno, per la Civitavecchia-Viterbo-Orte-Terni-Rieti, per il raddoppio dell'A.1 da Attigliano a Viterbo-Vetralla-Palidoro. La legge Codignola è venuta quando l'università di Viterbo già funzionava da tempo, la miniriforma universitaria viene quando è matura per il riconoscimento legale o la statizzazione.

Viterbo che ha tentato di rompere una tendenza negativa con un atto di coraggio, teso a colmare i vuoti e le insufficienze dei Governi dello Stato unitario, sostituendosi ad esso in questa occasione, non può incappare nel rigorismo dell'articolo 10.

Viterbo pone con forza il problema della statizzazione, nel più breve tempo possibile, della libera università della Tuscia e quello relativo al riconoscimento della validità degli esami sostenutisi qui, con serietà e con garanzie culturali di altissimo livello.

Del resto lei, signor Ministro, con il suo Ministero dispone di tutti i mezzi per controllare e verificare quello che diciamo circa la bontà, la funzionalità e la serietà del nostro ateneo. Una sua visita sarà per noi motivo di conforto in mezzo a tanti sacrifici.

Viterbo e la sua provincia non possono a lungo resistere a quella specie di lento genocidio a cui la condannano certi provvedimenti pubblici e certe tendenze della vita economica nazionale. Dal 1961 al 1971 la popolazione è diminuita di 10 mila unità ed ora la sua densità è di circa un terzo di quella dell'intera Repubblica; molti comuni sono spopolati o abitati quasi solo da pensionati ed altre persone anziane; l'indice di invecchiamento è tra i più alti d'Italia. Il Presidente della CCIAA ha recentemente lanciato un accorato grido di allarme: è in discussione il ruolo stesso della provincia come entità territoriale e come realtà umana autonoma.

Questa realtà umana — è bene ricordarlo — ha tradizioni trimillenarie e realizza una felice fusione tra l'antica civiltà etrusca, le culture toscana, umbra e romana: essa non può, non vuole e non deve morire!

L'università è concordemente considerata il perno del ruolo di città di servizi che sociologi, economisti e urbanisti concordemente assegnano a Viterbo e che è quindi indispensabile per la sua sopravvivenza. La libera università della Tuscia era nata proprio per questa esigenza e non si può quindi ucciderla coi « provvedimenti urgenti » ora in discussione. D'altra parte, lo stesso articolo 10 del decreto offre una strada sicura al Governo per risolvere il problema: la sollecita, addirittura immediata emanazione di provvedimenti per la istituzione di nuove sedi universitarie fra le quali deve essere Viterbo, avendo tutti i requisiti previsti dallo stesso articolo 10.

Il primo di questi provvedimenti può essere varato subito perchè, per lo meno provvisoriamente, non richiede copertura finanziaria, in quanto gli enti locali sono disposti ad accollarsi per la gestione di un'università di Stato gli oneri che prima sostenevano per la libera università della Tuscia.

Per le ragioni morali, politiche, culturali, umane che ho succintamente esposte, non si

può negare a Viterbo questo atto di giustizia, questa riforma senza spese.

Signor Ministro, ringrazio comunque il Governo per questo disegno di legge che ritengo importante ai fini di una ripresa razionale del funzionamento delle università italiane.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

F I L E T T I , *Segretario*:

PERNA, VALENZA, GADALETA, ABENANTE, CALIA, SPECCHIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — In considerazione delle drammatiche conseguenze sociali dell'epidemia colerica, che ha portato ai limiti di rottura la situazione economica delle regioni Campania e Puglia e di tutto il Mezzogiorno;

constatato che il Governo, manifestando grave carenza di sensibilità politica, ha riprovevolmente disatteso gli impegni assunti in Parlamento e le promesse fatte ai lavoratori ed agli operatori economici;

visto che, a distanza di 2 mesi dallo scoppio dell'infezione, nessun serio provvedimento è stato adottato o preparato per far fronte alle impellenti necessità delle popolazioni e che, anzi, la richiesta avanzata, dell'approvazione di un decreto-legge che consentisse un rapido intervento in una situazione assai precaria e deteriorata, è stata finora rifiutata,

gli interpellanti domandano quali provvedimenti urgenti si intendano prendere per:

dare lavoro, sussidi e previdenza a tutti i lavoratori danneggiati dall'evenienza colerica;

assicurare risarcimenti ai pescatori, ai mitilicoltori, agli operatori piccoli e medi, urbani ed agricoli, colpiti nel loro reddito, realizzando, in pari tempo, interventi qualificati per favorire, nei settori della pesca, commerciali, industriali, artigiani ed agricoli, processi di ammodernamento e di riconversione.

(2 - 0224)

CHIAROMONTE, FERMARIELLO, BORRACCINO, PAPA, MARI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ed ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Considerate le gravi carenze delle strutture igienico-sanitarie e delle attrezzature civili della Campania e della Puglia, ancora una volta emerse drammaticamente nel corso dell'epidemia colerica;

constatato che non sono stati mantenuti i solenni impegni assunti in materia dal Governo, aggravando in tal modo le tensioni sociali in atto e la crisi politica che investe il Mezzogiorno,

gli interpellanti chiedono di conoscere i motivi di tale comportamento negativo e gli intendimenti che si ritiene di dover seguire per quanto riguarda le decisioni da assumere, al fine di:

attuare tutte le opere già progettate di reti fognarie ed idriche, riguardanti particolarmente le zone esposte all'infezione colerica;

realizzare i progetti già decisi riguardanti l'approvvigionamento e l'uso multiplo delle acque in Puglia ed il disinquinamento del golfo di Napoli;

finanziare, attraverso uno stanziamento straordinario di 40 miliardi di lire, piani delle regioni meridionali per la creazione di presìdi sanitari decentrati, realizzati dai comuni, singoli o associati;

approvare provvedimenti che consentano ai comuni di fronteggiare le spese sostenute e quelle da sostenere per riorganizzare i servizi di nettezza urbana e procedere alle opere di spurgo e di manutenzione delle fogne, nonchè di realizzare impianti di incenerimento dei rifiuti solidi urbani e di depurazione delle acque luride;

garantire i mutui che i comuni meridionali devono contrarre per coprire integral-

mente la spesa occorrente per la realizzazione delle opere di cui al decreto presidenziale n. 1090.

(2 - 0225)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

F I L E T T I , *Segretario*:

COLELLA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — (*Già* 4 - 2441).

(3 - 0820)

ARTIOLI, ZAVATTINI, BORSARI, BONAZZI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza della pratica inefficacia, in favore dei produttori di formaggio « grana padano » e « parmigiano reggiano », dei benefici previsti dalla decisione assunta dall'AIMA, con deliberazione del 20 settembre 1973, relativa alla concessione di aiuti all'ammasso privato dei formaggi « grana padano » e « parmigiano reggiano » per la campagna lattiero-casearia 1973-74.

Tale deliberazione, infatti, non riservando la provvidenza ai soli produttori e stabilendo che i formaggi oggetto di ammasso debbono avere 12 e 18 mesi di età, rispettivamente per il « grana padano » e per il « parmigiano reggiano », cioè a dire quando tali prodotti sono già in gran parte ceduti agli stagionatori commercianti, farà sì che il beneficio andrà a favore solamente di questi ultimi.

Gli interroganti chiedono, pertanto, al Ministro se non intende modificare la disposizione nel senso di:

a) limitare il provvedimento ai soli produttori, singoli o associati;

b) far oggetto di contratto di ammasso il prodotto avente rispettivamente l'età di 8 e 12 mesi per il « grana padano » ed il « parmigiano reggiano », facendo decorrere da quella data il periodo di ammasso da un minimo di 3 mesi ad un massimo di 6 e 12 mesi per i rispettivi prodotti.

Per sapere, altresì, se è a conoscenza della pratica impossibilità, da parte dei produttori di formaggio, di presentare la domanda per ottenere le provvidenze creditizie per facilitare la conservazione e l'immissione tempestiva dei prodotti caseari sul mercato, in virtù della legge 7 agosto 1973, n. 512.

Infatti, disponendo la circolare ministeriale applicativa della suddetta legge il termine per la presentazione delle domande al 30 ottobre 1973 ed avendo presenti le caratteristiche di commercializzazione dei formaggi, i produttori si troverebbero nella pratica impossibilità di richiedere le necessarie provvidenze.

Gli interroganti chiedono, pertanto, al Ministro se non ritiene indispensabile — con la tempestività e l'urgenza del caso — prorogare il termine per la presentazione delle domande al 31 gennaio 1974, onde dare la possibilità agli aventi titolo di inoltrare regolare domanda, e se non ritiene, infine, di semplificare la documentazione richiesta.

(3 - 0821)

TANGA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Premesso che numerose scuole elementari delle sedi rurali nelle provincie di Benevento e di Avellino funzionano in locali privati presi in fitto, in mancanza di edifici appositamente costruiti;

dato atto che detti locali mancano degli indispensabili servizi igienici e che, pertanto, non presentano i necessari requisiti di idoneità per essere destinati ad uso scolastico;

considerata la necessità di assicurare il regolare funzionamento del servizio scolastico obbligatorio, in attesa della costruzione di appositi edifici scolastici,

si chiede di conoscere se non ritengano di disporre, con la massima urgenza che la situazione richiede, per l'attuazione di un piano straordinario di costruzione di « servizi igienici di fortuna », su progetto-tipo, e di piccoli acquedotti per l'approvvigiona-

mento idrico degli edifici scolastici costruiti nelle zone rurali in premessa indicate, privi dell'adduzione di acqua, allo scopo di assicurare le indispensabili condizioni igieniche per lo svolgimento del servizio scolastico.

(3 - 0822)

PREMOLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Premesso che la Fondazione scientifica « Querini-Stampalia » svolge, da oltre un secolo, un ruolo di primaria, riconosciuta importanza nella vita culturale e sociale della regione veneta, soddisfacendo esigenze di aggiornamento scientifico, diffuse in larghi strati di studenti, di docenti, di lavoratori e di professionisti;

tenuto conto che la biblioteca della Fondazione, grazie anche all'orario di apertura che comprende i giorni festivi e si protrae fino alla mezzanotte, è frequentata da qualsiasi tipo di studioso ed ospita quotidianamente un elevatissimo numero di lettori (200-250 persone al giorno);

considerato che la gestione e l'amministrazione della « Querini-Stampalia » offrono un esempio di oculatezza;

sottolineato che, proprio per l'assolvimento di funzioni culturali, come quelle indicate, la legge speciale per Venezia prevede specificamente l'ammodernamento ed il potenziamento dei suoi istituti scientifici,

l'interrogante desidera sapere se corrisponda al vero quanto pubblicato da l'« Espresso » del 9 ottobre 1973, circa l'inclusione della Fondazione « Querini-Stampalia » nel gruppo di enti ed istituti ai quali si vorrebbe, con provvedimento di indiscriminata potatura, revocare il contributo dello Stato, misconoscendo le benemerenze sociali della Fondazione e conferendole, implicitamente, l'immagine di ente inutile, se non addirittura, parassitario.

(3 - 0823)

BUCCINI, VIVIANI, CIPELLINI, CUCINELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Con provvedimento del 18 ottobre 1973 il presidente della Corte dei conti ha trasferito dalle funzioni requirenti a quelle giudicanti il sostituto procuratore generale dottor Alfonso Ferrucci. Il motivo dell'atto è stato spiegato all'interessato con separata lettera. Tale motivo è la divergenza di opinioni tra il dottor Ferrucci ed il magistrato temporaneamente reggente la Procura generale riguardo ad alcune norme procedurali, concernenti l'istruzione dei ricorsi in materia di pensioni, norme che, seguendo l'interpretazione sostenuta dal dottor Ferrucci e corrispondente ad un indirizzo deliberato all'unanimità fin dal 23 giugno 1972 dai magistrati della Procura generale addetti al contenzioso pensioni di guerra (e rimasto poi inapplicato), avrebbero determinato un'apprezzabile semplificazione dell'*iter* processuale.

L'episodio offre, per un verso, un'ulteriore dimostrazione dell'ostinazione con la quale taluni ambienti della Corte dei conti si mostrano scarsamente sensibili al problema dell'indipendenza delle funzioni dei magistrati, difendendo il centralismo del potere ed un rituale che è una delle cause principali delle lungaggini caratteristiche del giudizio pensionistico, e, per altro verso, richiama, ancora una volta, l'attenzione sulla gravità della mancanza di garanzie di stato per i magistrati della Corte dei conti.

Ciò premesso, e poichè il presidente della Corte dei conti ha provveduto al trasferimento con propria ordinanza, secondo una prassi di dubbia legittimità, con riferimento all'articolo 4 del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 589, si chiede di conoscere il punto di vista del Presidente del Consiglio dei ministri e quali passi intenda eventualmente promuovere per ricondurre i provvedimenti di cui trattasi nell'ambito delle competenze del Governo, secondo il procedimento di cui al citato articolo 4, e cioè con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, previa deliberazione del Consiglio dei ministri.

Si chiede, inoltre, di conoscere se, in relazione al caso di specie, il Governo non intenda avvalersi del potere di cui alla norma citata. Ed infatti, per essere finora mancata l'attuazione dei princìpi costituzionali nei confronti dei magistrati della Corte dei con-

ti, è necessario evitare qualsiasi esorbitanza di potere dei massimi dirigenti dell'Istituto.

Si chiede, infine, di conoscere quali siano gli intendimenti del Governo in ordine all'auspicata riforma in senso democratico e costituzionale della Corte dei conti e, in particolare, circa l'istituzione di un organo di governo dei magistrati composto, secondo il deliberato dell'assemblea dell'Associazione dei magistrati della Corte dei conti, da rappresentanti del Parlamento e da magistrati democraticamente eletti, cui affidare i poteri relativi alle assegnazioni, ai trasferimenti ed alle promozioni dei magistrati stessi, poteri a tutt'oggi accentrati nelle mani del vertice dell'Istituto.

(3 - 0824)

NOÈ. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati predisposti, in accordo con le programmazioni delle singole Regioni interessate, affinchè il nostro Paese possa, al momento opportuno, disporre di progetti da presentare agli organismi della Comunità europea, predisposti alla politica regionale, che siano sufficientemente approfonditi e ben coordinati tra loro.

(3 - 0825)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

PINNA. — *Ai Ministri delle poste e delle telecomunicazioni e dell'interno.* — Per sapere:

1) se siano a conoscenza del fatto che i pensionati dei comuni dell'alto oristanese da qualche tempo a questa parte non riescono a riscuotere i ratei pensionistici da parte dell'Istituto nazionale della previdenza sociale;

2) se risulti loro che tale ritardo provoca notevole disagio tra gli assistiti, che si trovano privi dei mezzi di sussistenza;

3) se corrisponda a verità la voce corrente secondo la quale tali ritardi nel pagamento delle pensioni, dei sussidi di disoccupazione e degli assegni familiari sono dovuti ad un burocratico contrasto di competenze, per la scorta dell'automezzo che trasporta i valori, tra l'Amministrazione delle poste ed il Ministero dell'interno.

Si chiede, pertanto, quali urgenti misure intendano prendere per garantire il pagamento di quanto dovuto alle popolazioni dell'alto oristanese.

(4 - 2447)

PAZIENZA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali provvedimenti il Governo intende prendere per sopperire alla gravissima crisi giudiziaria verificatasi in Roma.

Per effetto dell'esodo volontario, gli Uffici giudiziari romani hanno dovuto sensibilmente rallentare il ritmo di attività; di conseguenza, l'imminente entrata in vigore della legge n. 533 del 1973 minaccia di paralizzare completamente il funzionamento degli Uffici medesimi, situazione che era prevedibile tanto che il Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Roma aveva già ripetutamente sollecitato provvedimenti governativi.

Con la legge n. 533 del 1973 sulle controversie di lavoro veniva previsto l'aumento degli organici di magistrati, cancellieri e coadiutori, ma l'effettivo espletamento dei concorsi viene riprovevolmente ritardato, onde gli avvocati e procuratori di Roma, riunitisi in assemblea, hanno proclamato lo stato di lotta e di agitazione, chiedendo che il Guardasigilli:

1) disponga l'immediata pubblicazione dei bandi di concorso per il reclutamento dei magistrati, dei cancellieri e dei coadiutori giudiziari, nonchè il sollecito espletamento delle relative operazioni di esame e di valutazione;

2) promuova provvedimenti d'urgenza onde autorizzare i capi delle Corti ad assumere personale di concetto senza concorso, fino all'esito di quanto previsto al punto 1);

3) solleciti il Consiglio superiore della Magistratura a trasferire tutti i magistrati disponibili dal Ministero, o dalle sedi di mi-

nor carico, alle sedi maggiori, prima tra tutte Roma;

4) reperisca i locali necessari alle Sezioni civili del Tribunale e della Pretura di Roma, anche in relazione alle accresciute esigenze per le controversie di lavoro, tenendo presente la possibilità di destinare all'uopo la restante parte della caserma « Nazario Sauro », lato Via Lepanto, e la caserma « Manara », ed al tempo stesso accelerando le procedure per l'agibilità totale o parziale del Palazzo di giustizia, in Piazza Cavour.

L'interrogante vuole, altresì, sapere come il Governo intende adempiere ai suoi obblighi, venendo incontro alle preoccupazioni della classe forense, mossa non da interessi settoriali, ma dalla salvaguardia di una effettiva giustizia.

(4 - 2448)

LATANZA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi per i quali il suo Dicastero ignora completamente la necessità dei trasporti e dei collegamenti ferroviari ed aerei della città di Taranto e del suo *hinterland.*

Sono di questi giorni, infatti, le notizie di un'ennesima chiusura al traffico dell'aeroporto di Grottaglie, nonchè dell'assoluta inesistenza, nel programma di spese urgenti elaborato recentemente dal Compartimento delle Ferrovie dello Stato di Bari, di ogni e qualsiasi opera per l'ammodernamento e l'ampliamento dei collegamenti ferroviari da e per Taranto, i cui impianti risalgono, in sostanza, ai primissimi anni del secolo.

L'interrogante chiede, altresì, di conoscere se tale assoluto assenteismo del Ministero per i problemi delle comunicazioni di Taranto non sia in contrasto con la tanto conclamata, quanto demagogica, politica meridionalistica che il Governo riafferma in ogni occasione, nonchè con il continuo espandersi del capoluogo jonico, città di circa 250.000 abitanti, sede del comando del Dipartimento militare marittimo dello Jonio e del Canale d'Otranto, del maggiore Arsenale militare marittimo d'Italia, di importantissimi complessi industriali, pubblici e privati, e meta di notevoli flussi turistici, particolarmente orientati verso il prezioso patrimonio archeologico ed artistico dell'antica Magna Grecia.

(4 - 2449)

PAZIENZA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se sia stata nominata una Commissione ministeriale con il compito di predisporre proposte in relazione al blocco dei fitti, che scade il 31 gennaio 1974;

se la Commissione, nel caso fosse stata nominata, abbia iniziato i lavori ed a che punto si trovino i lavori stessi;

se le proposte in oggetto verranno portate in Parlamento tempestivamente, sì da consentire un ampio ed approfondito dibattito, come il Governo aveva promesso in occasione della conversione in legge del decreto-legge in oggetto;

se non abbia ragione l'interrogante quando teme — si fa per dire — che, come sempre è avvenuto in materia, si arrivi a ridosso della scadenza del blocco senza aver dibattuto alcunchè, tanto da dover prorogare *sic et simpliciter* — e con un nuovo decreto-legge — l'attuale stato di cose.

(4 - 2450)

PAZIENZA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso che i cassieri di banca possono assicurarsi, per eventuali ammanchi od errori di piccolo importo, con polizza INA il cui costo, a carico del cassiere, è di lire 20.000 per premio annuo e che istituti particolari (quali le Banche di credito agrario) sono assicurati presso il FATA con polizza del costo annuo di lire 70.000, l'interrogante vuol sapere se è possibile estendere l'accesso alla polizza INA, e quindi al trattamento agevolato, anche ai cassieri dipendenti da aziende private.

(4 - 2451)

PAZIENZA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se è vero che, secondo quanto

riportato dalla stampa, l'ambasciatore Bombassei avrebbe protestato presso la Comunità economica europea per la « discriminazione di fatto » di cui sarebbe vittima la lingua italiana in seno al Consiglio comunitario: la lingua ufficiale di lavoro della Comunità sarebbe il francese, affiancato in misura minore dall'inglese.

L'interrogante desidera, pertanto, conoscere l'atteggiamento del Governo in merito, anche in riferimento alla manifestata esigenza di traduzione simultanea.

(4 - 2452)

PAZIENZA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Preso atto dello stato di arretratezza nel quale finora si è trovato l'*iter* della discussione delle varie proposte di legge intese ad estendere i benefici combattentistici di cui alla legge n. 336 del 1970, *iter* sul quale non può non avere influito l'atteggiamento del Governo;

considerato che, dalla risposta data dal precedente Governo ad un'interpellanza dell'interrogante e di altri senatori del Gruppo MSI-Destra nazionale, si evinceva chiaramente la non volontà di estendere i benefici in parola, neppure al fine limitato di far cessare assurde discriminazioni,

l'interrogante desidera essere posto a conoscenza, con la maggiore chiarezza possibile, dell'atteggiamento dell'attuale Governo riguardo a tale problema.

(4 - 2453)

PAZIENZA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e del bilancio e della programmazione economica.* — L'interrogante premette l'esposizione di una situazione veramente singolare:

Giuseppe Bruni, medico, capitano comandante del drappello degli insorti lucani, fu condannato dal Governo borbonico, il 14 gennaio 1854, ad anni 7 di ferri per reato politico;

il 18 ottobre dello stesso anno, la pena fu commutata in anni 6 di relegazione; con rescritto del 22 gennaio 1855, essa fu diminuita di 3 anni; il 22 agosto 1856 la residuale pena fu condonata in seguito all'assistenza medica prestata dal suddetto dottor Bruni agli ammalati di colera che in quegli anni infieriva nell'isola di Ponza, ove egli scontava la pena;

per l'attività politica, al dottor Bruni, in base alla legge 8 luglio 1883, n. 1496, fu concesso, come danneggiato politico napoletano, l'assegno vitalizio annuo lordo iniziale di lire 135, aumentato nel 1895 a lire 540, per il dottor Bruni stesso e per le due generazioni successive;

in seguito alla morte del Bruni, a ciascuno dei 4 figli l'assegno vitalizio annuo lordo fu fissato in lire 75;

alla morte di uno di questi, a nome Francesco, avvenuta il 28 agosto 1903, l'assegno ripartito fra i suoi due figli Giuseppe e Luigi, ultimi beneficiari, ammontò a lire 37,50 annue lorde per ciascuno;

in seguito, il predetto assegno veniva corrisposto in lire 15 nette semestrali fino al 1965, e dal 1966 in poi in lire 30 annue nette;

nel bilancio dello Stato, al capitolo 2081 del 1969, riguardante il Ministero dell'interno, risultano stanziate decine di milioni per « sussidio alle famiglie dei danneggiati politici del 1848-49 delle provincie napoletane, eccetera ».

Tutto ciò premesso, l'interrogante vuole sapere se ancora sussistono, a distanza di 125 anni, eredi dei danneggiati politici in questione, e quanti, e per quale complessivo ammontare, fruiscono effettivamente del sussidio stanziato, e ciò allo scopo di proporre normative diverse, che non pecchino di evidente anacronismo.

(4 - 2454)

PREMOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso che già nell'agosto 1973 le bozze dei decreti delegati per Venezia, pur recando la data dell'8 agosto, vennero sottoposti all'esame della Regione e del Comitato interparlamentare solo ai primi di settembre, si chiede di sapere se sia da imputare a motivi di natura tecnica o politica, o piuttosto a disfunzioni postali, la

circostanza che i decreti delegati approvati dal Governo il 20 settembre 1973, secondo il disposto della legge per Venezia n. 171 del 1973, non sono stati ancora pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale*, nè inviati alla Regione ed agli Enti locali veneziani.

(4 - 2455)

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 25 ottobre 1973

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 25 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per l'Università (1267).

PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti preliminari per la riforma universitaria (981).

PIOVANO ed altri. — Misure urgenti per l'attuazione del diritto allo studio e per lo sviluppo delle università (988).

PIOVANO ed altri. — Misure urgenti per il personale docente e per gli organi di governo delle università (989).

Provvedimenti urgenti per l'Università (1012).

NENCIONI e PLEBE. — Provvedimenti urgenti per l'Università (1181).

BALDINI ed altri. — Istituzione di posti di assistente universitario (201).

TANGA. — Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari (240).

MURMURA. — Abrogazione dell'articolo 2 della legge 20 novembre 1970, n. 924, per le nuove istituzioni universitarie (607) (*Relazione orale*).

La seduta è tolta (*ore 22,25*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari